

La spartizione

Piero Chiara



Piero Chiara:

La spartizione.

La comica avventura di un uomo diviso fra tre donne.
romanzo.

Introduzione di Carlo Bo.

Arnoldo Mondadori Editore.

@ 1964 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.

Prima edizione Il Tornasole marzo 1964,

Una edizione Narratori italiani,

una edizione Scrittori italiani e stranieri giugno 1969,

Prima edizione Oscar Mondadori maggio 1973,

Quarta ristampa Oscar Mondadori maggio 1979.

versione informatica curata da:

Libero Giacomini.

Viale d'Annunzio 59 - 34138 - Trieste (TS).

telefono: (040) 39/78/40.



Introduzione.

Piero Chiara:

La realtà come fantasia.

Piero Chiara non ha paura di essere quello che è davanti a tutti, soprattutto di fronte ai lettori. Di qui la sua prima preoccupazione di essere chiaro e di interessare chi lo sta a sentire. Naturalmente in questo lavoro è aiutato dalla sua natura e dal gusto diretto del raccontare delle storie strappate alla realtà, con uno straordinario senso dell'immediatezza e dell'evidenza delle cose. Superfluo aggiungere che non si è mai preoccupato di schierarsi con questa o quella delle famiglie letterarie alla moda, fedele com'è alla struttura classica del racconto e al sovrano rispetto dei fatti e dei personaggi. A volte si ha l'impressione che il Chiara si sia divertito per primo alle vicende che intendeva raccontare e che poi nell'onda e nell'eco di queste favole quotidiane abbia proceduto a delle ricognizioni in profondità, in modo da rendere più credibili le sue storie, comunque più accettabili al gusto del lettore, di un lettore che sia disposto ad accettare il suo giuoco e sia alieno da complicazioni e da giuochi sterili di composizioni più o meno arbitrarie. Ma, prima, abbiamo accennato alla natura dello scrittore e il rapporto merita di essere approfondito. In che senso si deve parlare della sua natura di narratore?

Non ci sono dubbi, lo scrittore Chiara prima di approdare a queste sponde della letteratura, della scrittura, della "resa" ha misurato la propria esistenza su una costante interpretazione della realtà. Un po' come dire che non sarebbe se alla base non ci fosse una dose cospicua di osservazione degli uomini e delle cose. La favola gli è nata spontaneamente dalla registrazione diretta degli spettacoli che gli offriva la vita. C'è stato all'origine una forte carica di partecipazione, senza pregiudizi, senza esclusioni; Chiara sentiva che tutto gli sarebbe potuto servire in seguito, anche le cose più triviali, perfino gli spettacoli più

volgari. Cominciò così a predisporre una tavola molto ricca di motivi, di temi, di argomenti e aspettò che col tempo si coagulasse tutta questa materia, aspettò che si maturasse naturalmente fino a raggiungere il momento ultimo della restituzione. Come si vede, la sua educazione letteraria si distingue da tutte le altre che hanno presieduto all'apparizione dei narratori del nostro tempo, portati in un primo momento ad adattare le loro favole a una particolare visione della realtà o, per essere più precisi, attenti a staccare subito dal quadro della vita quei particolari che, a loro giudizio, avrebbero potuto servire meglio la lettura del mondo. Fu così che, mentre per gli altri raccontare significava anzitutto dare un giudizio di natura artistica, per Chiara il racconto si identificava con il gusto stesso della vita, con il piacere dell'avventura e con una parte notevole di fede nella virtù naturale dei fatti, del tema stesso delle sue espozioni.

Chi ricorda la sua apparizione nella letteratura degli anni Sessanta non ha bisogno certo di molti esempi e di troppe spiegazioni: ricorderà infatti che lo scrittore ebbe l'accorgimento di nascondersi dietro i fatti che gli piaceva raccontare, al di fuori delle comuni speculazioni e al di là delle leggi del momento. Erano fatti minimi o minuscoli del suo paese ma resi senz'alcun compiacimento bozzettistico; infatti Chiara intendeva rifarsi alle sue prime immagini come a immagini di partenza, forte com'era di molte altre esperienze, sicuro della conoscenza della vita. A poco a poco il teatro minimo si irrobustì, si allargò fino a trovare una nuova dimensione e, se vogliamo servirci di un'immagine, gli capitò di rovesciare il piccolo mondo della sua Luino in un paese comune, naturale, senza più confini. Da notare che in tal modo otteneva dei risultati sorprendenti e là dove chi era partito per illustrare il mondo degli uomini, le ragioni superiori della condizione umana, finiva per ritrovarsi in uno spazio molto preciso, molto ben catalogabile, diciamo pure la parola, domestico, Chiara limitandosi a fare delle semplici fotografie di un mondo perduto si trovava a mettere il dito su sentimenti e passioni che non hanno né tempo né storia.

Ma, grazie a che cosa? L'abbiamo detto, grazie al gusto tutto naturale delle sue piccole favole di paese, grazie al grado d'intensità della sua partecipazione. Il lettore avvertiva immediatamente di trovarsi di fronte a una lettura del mondo non programmatica, non desunta dai libri, non calcolata su imitazioni o ripetizioni ma - al contrario - di essere ammesso senza troppe cerimonie a un divertimento, a qualcosa che senza dubbio apparteneva alla storia stessa dello scrittore.

Tutte qualità che sono state abbandonate o giudicate inservibili, dal momento che la letteratura aveva assunto il compito abusivo di

intervenire nell'intelligenza delle cose e degli uomini e, a poco a poco, aveva imparato a fare a meno dei personaggi, dei fatti, di tutto ciò che fa una favola nell'accezione tradizionale. È così che Chiara senza dirlo, senza istituire nuove estetiche si teneva alla strada maestra dei grandi narratori del passato e se - proprio proprio - gli si voleva trovare una patria, bisognava riportarsi molto indietro, arrivare fino a Boccaccio, fare un viaggio a ritroso nella storia del nostro racconto, lasciando da parte tutto ciò che apparteneva al dominio del fantastico o dell'eccentrico. Non si creda che si sia trattato di una scelta casuale o di un capriccio; anche qui il Chiara obbediva alla sua natura e al suo amore della vita così com'è, senza classificazioni, senza giudizi. La prima parola e l'ultima gli venivano da un mondo incorruttibile e che per questo sfuggiva a qualsiasi codificazione morale, letteraria, psicologica. La cosa che solo lo interessava era la realtà, quella realtà con cui doveva aver stabilito subito, sin da ragazzo, dei rapporti chiari, fatti di dipendenza nella libertà, fatti di scambi e non di calcoli. Il lettore vedeva che situazioni, episodi, battute, tutto era frutto di una dimestichezza, di una lunga frequentazione e che in nessun modo sarebbe stato possibile per lui il riferimento alla letteratura di memoria. E siamo a una delle chiavi utili per il narratore, Chiara è stato prima di tutto un attore delle sue storie, vi ha partecipato, c'è stato in mezzo: spesso si ha la sensazione che non ci sia mai stato per lui il tempo della separazione, del distacco e che quella materia gli continui a parlare dentro, quasi che la realtà - a forza di convivenza e di partecipazione - si sia trasformata in un'unica e straordinaria favola degli uomini. Si veda che cosa non riesca a fare di una materia umile qual è questa de La spartizione; in uno scrittore meno coinvolto nella vicenda non avrebbe superato le dimensioni della barzelletta, del passatempo, di uno di quei divertimenti di cui per anni si sono giovati tutti i cittadini di tutte le Luino possibili a questo mondo. Per Chiara l'oggetto di partenza si è a poco a poco ingrandito ed è diventato un oggetto mostruoso, un simbolo. A forza di raccontarsela, quando è venuto il momento di prendere la penna e di trasferire la favola dalla parola alla pagina le cose si sono miracolosamente fissate e tutto il racconto si è placato in un disegno geometrico perfetto.

Ma La spartizione non è che uno dei cento momenti del libro di Chiara, un momento che sapientemente ha trasferito in un altro mondo, così da poterlo sistemare in un quadro più ampio che - per comodità - chiameremo il quadro della cronaca. Fedele in questo a uno dei suoi maestri evidenti, il Maupassant, Piero Chiara trova la materia delle sue storie nei casi più semplici dell'umanità, guidato soltanto dal gusto che lo porta a prendere in considerazione le cose che sfuggono agli altri. A

volte, Chiara lo vediamo come un mostruoso lettore di cronache di giornale, sostenuto da una penetrazione particolare che gli consente di mettere gli occhi sul meccanismo delle cose, sul modo con cui la nostra vita si snoda, spesso a nostra insaputa e per fare questo è chiaro che possiede una virtù rarissima, quella di dare un senso ai particolari. Chiara smonta, prima di arrivare alla fase del racconto vero e proprio, le sue favole in cento pezzi; in qualche modo se ne chiede la ragione, ne interpreta le leggi di funzionamento, in altre parole è sempre in concorrenza con la realtà. La favola comincia in lui dal momento che, di solito, per gli altri è ancora lettera morta; si veda che cosa non sappia estrarre dal semplice nome del protagonista maschile della Spartizione. La curiosità è una delle armi capitali del Chiara indagatore, un'arma che evidentemente ha imparato ad usare dal tempo in cui esercitava la professione giudiziaria. Non è la prima volta che un'aula di tribunale serve da serbatoio d'umanità a uno scrittore, ma forse è la prima volta che lo scrittore non tradisce le regole del giuoco e fa a meno di una certa puntigliosità che è tipica della professione del giudice. Inutile aggiungere che il giudice – in questo caso - ha una sua fisionomia, di complice piuttosto o, almeno, di uno che esercita il mestiere disinteressatamente e non per arrivare a un giudizio che non lo interessa affatto, anche perché il giudizio significa chiusura, conclusione e le favole al Chiara tornano continuamente in giuoco, vanno ad alimentare la conoscenza del cuore umano e non servono da appendice al libro delle leggi, ai codici. L'unico codice che conta per Chiara è la vita con le sue contraddizioni, con i suoi eterni errori, con le sue curiosità: specialmente la vita sotterranea, sotto l'epidermide della rappresentazione ufficiale e dove i protagonisti meschini seguono una loro logica personalissima che sfugge al teatro delle grandi rappresentazioni. Da questo punto di vista le lezioni dei picareschi spagnoli deve essergli servita moltissimo, forse assai più di quella dichiarata di Casanova. La lettura della vita minuta, quotidiana, legata a dei termini ben precisi di convenienza lo ha aiutato a capire meglio la trama dei rapporti che regolano l'esistenza con tutto quello che comporta di furbizie, di strattagemmi, di calcoli e di interessi pratici. Ecco perché la figura di Emerenziano Paronzini è esemplare e per quello che è il capitale lentamente accumulato vivendo giorno per giorno e per quella che è l'interpretazione ufficiale che di una vita viene data dagli altri, da chi sta fuori. Chiara ha sempre preferito stare dentro le cose e con il frutto dell'esperienza diretta interpretare la favola tragica e comica dell'esistenza.

Il saper vedere quello che agli altri non interessa, che sfugge all'occhio distratto della gente, questa è stata la prima regola della sua letteratura

viva, diretta, fatta di cose più ancora che di sentimenti. Guardate come il caso smonta l'edificio arbitrario fondato sul perbenismo delle tre sorelle Tettamanzi, guardate in che modo Chiara sa buttare all'aria le regole della società e dell'abitudine, soprattutto guardate come alla fine tutto venga rimesso onestamente nelle mani stesse della vita che non sopporta di essere regolata e sistemata dal di fuori. Il narratore finisce per legare la fantasia al giuoco delle cose e trasformare, come abbiamo già detto, la realtà in favola o ricondurre la favola a delle origini più attendibili.

In questo senso il narratore è nato maturo, la sua stessa prosa mostra una fermezza, una saldezza che invano cercheremmo altrove e non conta ripetere ancora una volta la ragione di questa evidentissima differenza, di questa diversità. Chiara non si è staccato da quella che, a nostro avviso, è l'unica fonte dell'arte del raccontare; per questo la sua estetica è piuttosto centrata sullo studio e sulla facoltà di ripresa diretta o, come si è detto, sul non essersi mai posto al di fuori della realtà, del quotidiano, del trito ed umile commercio degli uomini. E questo, a costo di apparire semplicistico, ingenuo o snobistico, nel senso di rifiutare le strade nuove dell'ultima narrativa. Si tratta di illusioni gratuite, perché la scelta di Chiara è una scelta motivata e criticamente ragionata. Per lui non c'è salvezza al di fuori del rapporto costante, quotidiano e diretto con il lettore e non servono né intermediari né surrogati. Per Chiara il capitale della realtà è inesauribile, chi racconta non deve fare altro che attingere a questa fonte. Allo stesso modo non esiste arte del raccontare senza una lunga educazione all'osservazione minuta, scrupolosa, diciamo pure religiosa dei fatti e delle azioni. A forza di guardare, Chiara ha finito per imparare una verità minuscola quanto si vuole ma certa, indubitabile e irrefutabile. Di qui, quell'aspetto di concretezza che manca a molti altri scrittori che hanno dato scacco matto alla realtà, ignorandone la miniera di suggestioni, di indiscrezioni, di comunicazioni. Ma non dimentichiamo che nell'atto del guardare il Chiara è andato al di là dell'ufficio di registrazione, è entrato in scena, si è messo a recitare, a suo modo si è fatto attore con gli stessi diritti e soprattutto con gli stessi doveri degli altri. Che era poi un modo per non smettere di essere uomo, un uomo come gli altri, per cui il gusto del racconto gli serviva ad accrescere e a nutrire quel bisogno di partecipazione umana che resta al fondo del suo lavoro.

Non si vuol dire con ciò che Chiara abbia perseguito un fine morale, la realtà ha conservato per lui un valore fine a se stesso: non insegna, non spiega, tutto deve essere limitato a vedere meglio e quindi a capire. Ma il suo "capire" ha un senso molto diverso da quello che, di solito, diamo all'opera dello scrittore; per Chiara, capire significa mettersi nelle stesse

condizioni dei suoi personaggi, accettare i fatti, essere nello stesso tempo il furbo calcolatore Emerenziano e il furbo sciocco Paolino, lasciando, cioè, alla vita il compito di svolgere la sua lezione di fatale semplicità e di naturalezza. Letterariamente, la posizione è ben singolare, a volte si direbbe che Chiara rientri nel registro della letteratura parlata ma la suggestione non vale, più giusto dire che appartiene alla letteratura di vita, alla letteratura vissuta. Non si sbaglierà, dunque, a mettere l'accento finale sull'intensità dello sguardo, sulla singolarità e infine sul rispetto autentico e libero della vita che salta fuori dalle sue pagine più belle.

Carlo Bo.

Antologia critica.

Piero Chiara ha avuto l'abilità, o il dono, di foggarsi un personale genere letterario che potrebbe definirsi il romanzesco del pettegolezzo: genere rischioso, al limite com'è tra realismo minuto e rifugio nell'astrazione del tipo, tra godereccia invenzione e aneddotta dell'assurdo. Ma sin dal libro dell'esordio, il non dimenticato *Il piatto piange*, la sua autenticità era provata dalla naturalezza con la quale di colpo arricchiva la nostra carta letteraria di un nuovo paesaggio di fantasia, la lacustre Luino, còlta e piacevolmente stilizzata in una immagine subito accattivante. Il teatro dei suoi personaggi, infatti, se da un lato si rappresentava sullo scenario di una società pigra e provinciale, dominata dal mito borghese della rispettabilità e da immortali abitudini, dall'altro lato era invece, incredibilmente agitato da estri, umori, innocenti manie e spregiudicato gusto dell'avventura.

Geno Pampaloni.

Questo di Chiara è il libro più divertente di questi anni. Occorre risalire fino al *Don Giovanni* di Brancati per ritrovare qualcosa di paragonabile. Ma il lettore non farà fatica a capire che è soprattutto un libro amaro, nato dalla sofferenza più che dalla voglia di ridere. La vicenda viene ricostruita sugli echi sommessi di un giudizio collettivo, in una forma di realismo scarno, in un linguaggio incisivo che riproduce esattamente le illuminazioni interne e i contrasti sotto il grigiore del quadro. Chiara porta, cioè, il peccato fuori dallo scandalo. Lo muta in atto umano. Lo

considera nella realtà che lo "spartisce", gli dà molteplici attribuiti e significati.

Michele Rago.

Piero Chiara ha affidato questa satira di provincia ad un testo di insolito rigore letterario, e direi che, al di là del caustico simbolismo morale della storia e della felice resa dei personaggi, il pregio maggiore del libro sta nella scrittura, nel suo raro finissaggio stilistico. I sapori di questa cronaca erano in partenza già così forti e pittoreschi che facilmente avrebbero potuto prendere la mano all'estensore ed umiliarlo in un divertimento superficiale e facile. Chiara è riuscito, invece, a controllarli, a mantenerli sempre in una ragionata prospettiva storica e morale, obbligandoli ad un sottofondo per lasciare libero, in primo piano, il gusto genuino di una educatissima letteratura.

Domenico Porzio.

La perfetta tenuta narrativa della novella che, a cominciare da un'epigrafe del frontespizio, ci rimanda al grande esempio del Boccaccio: non solo per il dono di stringere intorno a un solo fulcro le fila molteplici della narrazione; ma prima di tutto per la possibilità di cogliere in tutta la loro drammatica vivacità i comportamenti dell'istinto di contro all'ethos sociale. In tal senso Chiara raggiunge risultati di una comicità eroica, secondo un procedimento che ci dà quasi la negativa e quindi la caricatura del romanzo naturalista.

Luigi Baldacci.

Opere di Piero Chiara.

Incantavi, poesie, 1945.

Itinerario svizzero, prose, 1950.

Quarta generazione (Antologia della poesia del dopoguerra, in collaborazione con Luciano Erba), Varese 1954.

GONGORA, Sonetti funebri, traduzione, Milano 1955, e Torino 1970.

Dolore del tempo, prose, Milano 1960.

L'opera grafica di Giuseppe Viviani, Padova 1960.

Il piatto piange, Milano 1962 (nel Tornasole di Mondadori) e Milano 1964 (edizione ampliata, nei Narratori italiani di Mondadori).

Mi fo coraggio da me, Milano 1963.
La spartizione, Milano 1964.
Con la faccia per terra, Firenze 1965.
Il Balordo, Milano 1967.
L'uovo al cianuro e altre storie, Milano 1969.
PETRONIO ARBITRO, Satiricon, traduzione, Milano 1969.
I giovedì della signora Giulia, Milano 1970.
Con la faccia per terra e altre storie, Milano 1972 (edizione riveduta e corretta con l'aggiunta dei racconti, anch'essi riveduti, già raccolti in Mi fo coraggio da me).
il Pretore di Cuvio, Milano 1973.
Sotto la Sua mano, Milano 1974.
La stanza del Vescovo, Milano 1976.
Le corna del diavolo, Milano 1977.
Il cappotto di astrakan, Milano 1978.
Vita di Gabriele d'Annunzio, Milano 1978.
Piero Chiara ha curato per Mondadori l'edizione integrale in sette volumi della Storia della mia vita di Giacomo Casanova (1964-65), e Storia della mia fuga dai Piombi, di G. Casanova, Oscar Mondadori, 1976.

L'autore, che dispone finora di un solo luogo nel quale gli riesca di ambientare le sue invenzioni, tiene a ripetere che di quel luogo, caro e prediletto, ha fatto una pura astrazione.
I personaggi che ha tentato di far vivere in quell'aria sono pertanto cittadini della sua fantasia e non figurano allo Stato Civile.

"... a raccontarsi mi tira una novella di cose cattoliche e di sciagure e d'amore in parte mescolata."

Boccaccio:

(Decameron, giorn. II, nov. 2a.).

Capitolo primo.

Da dove era venuto con quella faccia severa, con quell'aspetto composto e a prima vista distinto? Da qualche importante città, da una famiglia di rango, da una lunga abitudine alla riservatezza?

Solo dopo qualche mese si seppe che veniva, in seguito a trasferimento d'ufficio, dal capoluogo della provincia; ma che era di Cantévria, un paesucolo della Valcuvia, a pochi chilometri da Luino.

"Da Cantévria con quel nome?" si domandava la gente. E nessuno credeva possibile che da quel luogo di campagna, abitato da contadini e da famiglie d'emigranti, potesse uscire un funzionario, anche d'infimo grado, dell'Ufficio Bollo e Demanio; e con quel nome, Emerenziano Paronzini, che sembrava il nome di un generale, benché fosse senza mistero per la Valcuvia dove esistevano molti Emerenziani ed Emerenziane e dove il cognome Paronzini si ripete in più posti.

Santa Emerenziana è effigiata con una palma in mano, di fianco alla porta d'una chiesa in un paesello vicino a Cantévria. Andando a battezzare un bambino, qualcuno era stato colpito da quel nome che era poi dilagato. Un caso, come quello di alcuni di Cuvio che si chiamavano Divo perché i parenti avevano letto sulla facciata della chiesa Divo Martino Martiri Patrono.

E non fa meraviglia, se si pensa che una settantina d'anni fa dalle nostre parti c'era chi si chiamava Ferito per colpa di una canzone del tempo: Garibaldi fu ferito...

Dopo la guerra 1915-1918 altri apparvero, nel Veneto, che si chiamavano Firmato perché in fondo ai bollettini di guerra si leggeva Firmato Cadorna.

A Luino il nome di Emerenziano fece effetto, e appena corse in giro fu difficile riderne, perché colui che lo portava aveva una di quelle facce inviolabili, difese da una serietà indefessa e quasi naturale che è il privilegio degli uomini da nulla. Uomini da nulla per il mondo, per la società, ma importanti per se stessi e per quei pochi coi quali vengono a contatto e sui quali esercitano il loro potere. Che è il potere della faccia, della prosopopea, del cipiglio e magari del carattere, perché dietro quelle facce c'è sempre un carattere preciso.

Emerenziano Paronzini alloggiò a Luino in una stanza mobiliata di Via Voldòmino e contrattò un prezzo di pensione al Ristorante Elvezia. Ogni mattina alle nove meno cinque usciva dal portoncino di Via Voldòmino con la giacca a doppio petto tutta abbottonata, un cappello rigido calcato in testa e le scarpe gialle perfettamente lucide. Camminava diritto e senza distrazioni fino al portone dell'ufficio, dove entrava alle nove in punto. Traversava l'anticamera, passava davanti ai tre sportelli per il pubblico, spingeva la porta a vetri con una mano togliendosi con l'altra il cappello, salutava i colleghi e andava a prender posto al suo tavolo presso una finestra. Appena seduto apriva un registro, poi si accendeva la prima sigaretta e incominciava a lavorare, lento e preciso. A mezzogiorno suonato appariva sul portone. Col suo passo corto e un po' militarresco, o meglio da musicante che suoni camminando, e sempre senza salutare nessuno, forte del fatto che non aveva conoscenze, andava fino al Ristorante Elvezia.

Nella sala da pranzo appendeva il cappello al solito posto, sedeva un po' rigido a un tavolino d'angolo dove il cameriere non faceva sedere nessun altro, si infilava un tovagliolo nel colletto e consumava il suo pasto. Restava a tavola un'ora in tutto, poi si alzava col viso rosso benché non bevesse mai vino, e se ne andava sul Viale del Carmine a passeggiare sotto le piante per un'altra ora. Alle quattordici già riapriva il suo registro in ufficio e fumava la terza sigaretta della giornata. Alle diciannove usciva, tornava all'Elvezia, mangiava sempre solo e alla fine del pranzo accendeva la sesta sigaretta. Spento il mozzicone nel portacenere, si alzava e se ne andava con una certa fretta, come se avesse un appuntamento. L'appuntamento era col suo bianco lettino di scapolo, in Via Voldòmino, dove si ritirava all'ora in cui uscivano di casa quelli che passavano la sera al cinema o al caffè.

Dopo un anno di questa vita senza alcuna variante, la fama di Emerenziano Paronzini era fatta: un uomo sodo, cioè serio come uno svizzero, di poche parole e di nessuna confidenza. Uno dei venti o trenta personaggi della burocrazia statale a Luino, ma con l'aria di essere uomo pubblico suo malgrado, per un particolare destino che lo distingueva nettamente dagli altri funzionari.

La gente aveva stimato la sua età: quarantacinque anni. Sapeva che era impiegato di ruolo, proprietario di un pezzo di casa diroccata a Cantévria e di un po' di bosco e prato pressoché infruttiferi. Si era accorta che aveva tre vestiti, un paletò, un soprabito, due cappelli e tre paia di scarpe. Aveva calcolato che fumava tra le sette e le dieci sigarette Macedonia al giorno.

La domenica Emerenziano Paronzini la impiegava diversamente. Sveglia sempre alla stessa ora, pulizia personale più accurata e vestito della festa; uscita da casa, poco prima delle dieci e mezza, in direzione contraria a quella degli altri giorni, perché andava alla messa solenne delle dieci e mezza nella Prepositurale. In chiesa si metteva sempre vicino alla seconda colonna, prendeva la sua sedia e seguiva il rito stando diritto, con le mani appoggiate alla spalliera e senza mai inginocchiarsi. A messa finita era uno degli ultimi ad uscire, non tanto perché il suo ringraziamento fosse più lungo del comune, ma perché disdegnava di mescolarsi con la folla che si accalcava alle uscite. Quando la chiesa era quasi vuota faceva un rapido segno di croce e usciva da una porta laterale. Andava in piazza sotto gli ippocastani a veder partire i battelli, faceva quattro passi intorno al porto e verso le dodici e mezza prendeva il tram per il capoluogo.

Due erano le congetture: o andava a Cantérvria in casa di una sorella a passare il pomeriggio, o raggiungeva la città per vedere qualche film. Voci incontrollate dicevano che andasse da una signora senza marito presso la quale aveva alloggiato quando stava nel capoluogo. Queste voci erano in contrasto con altre che sussurravano spudoratamente un'altra meta, un certo posto pubblico dove Emerenziano Paronzini si sarebbe presentato ogni domenica alle quindici, puntuale come all'ufficio.

Potevano darsi benissimo tanto la prima che la seconda e la terza versione; ed erano tali da accontentare, specialmente la terza, la malignità del pubblico e il bisogno di trovare un lato debole in quell'uomo rigido e impassibile che viveva in mezzo agli altri come se non esistessero. Era tuttavia più plausibile la prima congettura: che andasse a Cantérvria, nel paesello dove forse contava qualche cosa in considerazione del suo impiego statale. Molto probabilmente arrivava a Cantérvria prima delle tredici e andava a mangiare polenta e coniglio in casa della sorella, che era come dire nella casa paterna, perché i suoi vecchi erano morti da un pezzo. Al pomeriggio, mentre il cognato andava all'osteria, Emerenziano se ne stava seduto in silenzio al caminetto o presso la stufa economica fino all'ora della Benedizione. Dal momento che era di chiesa, sembrava logico che andasse al Vespro come buona parte dei suoi compaesani.

Alla sera della domenica era già al suo tavolino d'angolo, nel Ristorante Elvezia.

La sua vita sembrava dovesse scorrere sempre così, vuoi col Casino o vuoi con la Benedizione ogni domenica, oppure con l'uno e con l'altra, come qualche sparlatore di più sottile esperienza aveva suggerito. Ma

nella mente di quel contadino incivilito dalle funzioni pubbliche operava, da quando era venuto a Luino, una specie di succhiello: l'idea di una sistemazione coniugale nella quale l'amore non avrebbe dovuto entrare neppure per caso. Egli voleva, e se lo voleva ci sarebbe arrivato, estrarre con la pinza delle sue dita di burocrate dal corpo vivo della popolazione femminile del paese la donna ideale. La quale doveva essere né brutta né bella, né giovane né vecchia, piuttosto ricca che benestante, senza troppi parenti, disposta a non aver figliuoli e meglio ancora se impossibilitata ad averne, con casa propria già montata, illibata, di chiesa, d'ottima famiglia. Quanto al carattere poteva essere come voleva: ci avrebbe pensato lui a modellarla.

Una donna come quella che egli vedeva nella mente avrebbe meritato la sua fiducia fino al punto di venire a conoscere, benché solo in parte, il mistero impenetrabile della sua intimità. Nessuno infatti, neppure la sua padrona di casa, al di fuori delle vuote congetture poteva farsi un'idea di quel che c'era sotto il suo rigido doppio petto: la più imprevedibile biancheria, il segno di qualche ferita di guerra, una villosità scimmiesca o forse una pelle bianca da giovinetto come hanno spesso i più rozzi contadini.

L'unica cosa che Emerenziano abbandonava all'indagine del pubblico era la testa, quando in ufficio, in chiesa e al ristorante si toglieva il cappello. Appariva allora una fronte a torre piuttosto alta e candida, una capigliatura liscia modellata dal cappello, sfumata sul collo e come fissata alla testa da due fedine o scentiglioni troncati a metà orecchio. I capelli erano rossicci, finissimi e inerti come quelli dei morti e sembravano impastati insieme dal sudore, tanto era certo che l'Emerenziano non usava brillantine. Il viso, colorito discretamente, era un po' cilindrico come la fronte e aveva guance carnose.

Se le mani possono dare delle indicazioni, si può dire che le sue concedevano il meno possibile alla curiosità altrui, anche perché portava guanti di pelle marrone quasi tutto l'anno. Erano comunque tozze, lentiginose sul dorso e guarnite di grosse unghie piatte e quadrate.

Andare oltre queste minime apparenze della sua persona era impresa che sarebbe riuscita soltanto a una moglie. A quella moglie che si andava cercando pazientemente e che sentiva predestinata ad entrare nella sua vita quando fosse stato il momento giusto.

Capitolo secondo.

Nel cuore di un grosso borgo, dentro un'antica casa circondata da un giardino tra muraglie alte e senza finestre, Emerenziano sapeva che la donna nata per lui doveva vivere, ignara della volpe che ne aveva sentito l'odore e che avrebbe finito col trovare il buco nel muro e arrivarle addosso. Era una donna senza esperienza del mondo ma piena di tutte le possibilità, soffocata da un'educazione familiare antiquata, schiava di tutte le prevenzioni e di tutti i pudori, piuttosto bigotta e niente affatto moderna. Una specie di vaso del quale lui avrebbe sollevato il coperchio con precauzione, lasciandone venir fuori odori ed esalazioni adatte al suo naso da uno spiraglio che avrebbe regolato con mano sicura, perché la pentola non si svuotasse mai e facesse anzi ricarica continua delle sue fermentazioni. Cosa importava la bellezza, la bellezza che rende vane le qualità più segrete? E cosa importava l'età? Doveva essere persona, la donna che Emerenziano cercava, natura compiuta anche se distorta, da manomettere e da sommuovere senza pietà, crudelmente, come egli pensava si dovesse operare con le donne per trarne i sapori più forti.

A questo pensava nella sua camera tra le nove di sera e mezzanotte, anche se leggeva. Aveva alcuni libri, parecchi per un uomo del suo genere. I Promessi Sposi, L'Idiota, i Racconti straordinari di Poe, le poesie di Vincenzo Monti e quelle del Foscolo, due o tre romanzi di Luciano Zuccoli, la Fisiologia del piacere di Paolo Mantegazza, I miei ricordi di Massimo D'Azeglio, il Niccolò de Lapi e l'Ettore Fieramosca, una vecchia Crestomazia della letteratura italiana e un grosso vocabolario.

Dappertutto, anche nel vocabolario, cercava la donna che si era immaginata, quasi stesse per scadere, col compirsi dei suoi quarantacinque anni, il termine utile.

Sapeva di poterla trovare dovunque, ma non avrebbe mai pensato di trovarla in chiesa, alla messa grande.

Una domenica, quando le navate si erano quasi del tutto svuotate, si vide passare davanti tre donne in fila indiana. L'ultima delle tre gli fissò gli

occhi in faccia. Due occhi senza colore, uno languido e l'altro severo, nei quali i suoi videro molte delle cose che lo interessavano. Lasciò passare mezzo minuto poi si voltò, uscì, e scorse subito le tre donne affiancate che scendevano lentamente per la Via Pusterla ripiegando i veli. Quella che l'aveva guardato camminava in mezzo alle altre due molleggiandosi sui fianchi con una ondulazione concentrica che sembrava fatta apposta per richiamare la sua attenzione, quasi che la donna lo vedesse con la nuca e gli facesse segno in quel modo per tirarselo dietro. Il Paronzini si teneva a distanza e guardava al centro spostando l'occhio rapidamente sulle figure di destra e di sinistra solo per rilevare l'opulenza della figura di mezzo nei confronti delle altre che procedevano diritte e lineari, quasi in segno di protesta per la vergognosa mobilità che erano costrette a incorniciare.

A metà discesa, quella di sinistra aprì con la chiave una porta ai piedi di un'alta muraglia coronata in cima da una balaustra di oleandri. Quando il Paronzini arrivò all'altezza della porta, l'ultima delle tre stava richiudendo. Fece appena in tempo a vedere con la coda dell'occhio la scala di sasso che saliva a un terrapieno, a una specie di giardino pensile in fondo al quale doveva sorgere la casa che dalla strada non si vedeva.

Ebbe l'impressione di conoscere quel giardino come se lo avesse sognato. Vedeva i vialetti di ghiaia, i cespugli scuri delle ortensie, una coppia di palme spennacchiate, un boschetto di tassi, una magnolia coi rami sparsi per terra, qualche pianta di camelie tra le bordure di mirto e poi, oltre una siepe di ribes, l'orto con la salvia e il rosmarino, l'insalatina, la cicoria, il prezzemolo, una proda di carote e una di pomodori; lungo il muro il cespuglio del rosmarino, il basilico, la menta, la salvia e l'erba limoncina nei grandi vasi. Certo non mancavano in quell'orto i peperoni che a lui piacevano tanto, i cetrioli, le melanzane violacee come un bubbone maturo e le zucche occhieggianti come gente spogliata tra il fogliame. Continuò la strada facendo l'inventario di tutti i vegetali del giardino e si trovò in piazza.

Poteva e non poteva essere quella la sua donna. Certo si approssimava molto a ciò che lui cercava; e qualche cosa gli diceva che il velo stava per squarciarsi sull'alcova dentro la quale si sarebbe gettato, con una porta chiusa alle spalle, legittimo padrone di una donna che doveva essere la somma di tutte le donne. Passeggiò come le altre domeniche, ma senza guardare né il lago né i battelli che caricavano o scaricavano gli ultimi turisti. Ogni tanto socchiudeva gli occhi come per far baluginare davanti a sé una figura femminile alla quale quella intravista al mattino prestava, coi suoi quarti posteriori, i primi elementi di realtà. Alle dodici e trenta prese il tram per il capoluogo o per Cantérvia.

La domenica dopo, appena finita la messa si pose in vedetta. Per ultime uscirono le tre donne. Fissò la prima: una zitella di circa quarant'anni, col velo grigio sopra una gran massa di capelli, un viso maschile dall'aria indispettita, gli occhi pesanti e le guance un po' gonfie. Fu tutto quello che poté notare prima di passare alla seconda che era di taglia più bassa, ma meno impettita, anzi un po' curva sebbene più giovane di qualche anno. Aveva i capelli divisi sulla fronte, il naso voltato in alto come un piccolo corno di rinoceronte e gli occhi vicinissimi tra loro. Anche lei passò. Con un distacco di due metri, studiato (notò l'Emerenziano) e preparato da una piccola manovra - le era caduto di mano il velo - arrivò la terza, quella che l'aveva guardato la domenica prima. Lo guardò ancora, diversamente dalle altre che erano passate col viso già rivolto alla porta, conturbata e quasi sgomenta di vedersi ricambiato con tanta decisione lo sguardo. Ma non distolse gli occhi, e giunta alla sua altezza la fissità di entrambi era tale che sembravano due galli in lotta, quando vanno a darsi di petto e poi di becco.

Emerenziano non poté vedere altro che un occhio glauco e stranamente aperto che gli si avvicinò come la punta di un bastone inducendolo a tirare indietro almeno la testa. Quando si riscosse, la donna era già passata, lasciando indietro un odore di vecchi vestiti tolti dalla naftalina e di sapone di Marsiglia.

Non ebbe più bisogno di pedinarle. Si ripromise soltanto di essere più attento la domenica successiva per vedere qualche cosa di più di quell'occhio.

Capitolo terzo.

Non fu necessario, perché il giorno dopo mentre usciva dall'ufficio alle dodici se la trovò davanti proprio sulla porta. Lo stesso occhio lo fissava, fermo questa volta, a un passo di distanza. L'altro, quello in ombra, la donna lo puntava come da una distanza maggiore, tenendo il viso, per un vezzo o per un tic, sempre girato di un quarto.

Emerenziano si accorse che la donna aveva una carta in mano e le domandò se le occorresse qualche cosa dall'ufficio. Era l'ultimo a uscire e solo lui poteva darle delle indicazioni. Un sorriso leggero su una larga bocca piena di grossi denti preparò un discorso che sembrava un pretesto. La signorina aveva ricevuto un avviso di accertamento di valore, notificato fresco fresco. Insieme a due sorelle era erede d'una casa lasciata dal padre defunto un paio d'anni prima. Avevano fatto a suo tempo la denuncia di eredità e pagato la tassa; ora, a divisione avvenuta, e divisione non c'era neppure stata perché le tre sorelle vivevano insieme d'amore e d'accordo, arrivava un accertamento enorme, eccessivo. Si trattava di una vecchia casa, con un po' di giardino... Emerenziano non c'entrava: Era faccenda di un suo superiore. Ma non perse l'occasione dell'aggancio e azzardò qualche consiglio con l'aria di rivelare un segreto:

"Fate ricorso" disse con piglio sicuro "e intanto passa qualche anno, poi le Commissioni tagliano sempre..."

E mentre diceva queste parole muovendo solo la bocca e con la faccia immobile, indagava la donna da capo a piedi in modo indiscreto, ricambiato da lei con pari sfrontatezza.

"Ma come si fa a fare ricorso? Noi non siamo pratiche..."

"Potrei dare qualche indicazione" le rispose Emerenziano venendo in su con gli occhi dai piedi della signorina e fermandoglieli in mezzo al petto che non aveva altra sporgenza oltre quella di una fila di bottoncini tondi.

"Potrei suggerire qualche cosa, ma prima debbo consultare la pratica."

E fissandola in faccia aggiunse:

"E poi, non qui. Capirà... Sono cose delicate, data la mia funzione."

Disse "funzione" mandando un poco avanti il mento.

"Certo, certo" ammise subito la donna "per carità!"

Poi guardandolo rapidamente in faccia, con voce suadente ma che non ammetteva disobbedienza, aggiunse:

"Venga a prendere il caffè a casa nostra oggi."

Emerenziano da vero schermitore fece cartoccio e fermò la botta senza deviarla.

"Oggi non posso, vorrà scusare. Verrò domenica, verso le due del pomeriggio."

E mosse il passo come per avviare la donna verso la scala. Sempre fissandola, fece un piccolo inchino con la testa mentre lei si ritirava con la sua carta in mano senza neppure riporla nella borsetta e rischiando, per guardarlo, di mancare il primo scalino della rampa e di scomparire in basso a capofitto.

Emerenziano, benché la soddisfazione gli riempisse anche lo stomaco, andò a mangiare all'Elvezia con cinque minuti di ritardo ma col solito appetito. Dopo pranzo riprese i suoi tempi abituali e per tutta la settimana si comportò, quando era solo e quando era in pubblico, come si era sempre comportato. Soltanto si soffregava le mani un po' più spesso, cedendo facilmente a quel vezzo che aveva imparato da ragazzo nel Collegio Salesiano dov'era stato fino a sedici anni.

Non pensò di essere sulla strada giusta nella sua ricerca. Non voleva pensarci. Tutto doveva venire da sé. La sua volontà agiva come spinta iniziale, ma le conseguenze dovevano essere il dono della sorte. Quando venne la domenica andò alla messa delle nove per non incontrare le tre donne, due delle quali alla messa delle dieci e mezzo non si accorsero neppure della sua assenza. L'altra, che l'aveva prevista, sentì un vuoto allo stomaco e capi d'essere legata per la prima volta ad un uomo da un'inconfessabile complicità. Sapeva che in quel momento egli era altrove col corpo, ma lì col pensiero, a vederla passare. Non era stato facile per lei, il lunedì precedente, superare la reazione delle sorelle alla notizia che un uomo sarebbe andato in casa loro.

"Non ti conosciamo più, Tarsilla" conclusero le due sorelle dopo un lungo dibattito nel quale Tarsilla aveva spiegato quanto era vantaggioso avere l'appoggio di un funzionario dell'ufficio del Registro.

"Se non ci pensassi io" diceva "voi vi fareste mangiare la casa dal Governo. Non ne abbiamo pagate abbastanza di tasse? Questo signore, che è una persona molto seria e perbene, quasi si compromette a venire in casa nostra. E speriamo che non lo vedano entrare! Viene per aiutarci,

per darci dei consigli, e voi fate tante chiacchiere. In fondo siamo qui in tre. E c'è anche la donna di servizio."

"Uomini in casa" ribatteva Camilla alzando il suo naso a rampino "il povero papà non ne avrebbe mai fatti entrare!"

"E tanto meno la mamma" rincalzava l'altra, Fortunata. Proprio Fortunata arrivò ad insinuare che l'invito di Tarsilla forse non era così innocente come sembrava.

"Cosa dici?" gridò Tarsilla, sbarrando gli occhi e protendendo le braccia.

"Ti pare che io abbia bisogno di tirare in casa degli uomini? Se mai non lo farei per me, ma per te, che sei la più anziana e che non sei proprio adatta a trovar marito."

Fu a questa uscita che Fortunata e Camilla esclamarono insieme: "Tarsilla, non ti conosciamo più".

In quella casa parole come marito, matrimonio, e altre che alludessero alla possibilità, anche la più legittima, di un connubio, di un contatto maschile, in una parola all'amore, non ne erano mai corse. Dopo la morte della madre, avvenuta quando la maggiore aveva quindici anni, le tre ragazze erano vissute sempre con il padre, un vecchietto burbero e scontroso con il quale non erano possibili né le parole né le confidenze del cuore. Tra di loro era sempre stata una gara a bandire la benché minima allusione a tali cose, anche quando riguardavano persone estranee alla loro famiglia.

Brutte ciascuna a suo modo di una bruttezza singolare, e consapevoli della ripugnanza che ispiravano agli uomini, avevano tacitamente soppresso l'amore, come se l'avessero seppellito in giardino per nascondere una vergogna. In verità, neppure quando andavano a scuola, e Camilla addirittura all'Università, nessun uomo aveva pensato di farle accorte del loro sesso; né poteva essere diversamente, per quei tre frutti malformati di un matrimonio che era stato di puro interesse, tra il loro padre - una specie di pappagallo con le gambe storte - e la loro madre, mal sortito avanzo di una vecchia famiglia.

Capitolo quarto.

Il loro padre, Mansueto Tettamanzi, faceva ingiuria al suo nome tanto era rabbioso e furibondo. In gioventù era stato Segretario Comunale; ma si era dimesso appena sposato e aveva ottenuto, per decreto del Presidente del Tribunale, l'autorizzazione al patrocinio legale presso la Pretura e l'Ufficio di Conciliazione di Luino. Sposato e sistemato, si era rinchiuso nella casa della moglie, appendendo - come si dice - il cappello, e avendo avuto la fortuna di trovare l'attaccapanni del tutto vuoto perché la moglie era orfana e senza parenti, appena uscita di tutela e indotta a quel matrimonio dal tutore che aveva riscosso in contanti dall'anziano Mansueto una percentuale, trattenuta addirittura sulla dote.

Questa storia familiare era di dominio pubblico, ma il signor Mansueto aveva sfidato il pettegolezzo. Favorito nella sua mania claustrale dalla casa della moglie, relegata in fondo a un giardino tutto circondato da muri altissimi e da facciate cieche, si era dato a coltivare il vasto orto che si stendeva al di là di una siepe e aveva raggiunto una grande esperienza in materia di sementi e di innesti. Passava le giornate nell'orto, occupandosi anche della piccionaia e del pollaio, e adattando all'acupio abusivo una di quelle torrette di vecchio intonaco e tutte piene di buchi a spazi regolari, che ancora spuntano tra le case dei borghi, e che in antico erano destinate a favorire la nidificazione dei passerini e chiamate, per questo, "passerere". Mansueto attirava nell'interno gli uccelli coi richiami e poi li catturava abbattendoli a colpi di scopa tra urli e imprecazioni, quasi che le sue prede avessero colpa di opporsi alla morte svolazzando per il locale.

La sua casa e il suo giardino erano tutta un'insidia: dall'uccellanda a torre ai bacchettoni invischiati che esponeva sopra il pollaio, dalle gabbie col trabocchetto ai ferretti che nascondeva sotto un velo di terriccio, pronti a scattare appena il becco di un passero toccasse la briciola posta sul chiodino. Quel giardino era il suo campo d'azione e vi stava tutto il giorno intento a scacciare i gatti, a impedire che le galline si mangiassero il loro uovo, a curare che i colombi si moltiplicassero e gli ortaggi crescessero in gran copia. Aveva scoperto forse per primo - almeno a Luino - che punzecchiando le zucchine, le melanzane, i pomidori e i cetrioli durante la crescita, si potevano ottenere risultati mostruosi: zucchine a forma di una mano, melanzane che sembravano facce umane oppure triforcute come un grande peperone, pomidori con appendici e protuberanze abnormi, cetrioli che si vergognava di mostrare alle figlie a causa della forma sconcia che avevano preso. Appassionato a questi risultati, arrivò ad agire sul seme con misteriose operazioni chimiche che

portavano sempre più all'ingigantimento e alla deformazione dei suoi prodotti. Qualche volta mostrava ai vicini e nelle botteghe della Via Pusterla uno dei suoi ortaggi, suscitando ammirazione e quasi timore per la sua facoltà di forzare la natura.

Era una tale mania in lui quella dei frutti mostruosi, che dovette influire sulle sue proprie facoltà generative, perché la prima figlia che gli nacque, e che chiamò Fortunata, riuscì in tutto simile a una di quelle lunghe zucche deformi che egli otteneva in giardino.

Se non si fosse un poco aggiustata crescendo, era opinione generale - benché pochi l'avessero vista - che sarebbe finita al Cottolengo.

Indifferente, se non fiero, dopo quel risultato mise subito al mondo Tarsilla, che venne alla luce col colore e con la forma della peggiore delle sue melanzane. Anche Tarsilla si aggiustò crescendo; ma il signor Mansueti non ne era ancora certo, quando in una inspiegabile follia di procreazione diede la vita a una terza figlia, dalla testa a cetriolo, che chiamò Camilla.

Il suo amore per il brutto e il deforme, che gli aveva fatto scegliere come moglie una rachitica, non gli consentiva di vedere le figlie con l'occhio degli altri. Gli sembravano esemplari notevoli, benché le posponesse ai risultati ortofrutticoli, più certi e più sorprendenti.

Tanto il bello quanto il brutto, pensava, sono frutto di un uguale sforzo creativo e sono qualità raggiunte. E non è che sia facile ottenere una cosa veramente brutta: è difficile come ottenerne una bella. La valutazione dei risultati è una pura questione di gusto. A chi piace una forma, a chi un'altra.

Fortunata aveva studiato dalle Suore Canossiane ed era poi andata a Grenoble per diplomarsi in lingua francese. Tarsilla, meno portata agli studi e fornita di grandi orecchie sensibili alla musica, oltre che di un grosso porro marrone nella piega tra la guancia e la narice sinistra, studiò il pianoforte pur senza arrivare al diploma, tanto era occupata nelle faccende di casa. Camilla invece raggiunse l'Università e ottenne la laurea in lettere. Non fece mai concorsi pubblici e si accontentò di insegnare nel Collegio delle suore, ma si diceva che era stata la meraviglia dell'Università e che un professore di sessantacinque anni la voleva sposare, tanto era ammirato del suo sapere.

Anche il più maligno dei luinesi doveva riconoscere le qualità intellettuali delle sorelle Tettamanzi; e volendo per ripicco rilevarne la bruttezza, era costretto ad ammettere che Fortunata aveva una splendida capigliatura, Tarsilla un paio di gambe perfette e Camilla due mani di fata. Tre particolari che neppure riuniti insieme in una sola delle tre

sorelle sarebbero bastati a fare una bella donna, ma che presi a sé erano ciascuno una piccola meraviglia.

Solo per il padre quei pregi isolati erano dei difetti, degli errori nel suo sforzo sincero per ottenere la bruttezza compiuta.

I capelli di Fortunata, sciolti, avrebbero toccato terra. Lo sapevano le sorelle che la pettinavano con gran fatica, riuscendo a costruirle sulla testa un turbante che doveva pesare come una cesta.

Le gambe di Tarsilla, in pieno contrasto con quelle a falce del padre, erano del tipo a bottiglia, tornite e affusolate, piene e certamente con uno sviluppo, oltre il ginocchio, degno del polpaccio e della caviglia. Mentre lei, insieme a Camilla, esaltava la bellezza dei capelli di Fortunata, e insieme a Fortunata complimentava ogni giorno "Camilla dalle belle mani", per sé non poteva pretendere il giusto riconoscimento delle sue belle gambe. Si trattava di un pregio innominabile, sensuale, troppo legato a certi gusti maschili che nella famiglia Tettamanzi erano senza cittadinanza. Tarsilla tuttavia non ignorava le sue gambe e sapeva che quando risaliva la Via Pusterla i garzoni delle botteghe e gli avventori del Caffè Milano e della Trattoria Gottardo le buttavano dietro lo sguardo e anche qualche frase tra il disprezzo e l'ammirazione. Quando arrivava alla sua porta, e tirava fuori la chiave, doveva sempre far finta di guardare la targa di ottone dov'era scritto "Mansueto Tettamanzi - Patrocinatore legale", per nascondere l'imbarazzo che gli provocava lo sguardo di un tal Paolino Mentasti, un fannullone che stava tutto il giorno seduto davanti alla porta del suo negozio di oggetti casalinghi e pareva aspettasse solo il rientro di Tarsilla per contemplarle il didietro e in particolare le gambe. Paolino era notoriamente un intenditore e Mansueto aveva più volte tentato di fargli chiudere o trasferire il negozio che aveva di fronte alla sua porta, tanto lo riteneva nocivo al pudore delle sue figlie.

Capitolo quinto.

Si può dire che Mansueto Tettamanzi, detto comunemente il Tetta, facesse il Patrocinatore legale solo per se stesso, cioè per dar fastidio ai vicini. Aveva fatto causa ai Tolini riuscendo a far murare una loro finestra dalla quale era possibile vedere un angolo del suo giardino. Era sempre in lite con chi gli forniva roba, con chi non lo salutava, con chi gli rideva alle spalle o guardava le sue figlie. Ma c'erano alcuni che credevano nel Tettamanzi come legale: "La sa più lunga degli avvocati" dicevano. Invece una volta l'avvocato Natale Terruggia che se lo era trovato avversario in una causa di Pretura, lo aveva bollato in una comparsa definendolo leguleio e fattucchiere della Giustizia. Il suo regno era l'Ufficio di Conciliazione, al pian terreno del Palazzo Comunale. Là osava affrontare l'avvocato Giani e l'avvocato Parietti, là batteva il pugno sul tavolo del giudice che era un ex capostazione, e otteneva qualche risultato. Ma quando doveva patrocinare in Pretura e comparire all'udienza, gli capitavano umiliazioni e sconfitte da farlo stare rinchiuso nel suo giardino per intere settimane.

Originario del paesello di Cogliano Superiore, sui colli dietro Luino, Mansueto Tettamanzi era il difensore naturale di tutte le cause, una ogni due o tre anni, che venivano promosse dai contadini del suo paese o di Cogliano Inferiore, che con quello Superiore formava un unico comune chiamato Due Cogliani.

Nonostante il suo scarso peso come uomo di legge, il Tetta (o come aveva scritto una volta l'avvocato Parietti in una comparsa, il Tetta-Manzi) era un galantuomo e non mancava di una certa clientela. Erano suoi fedeli clienti, oltre ai compaesani, i bracconieri ed in genere i contravventori alla Legge sulla Caccia e Pesca. Padrone di quella materia, il Tettamanzi veniva quasi sempre nominato difensore nei processi per uso di attrezzi proibiti, per esercizio di caccia in zone protette o in tempo di divieto. Erano le sue grandi giornate, nelle quali faceva sfoggio di cavilli e di testimonianze false presentate in tutta buona fede e con la convinzione di essere il despota della faccia in tutta la giurisdizione.

Veniva pagato solitamente in lepri, pesci e uccelli che gli portavano a casa e che Teresa, la sua vecchia donna di servizio, riceveva come decime dovute al padrone.

Le figlie, benché mortificate perché il loro padre non era un vero avvocato, ne avevano grande rispetto, e quando lo vedevano ritirato nello studio fra i codici e i voluminosi massimari della Cassazione, passavano in punta di piedi davanti alla sua porta.

Lo ebbero custode della loro inviolabilità casalinga e tutore della loro bruttezza fino a quando Fortunata compì i quarant'anni, Tarsilla i trentotto e Camilla i trentasei.

Erano in quell'età, e ormai fuori tempo per il matrimonio al quale si erano sempre guardate bene dal pensare, quando una sera il Tettamanzi non accese il solito mezzo toscano dopo la cena. Aveva mangiato di malavoglia, assaggiando un bicchiere di vino e allontanandolo subito con disgusto. Le tre sorelle si agitarono e insistettero per portarlo a letto. Il suo viso nella parte destra aveva preso un aspetto femminile. L'altra metà conservava la sua fisionomia ma con una concentrazione spasmodica.

Quando poco dopo arrivò il dottor Raggi, quello sforzo era terminato e il viso del Tettamanzi appariva disteso in una specie di sonno pesante e tormentoso. Ma prima di mezzanotte la parte sinistra avanzò e conquistò tutto il corpo. Il dottor Raggi, che si era chinato sopra di lui, si alzò dicendo: "è andato". Se ne era infatti andato, abbattuto come un uccellaccio da un invisibile colpo di scopa, o forse dalla sua stessa cattiveria che gli aveva accartocciato il cuore.

Capitolo sesto.

La vita delle tre sorelle non cambiò. Dopo i funerali Fortunata continuò a dar lezioni di francese alle ragazze, Tarsilla rinchiuso il pianoforte e estese le sue occupazioni dalla casa all'orto che non poteva essere trascurato, Camilla riprese la scuola presso il Collegio delle suore.

Fu Tarsilla l'unica che dopo la morte del padre pensasse al matrimonio. Mentre le altre due avevano passato la gioventù adorando l'una i propri capelli e l'altra le proprie mani, a Tarsilla non sembrava possibile fare delle proprie gambe l'oggetto di una simile contemplazione. Aveva capito che quelle due torce di polpa potevano prendere tutto il loro valore soltanto nel più materiale degli impieghi, purché - s'intende - giustificato dal matrimonio.

Se gli uomini, e in ispecie certi uomini, la guardavano a quel modo, quasi avesse la faccia di dietro e piuttosto in basso, voleva dire sì che lei aveva il suo centro d'attrazione in un luogo indegno, ma che quel centro aveva più forza di un bel viso e di un bel petto.

Come gli animali saltatori, aveva tutte le sue virtù nelle gambe lunghe, piene e frementi anche quando stavano ferme, ma più che mai espressive quando camminava in salita per la strada di casa sua. Allora le impiantava col piede sicuro nell'acciottolato, facendo spostare a contrappeso le natiche che un brusco irrigidirsi del polpaccio fermava dopo due brandeggi, una dopo l'altra, come quelle di una cavalla sul terreno malfido d'un pendio.

A trentotto anni quei suoi pregi si potevano ancora considerare intatti. Era dunque il momento, prima che cominciassero ad affiorare le nervature e ad asciugarsi le carni, di guardarsi intorno e di scegliere un uomo. Di una simile opportunità non pensò neppure lontanamente di parlare alle sorelle già rassegnate; e si rese conto che l'operazione doveva essere condotta in segreto, con la più grande ocultezza.

Era passato ormai un anno e nonostante che non trascurasse il minimo indizio, nessuna occasione appariva all'orizzonte. Una sola volta, stando in giardino con un manovale che veniva al momento dei lavori più pesanti, ebbe un avvertimento importante. Ritta sopra una panca dentro una specie di serra, cercava di togliere dei vasi da una mensola per passarli al giovane che doveva riempirli di terra. Voltandosi di scatto si accorse che il manovale, favorito dalla sua posizione, le stava salendo con lo sguardo lungo le gambe. Era così intento che non si accorse neppure d'essere notato. Tarsilla tornò ad occuparsi dei vasi e lo lasciò guardare ancora un poco, anche perché non osava sorprenderlo. Quando ebbe la sensazione che non guardava più, si voltò e fece per scendere.

Aveva le gambe malsicure e improvvisamente indebolite. Cercò appoggio e il giovane si accostò appena in tempo a sostenerla, perché l'incertezza della donna aveva fatto sbandare la panca, mettendola in pericolo di precipitare. Gli cadde tra le braccia e venne deposta a terra più morta che viva.

Quella sera, ripensando a quanto le era accaduto nella serra e a quella specie di mancamento che l'aveva colta al sentirsi afferrare da due mani maschili, capì che avrebbe sposato anche quel manovale solo che glielo avesse chiesto. Constatò con terrore che la mano di un uomo, posata appena sulla sua spalla, poteva farle piegare le ginocchia, indurla ad accettare qualunque violenza e anche l'estremo oltraggio, di cui non sapeva capacitarsi pur sentendo che non poteva avere nulla di sgradevole.

Volle trovarsi delle giustificazioni, e decise che la sua eccessiva sensibilità era di recente data; conseguenza di qualche risveglio glandolare, ormonico, o comunque legata a quelle forze oscure della natura che invano lo spirito crede di dominare.

Non mancò di impegnare coi suoi nuovi problemi Don Casimiro che la confessava da una decina d'anni. Gli espose molto velatamente l'episodio della serra, insistendo sul fatto che qualche cosa era avvenuto in lei, dopo la morte del padre, di poco chiaro, d'imbarazzante... Cose che avrebbe capito a vent'anni ma non a quaranta, e per le quali urgeva un rimedio spirituale, perché quelli naturali erano fin troppo disponibili. Che poi fossero disponibili era una sua opinione, confortata da vent'anni e più di occhiate maschili ma ancora da sperimentare. Tarsilla non capiva che una cosa era, per un uomo, circoscrivere il proprio interesse a un paio di gambe e altra cosa affrontare una donna come lei, con la sua faccia secca e autoritaria, le orecchie a ventola, gli occhi grigi color della pioggia, il busto scarno e prominente nello sterno come quello dei polli... Don Casimiro non si allarmò eccessivamente. Benché prete, il suo occhio l'aveva. Non gli parve possibile che Tarsilla corresse pericolo di peccati che non fossero di desiderio. Tuttavia prescrisse, da buon medico dell'anima, decotti di preghiere e pillole di penitenza.

Ma le cose si aggravavano. Un giorno Tarsilla gli andò a dire dentro l'armadio di noce del confessionale che doveva flagellarsi e che le occorreva un cilicio. Don Casimiro allibì e comprese che se la crisi non passava nel giro di qualche settimana bisognava che Tarsilla trovasse un marito per l'onore suo e delle sorelle, per rispetto alla santa memoria dei genitori e anche perché, essendo Presidentessa delle "Formiche di S. Pancrazio" e della Solidarietà Femminile Cattolica, ne andava di mezzo il prestigio delle istituzioni parrocchiali. La gente a Luino era così pronta

a fare scempio della virtù decaduta, che bisognava assolutamente correre ai ripari.

La seconda cura fu una settimana di cambiamento d'aria a Cogliano Superiore dove le tre sorelle mantenevano in ordine la casa nativa del povero Mansueto. Andò lassù a vivere di latte appena munto e di formaggini, a far passeggiate per i boschi e a bagnare i piedi nell'acqua gelida del torrente, ma tornò più incalorita di prima.

La terza cura fu un corso di esercizi spirituali che Tarsilla, con stupore delle sorelle che non la credevano così devota, andò a fare in un convento di Bergamo. Quando tornò da Bergamo non restava che l'ultima cura: il matrimonio. E Tarsilla se ne rese conto anche senza consultare Don Casimiro. Incominciò, quando erasola, a guardare gli uomini decisamente. E per farsene l'abitudine, iniziò da quel diabolico Paolino Mentasti che stava tutto il giorno seduto sulla porta del negozio, davanti a casa sua. Paolino strabiliò: la prima volta credette d'aver visto male, anche perché Tarsilla lo aveva guardato di sbieco, ma poi si persuase che la donna faceva sul serio e si spaventò. Sapeva che non avrebbe resistito, non fosse altro per onore di firma. Era il dongiovanni del paese e si vantava d'aver affrontato ogni tipo di donna, in Italia e anche all'estero dov'era stato come cameriere, prima di ereditare dal padre il negozio di oggetti casalinghi. Tarsilla arrivò al punto di strizzargli l'occhio e di voltarsi verso di lui nel rinchiudere la porta, con un sorriso scemo che se non voleva dire quello che Paolino pensava, significava che era diventata pazza.

Fu nel pieno di quel periodo di ebollizione interna che l'occhio della donna cadde avventuratamente sulla persona di Emerenziano Paronzini, proprio all'uscita della messa e dopo che aveva rivolto, più ardentemente che mai, le sue preghiere un po' a tutti i santi perché le mettessero tra i piedi un tanghero qualsiasi, ma al più presto possibile.

La domenica dopo aumentò le dose delle preghiere, e passando davanti al Paronzini che era di nuovo fermo presso la colonna, intensificò lo sguardo. Quando la mattina del lunedì le venne l'ispirazione di andare a prendere informazioni all'Ufficio del Registro con la carta che aveva ricevuto qualche giorno prima e si trovò davanti l'uomo della colonna, fu sicura che la grazia le era stata concessa. E siccome le grazie bisogna aiutarle, non le mancò il coraggio di invitarlo a casa col pretesto del ricorso contro l'accertamento di valore. Il ricorso aveva la sua importanza, ma il valore che le premeva di accertare era un altro; e l'avrebbe accertato facilmente se le fosse riuscito, come era certa, di stordire le sorelle con tutti gli argomenti possibili e di far tornare in casa quell'uomo fino all'irrimediabile, se fosse stato necessario.

Se i luinesi avessero saputo cosa bolliva dietro il muro delle sorelle Tettamanzi, sarebbero saliti sui tetti a guardare nel giardino e dentro le finestre di quella casa, pur di non perdere un particolare di una simile capitolazione. Ma tutto avveniva ancora nel segreto, e ne doveva passare del tempo prima che le cose di casa Tettamanzi corressero sulla bocca di tutti, nelle famiglie, nei caffè, per le strade e, con un'eco incredibile, anche fuori del paese.

Capitolo settimo.

Intanto la domenica della visita si avvicinava. Al mercoledì Tarsilla aveva già persuaso le sorelle della normalità e della opportunità di quella visita. Ma mancandole lo sfogo del contrasto con le sorelle, l'avvenimento ormai prossimo metteva a dura prova le sue resistenze psichiche. Al venerdì non bastarono più le camomille e al sabato, per dormire e per fermare l'agitazione, dovette ricorrere alla valeriana.

Venuta la domenica si trovò calma e tranquilla in modo inaspettato. Finita la messa si voltò e vedendo il profilo della colonna libero contro la porta aperta, ebbe un moto di soddisfazione. Non era venuto; quindi anche lui si preparava alla visita del pomeriggio e aveva evitato l'inutile incontro della mattina. All'una e mezza le tre sorelle avevano levata la mensa ed erano già in attesa. Suonarono le due e successe un silenzio innaturale. Neppure le piante del giardino muovevano un ramo. Si era arrestata anche la caduta delle foglie che in quei primi giorni di ottobre andavano coprendo i viali con l'insistenza di una pioggia autunnale.

Alle due e dieci minuti si mosse il lungo filo che congiungeva il tirante esterno a un grosso campanaccio fissato sulla facciata della casa. Il batacchio si agitò freneticamente e sparse un suono che Tarsilla trovò nuovo e risonante fin dentro le sue midolle. Teresa fu mandata ad aprire la porta di strada, secondo il piano già predisposto.

Tarsilla, che attendeva sul piccolo marciapiede davanti alla soglia di casa, vide spuntare dal piano inclinato della scala, a scatti dell'altezza di un gradino, prima il cappello rigido del funzionario e poi la sua faccia con gli occhi già puntati verso di lei. Si sforzò di non andargli incontro, ma non poté impedirsi un certo dimenamento del corpo, accompagnato da un sorriso molto contegnoso e nel contempo invitante. Era certa che nel corridoio alle sue spalle le sorelle la stavano guardando, ma non si accorse neppure di essersi dimenata, tanto gli atti successivi furono importanti: levata di cappello dell'invitato, stretta di mano e mezzo inchino sulla soglia; poi il passo dal marciapiede allo zerbino e dallo zerbino al parquet del corridoio. Due passi gravidi di avvenire.

Appena dentro, lo presentò alle sorelle o meglio presentò le sorelle a lui, che rigido e impettito pronunziò due volte il suo cognome come se tirasse una riga in fondo a un conto: Paronzini.

Paronzini! L'eco ripeté quel nome nella testa e nello stomaco di Tarsilla che vedeva già saziata una buona parte della sua più che giusta curiosità. Passarono in salotto e all'ospite fu indicata la vecchia poltrona di pelle dove il povero Mansueto faceva il suo sonnellino pomeridiano. Là gli portarono il caffè e lo servì Camilla mettendo in vista le sue belle mani

nel porgere la zuccheriera. A Tarsilla sembrò che il Paronzini si accorgesse delle belle mani di sua sorella; andò perciò a mettersi davanti alla poltrona prendendo dal tavolo una sedia piuttosto alta e sedendo, a gambe accavallate, con tale disinvoltura che le sorelle rimasero meravigliate e si restrinsero sul divanetto dove si erano raccolte, l'una vicina all'altra, tirandosi bene le sottane sulle ginocchia. Restavano in mostra, mobili e sfrontate come due seni scoperti, le ginocchia perfette di Tarsilla, la quale cambiava gamba ogni cinque minuti lasciando vedere in un baleno l'attacco della coscia. Anche il Paronzini sembrava imbarazzato e quasi a disagio, come se quelle ginocchia lo tenessero premuto contro lo schienale della poltrona e minacciassero di montargli sullo stomaco per sottometerlo.

Dopo le solite frasi sul bel tempo incominciarono i reciproci sondaggi. Le sorelle vennero a sapere che il Paronzini era di Cantévia, che aveva dieci anni di servizio ma che gliene figuravano sedici in grazia dei tre anni di servizio militare che aveva prestato in guerra, che era stato ferito ma non era mutilato, in alcun modo; che era entrato nell'Amministrazione Finanziaria quale ex combattente, che era stato quattro anni a Melegnano dove gli faceva male l'aria, che aveva quindi ottenuto il trasferimento a Varese e poi a Luino, dove stava benissimo.

Non è che tutte codeste cose le dicesse difilato e volentieri. Glielero tolsero con le belle maniere di bocca le tre sorelle a forza di: "Ma guarda, ma guarda, quanti posti ha visto, ma che carriera!" e altre paroline di curiosità e di finto interesse che sapevano dire molto bene.

"E a che posto è, adesso?" chiese Tarsilla, aggiungendo subito:

"Sa, noi siamo così poco pratiche di uffici... Abbiamo proprio dovuto incominciare ad andarci dopo la morte di nostro padre. Prima faceva tutto lui, capirà: era legale."

Il Paronzini la lasciò finire, e tirandosi su sulla poltrona, con la più grande modestia ma convinto di fare il suo effetto, disse:

"e o ora, dopo l'ultima promozione, sono Primo Archivistista."

Sollevò gli occhi in faccia alle tre donne passando dalla sedia al divanetto e notò che tutte e tre stringevano la bocca e approvavano con la testa come dicessero: "Non sappiamo cosa sia, ma dev'essere ben importante!".

Che fosse scapolo era troppo evidente, ma che avesse solo una sorella al paese e sposata al Vice Podestà, fu interessante saperlo anche se quel Vice Podestà non era che un piccolo allevatore di maiali, come il Paronzini si guardò bene dal precisare.

Molto diplomaticamente, quando le indagini si strinsero intorno alla sua famiglia, il Paronzini che sapeva già di aver davanti una professoressa di

italiano, una pianista e una mezza professoressa di francese, tirò fuori di tasca un foglio di protocollo e incominciò a parlare del ricorso contro l'accertamento di valore. Passarono al tavolo, dove, seduti uno per lato, ebbe luogo la spiegazione.

Fortunata si prese l'impegno di trascrivere il ricorso che sarebbe stato presentato nel termine stabilito e il Paronzini, molto discretamente, lasciò intendere che su quel ricorso avrebbe vigilato lui come si conveniva. Conclusa la seconda parte dell'incontro, Camilla andò a far preparare il tè che fu servito solennemente con un vecchio servizio di porcellana ornato di figure pompeiane e con l'intervento della vecchia Teresa in grembiule bianco.

Emerenziano Paronzini, che per la prima volta prendeva un tè in famiglia con un simile apparato, capì, se mai aveva avuto dubbi, che quella era la sua casa. Seguirono altri discorsi mentre Camilla disimpegnava l'ospite della tazzina, del tovagliolo e del piattino dei biscotti mettendo sempre in vista le sue mani diafane, lunghe e delicate proprio come quelle delle contesse. L'idea che quelle fossero mani di contessa nacque nella testa del Paronzini notando, attaccato a un chiodo, uno stemma nobiliare in pergamena sotto vetro. Osò alzarsi a guardare, e tentò di leggere le poche righe in carattere gotico sotto lo stemma che era dominato da un cartiglio con scritto: "Postiglioni".

"La famiglia della mamma" disse Fortunata con dignità.

Quello stemma l'aveva ottenuto per cinquanta lire il povero Tettamanzi da un istituto araldico, pressato dalle figliuole che avevano sentito parlare in famiglia di una lontana nobiltà della madre. Per altre cinquanta lire avrebbe potuto ottenere un secondo stemma con scritto "Tettamanzi", ma nella sua ingenuità temeva di sentirsi rispondere dall'istituto che il nome dei Tettamanzi non aveva nobiltà e non doveva essere altro che la traduzione italiana del soprannome Tettavacch, il quale più che un soprannome era una bonaria ingiuria paesana.

Guardando dalla finestra che dava nel giardino, il Paronzini si accorse che veniva sera. Non aveva nessuna premura di andar via, ma credette conveniente licenziarsi. Camilla, nella speranza che uscendo al buio nessuno avrebbe saputo della visita che avevano ricevuto, lo sforzò a rimanere ancora un momento. Tarsilla, che si era seduta ormai su tutte le sedie e su tutte le poltrone cercando invano da ogni angolo d'incrociare con l'ospite uno sguardo di conferma a quelli della chiesa, era vivamente preoccupata.

"Ma allora" si chiedeva "cosa è venuto a fare? Non sarà venuto davvero per il ricorso?"

C'era stato un momento in cui tanto le sorelle che la Teresa erano in cucina per il tè. Tarsilla dalla sua sedia ne approfittò per proiettare sul Paronzini uno sguardo così intenso da smuovere un sasso; ma lui, inconcepibilmente, per tutto quel breve tempo così prezioso, parve interessato a studiare i disegni della punta delle sue scarpe. Le avesse almeno guardato le gambe, ma il suo sguardo rimase fisso alla punta delle scarpe finché, entrata Camilla con la zuccheriera, passò come affascinato sulle sue mani che circondavano delicatamente la boccia di porcellana.

Tarsilla era così delusa, che aveva deposto l'intenzione di invitarlo a tornare la domenica dopo col pretesto di controllare se il ricorso era stato trascritto esattamente; astuzia che aveva trovato dopo lunghe meditazioni, non essendo abituata ai sotterfugi. Si sentiva crudelmente disprezzata e proprio per quelle maledette inutili mani di Camilla che non erano mai servite a nulla, neppure a suonare il piano come le sue che avevano le dita a martelletto.

Fortunata sembrava soddisfatta di come era andato il pomeriggio: credeva peggio, dopo aver notato l'agitazione di Tarsilla. Convinta che tutto fosse ormai finito e che il consiglio del funzionario fosse più che pagato con un caffè e con un tè, andava quasi spingendolo, appena alzato, verso la porta per evitare qualche aggancio inopportuno di Tarsilla. Fu invece Camilla che, prima della soglia, rivolgendosi con bel garbo al Paronzini e quasi fosse lei la padrona di casa o almeno la maggiore delle sorelle, gli disse:

"Noi non sappiamo come ringraziarla. Ci ha fatto tanto piacere di conoscerla, proprio tanto. Se domenica ventura vuol tornare a prendere un altro tè... così le faremo vedere il ricorso e lei potrà dirci se va bene."

Il Paronzini sbarrò gli occhi e si portò il cappello che aveva in mano davanti al petto per fare il più piccolo ma il più espressivo dei suoi inchini.

"Con molto piacere, con molto piacere" ripeté, e guardando le altre due: "Se la mia presenza" disse "non è... non è sgradita (stava per dire compromettente), io per me, sono onoratissimo".

Tarsilla era stupita. Camilla aveva detto proprio le parole che aveva preparato lei. Se avesse potuto avrebbe inventato qualche impedimento per la domenica dopo; ma pensò che tutto non era perduto e che era meglio mantenere i contatti.

Capitolo ottavo.

Cosa girasse nell'animo del Paronzini mentre scendeva la Via Pusterla, nessuno potrebbe dirlo; ma probabilmente nulla, o la sola certezza che tutto era andato bene e che l'operazione era incominciata.

I giorni successivi furono senza storia per lui, ma non per Tarsilla che attraversò caldi e freddi continui, momenti di rabbia e di speranza. Al mercoledì era convinta che il Paronzini era stato soltanto prudente e aveva voluto dissimulare i suoi sentimenti. Diamine! Non si va mica in casa di tre signorine della loro qualità, e per la prima volta, a far capire che si è già messo l'occhio sulla migliore! Al giovedì, dopo aver esaminato minuto per minuto il pomeriggio della domenica precedente, scosse la testa e concluse che le mani di Camilla avevano vinto. E in fondo anche l'età, perché Camilla era evidentemente la più giovane. E forse anche la posizione, dal momento che la sorella non aveva mancato di spiattellare che lei da dodici anni insegnava regolarmente nel Collegio delle suore e che volendo avrebbe potuto insegnare anche nelle scuole pubbliche. Il venerdì, di ritorno dalla chiesa dov'era andata per la pratica del Primo venerdì del Mese, pratica che era la sola a seguire perché le sorelle alle otto cominciano a far scuola, vide sulla porta del suo negozietto il Paolino. Non l'aveva mai visto a quell'ora. Il negozio glielo apriva una vicina di casa, e lui scendeva verso le dieci assonnato e pallido, con la sigaretta in bocca e il suo sorriso spento da viveur. Passava le notti al "Metropole" giocando a carte o negli alberghetti malfamati a metà strada tra un paese e l'altro, dove convenivano contrabbandieri e ragazze sviate, che fatte accorte di qualche loro bellezza o procacità, avevano lasciato lo stabilimento per darsi a magre avventure.

Tarsilla era andata in chiesa quella mattina assai di malavoglia. Le sembrava che la grazia quasi certa si risolvesse in un inganno. Avrebbe voluto parlare con Don Casimiro, ma era in confessionale. Allora, più che pregare fantastico; e guardando la Madonna della Cintura che aveva la cintola bianca sopra un ventre azzurro e ben tornito le venne voglia di fare più che un voto un contratto. Se la Madonna le avesse fatto crescere la pancia, regolarmente s'intende, dopo un bel matrimonio col Primo Archivista, avrebbe fatto costruire una Grotta di Lourdes nel giardino. Cosa c'era di male ad avere un figlio?

Ma poi, con la sincerità che non le poteva mancare ragionando con se stessa, si persuase che il figlio era un pretesto. Quello che le importava davvero era un uomo e non ebbe il coraggio di proporre il contratto.

Il Paolino si godeva la mattina autunnale in un raggio di sole che scendeva davanti al suo negozio dal muraglione di casa Tettamanzi. Stava sulla sedia tutto ingobbito, quando la vide scendere per la via. Si ricompose e si preparò a guardarla. In quel tratto la Via Pusterla fa un gomito, uno dei tanti gomiti che le danno l'aria di un crepaccio tra le case alte che la defilano al vento del lago. La bottega del Paolino e la porta di casa Tettamanzi si fronteggiavano, a forse tre metri di distanza, e restavano invisibili dal tratto superiore e da quello inferiore della via.

Tarsilla cominciò a guardarlo da quando si era ricomposto sulla sedia. Quello era un uomo, non il Paronzini! Chissà le donne che aveva avuto nelle mani! Per questo lo odiavano le sue sorelle e dicevano che era un diavolo. Veramente l'aveva sempre odiato e disprezzato anche lei, tanto che benché dirimpettai non si erano mai salutati. Ma ora lo vedeva in una luce nuova e già da un po' di tempo aveva osato guardarlo in faccia e quasi sfidarlo. Lo fissò dunque, scendendo, e con insistenza. Era un bel giovane, pallido, sui venticinque anni, coi capelli lunghi alla teppista e gli occhi torbidi, alto e piuttosto magro, vero tipo di giocatore e nottambulo. Si diceva di lui che fosse l'amante della moglie del Tolini, il negoziante di stoffe in fondo alla strada. Se era vero, quell'impegno non gli impediva, durante l'estate, di sostituire i mariti di alcune villeggianti milanesi. Si diceva che il Paolino, prima di andare in Francia a fare il cameriere, avesse ingravidato una donna di cinquant'anni, la vedova Bombelli che era andata via da Luino per la vergogna. Tarsilla aveva presente il fatto, e certe volte si sorprende a fare dei conti strani: se gli era piaciuta una donna di cinquant'anni... Arrivata davanti alla sua porta, invece di voltare le spalle al Paolino e di mettere la chiave nella toppa senza guardarsi in giro come era tradizione di famiglia, finse di non trovare subito la chiave nella borsetta e lo sguardò. Il giovane si spinse in avanti sulla sedia e da sotto in su le sussurrò sfrontatamente: "Mi piaci tutta!".

Una dichiarazione simile, che fino a qualche settimana prima sarebbe stata per lei una frustata in viso, le fece l'effetto di una doccia calda: la riscaldò da capo a piedi e la inebriò come un fumo aromatico. Trovò la chiave, aprì, e quando fu dentro la porta, coperta anche alla vista di qualche finestra della via, mandò a Paolino un bacio con le dita. Poi chiuse di colpo, quasi per far capire che aveva fatto una pazzia che bisognava subito dimenticare. Il Paolino si gettò indietro sulla sedia e si sbatté le palme sulle coscie per la meraviglia. Non gli pareva vero. Tarsilla! La Presidentessa della Solidarietà Femminile Cattolica! La Formica di San Pancrazio! E proprio a lui.

Tarsilla intanto si era rifugiata nella sua camera, tutta agitata e sconvolta. Aveva parlato con Paolino e gli aveva mandato un bacio! Aveva ormai fatto un patto col diavolo. Altro che voto! E proprio quella mattina del Primo venerdì, dopo la Comunione. Risentiva le parole del diavolo, sibilate sottovoce: "Mi piaci tutta". A qualcuno piaceva dunque: forse non a Dio, nonostante la sua devozione, forse non al Primo Archivistista della malora, ma al Paolino sì. Andò davanti allo specchio. La sua faccia era trasformata, e anche girata di un quarto per il suo brutto vezzo, o per non mettere in vista la verruca, la trovò quasi bella nella nuova arditezza che aveva preso. Il suo bacino era ampio e ben sagomato, delle gambe non occorre accertarsi tanto erano indiscutibili. Peccato quel busto secco, quelle povere spalle. Il toracino di suo padre, tale e quale, che non si arrotondava neppure col grosso portafogli che teneva sul cuore, con gli occhiali, le pipe, le matite e le altre cianfrusaglie che portava sparse nei vari taschini della giacca e del gilé.

Eppure al diavolo piaceva, glielo aveva detto lui: "Mi piaci tutta". Tutta. Anche il busto dunque. E chissà cosa ci aveva visto quell'intenditore! Forse, stanco dei palloni della moglie del Tolini, desiderava un petto fiero e mascolino come il suo.

Durante il pomeriggio andò ad affacciarsi due volte alla balastra del giardino verso la via. Il Paolino non c'era. Se ne stava certo al caffè, intorno al biliardo o con le carte in mano.

Ma era un giorno segnato, quel venerdì. Alle due in punto del pomeriggio le sue sorelle uscirono per i loro impegni scolastici e pochi minuti dopo uscì anche Teresa per andare dal dentista che le stava facendo la dentiera. Tarsilla era sola in casa. Pensò di andare a guardare dalla balastra, e già si stava avviando, quando un leggero tocco del campanaccio che pendeva sulla facciata l'arrestò di colpo. sentì che era un uomo. Forse il Paronzi con qualche scusa o per avvertire che alla domenica era impedito. Scese la scala col cuore in gola, aprì uno spiraglio e non vide nessuno. uscì allora sulla soglia e vide il Paolino appiattito contro il muro. Non fece in tempo a sorprendersi, che il giovane era già scivolato dentro la porta. Si ritirò subito anche lei ed ebbe di fronte, ai piedi della scala, il demonio in persona.

Subito si svegliò in lei la donna di una volta e gli ingiunse di andarsene; ma appena si sentì prendere per un braccio le mancarono le forze. Paolino la spinse contro il muro e le si appoggiò addosso.

"Sono tre anni, da quando sono tornato dalla Francia, che ti desidero."

"No!" gridò in un soffio Tarsilla. "Non è vero. Non è possibile. Lei ha tante donne. Mi lasci. Si vergogni, in casa mia! Arrivano le mie sorelle!"

"Non arrivano. Le tue sorelle sono due cadaveri. Ma tu sei una donna e mi devi ascoltare."

Così dicendo le metteva le mani addosso a modo suo, senza riguardi, palmandole le braccia nerborute, le spallucce e, quasi improvvisamente memore dei suoi unici pregi, passando arditamente a stazzonarle i fianchi. Era il punto debole di Tarsilla. Appena sentì le mani del giovane intorno alla vita le capitò come col manovale nella serra quando la afferrò a metà corpo per sostenerla. Le si piegarono le gambe e si lasciò andare sui primi gradini della scala. Sembrava che in fondo a quella scala fosse ruzzolata, tanto il suo aspetto era dolorante e abbandonato. Paolino ne approfittò per infilarle le mani sotto le vesti. Ma Tarsilla si rizzò di colpo a sedere. Prese fra le mani la faccia di Paolino e cominciò a parlargli maternamente:

"Senti, tu sei un demonio e farai qualunque cosa di me. Sarebbe meglio che io morissi, ma il destino mi vuole avvilire e calpestare... E allora meglio te che un altro. Ma con le buone maniere, Paolino; e lentamente. Io non sono come le donne che conosci tu. Sono cresciuta tra casa e chiesa. Ho bisogno di capire! Abbi pazienza! Ci rivedremo, combineremo. Ti getterò un biglietto nella bottega per avvertirti quando e dove potremo parlarci."

Paolino fu ragionevole e se ne andò senza averla neppure baciata.

Traversò la strada, si rimise sulla sedia e accese una sigaretta. Il più era fatto. Da quando si era accorto che Tarsilla era ammatita (così almeno credeva), aveva pensato di approfittarne al fine di togliersi un capriccio. E poi anche per tentare un colpo: matta o no, si sentiva di sposarla. Sarebbe stato un balzo, dalla sua povera bottega semivuota alla villa di fronte. Le Tettamanzi erano ricche, tutte zitelle e senza uomini in casa. Se ci metteva piede lui là dentro, tutto sarebbe finito nelle sue tasche. O almeno avrebbe vissuto bene, non gli sarebbero mai mancati i soldi per fumare, per giocare, per correr dietro a donne migliori. Si vedeva già proprietario della villa e liberato da quel negozietto dove vendeva un paio di piatti e qualche pentolino alla settimana.

Qualcuno avrebbe potuto intromettersi e dire che era un dissoluto, un donnaiole, un giocatore. Ma chi? I preti, certo. E cosa potevano fare i preti per convincere Tarsilla più di lui? Potevano come lui smuoverle il sangue? Egli aveva, come tutti i seduttori, il fiuto della donna. Sapeva come bisogna prenderla, come si accende e come si incendia. L'importante era avvicinarla. E la prima fase poteva dirsi riuscita, perché ormai Tarsilla sarebbe tornata da sola fra le sue unghie.

Non sbagliò. La mattina dopo, che era sabato, gli cadde tra i piedi un biglietto gettato dal muro di fronte: Anche oggi la Teresa va a togliere

due denti. Se le mie sorelle escono verso le cinque, come spero, entra qualche minuto dopo dalla porta. La troverai già aperta. Lesse, poi diede fuoco al biglietto con un fiammifero e se ne servì per accendere una sigaretta, lasciandolo bruciare interamente. Immaginava, ed era vero, che Tarsilla lo spiasse dal muraglione tra gli oleandri e voleva far vedere che aveva cura di proteggere il segreto.

A lei piacque immensamente quel gesto e la maniera disinvolta con la quale era stato compiuto. Si sentì in buone mani. Volle sentirsi in buone mani, e le bastò quell'indizio. Alla vera natura di Paolino, a quel che si diceva di lui, non pensava più. "Tutte cattiverie" si diceva. "Nei paesi è così. Subito si parla e si inventa."

Alle cinque del pomeriggio il Diavolo, quello vero, fece il suo dovere. Uscirono Fortunata e Camilla e poco dopo anche Teresa. Tarsilla era decisa a parlamentare e a non farsi prendere dal deliquio. Si era, proprio per questo, messo indosso un soprabito bene abbottonato che doveva difenderla dalle mani del Paolino.

Paolino le mani le tenne in tasca. Era tecnico di quelle cose e sapeva che bisogna dare fiato alla vittima. Tarsilla arrivò a definirlo mentalmente un gentiluomo.

Tenne a posto le mani e si limitò a ravviarle una ciocca di capelli; gesto che fu apprezzato come una delicatezza da innamorato vero. Ma fu categorico nei piani che voleva far approvare. Aveva già studiato tutto. Tarsilla doveva, la notte dopo, aprirgli la porta di strada. A qualunque ora, quando le sorelle dormivano. Si sarebbero soffermati in giardino, magari nella piccola rimessa degli attrezzi o nella serra.

"Sarai gentiluomo?" gli chiese Tarsilla. "Sai che cosa arrischio."

Paolino non rispose neppure. Sorrise leggermente e le sfiorò la guancia con la mano che sapeva di sigaretta.

"Intesi" disse. E se ne andò.

Capitolo nono.

Il giorno dopo, alla messa grande, il Paronzini c'era, fermo vicino alla sua colonna. Fece un piccolo cenno col capo al passaggio delle tre sorelle, ad occhi bassi e col massimo rispetto al luogo sacro.

Subito dopo pranzo cominciarono i preparativi. Camilla era la più attiva, come se ormai fosse chiaro che il Primo Archivista veniva per lei. Mentre Camilla si dava da fare, Tarsilla andò a passeggiare nell'orto dietro la siepe che nascondeva e isolava il piccolo regno dove aveva trafficato tanti anni suo padre. Si sentiva agitata. Dopo un'intera vita vissuta come se gli uomini non esistessero, in una sola settimana ce n'erano già due che bussavano alla sua porta, uno di giorno e l'altro di notte. Il primo forse stava per deviare verso sua sorella Camilla, ma era per lei che aveva varcato la soglia di casa Tettamanzi. L'altro, dopo averlo guardato per anni come un oggetto qualsiasi, improvvisamente se lo assorbiva come una goccia d'acqua nel furore di una sete appena incominciata e già così ardente. Si domandava se in lei non fosse avvenuto un miracolo, se dal suo corpo, dai suoi occhi, non cominciasse ad emanare una forza nuova, un richiamo al quale dovevano rispondere ancora molti uomini. Andava persuadendosi che l'essere femminile è un vulcano che non si spegne mai. Può avere lunghi periodi di inattività e in una notte può squarciare le rocce, travolgere i boschi e le case cresciute tranquillamente sul suo fianco. Fuoco e fiamme, borborigmi profondi e scuotimento di terra sono l'annuncio del vulcano risvegliato. più silenziosi, più cauti e discreti i suoi annunci: lo sguardo diventato più intenso, le labbra più nervose, forse la vibrazione dei muscoli più blanda. E dentro, un rimescolarsi di sentimenti e di sensazioni, un precipitoso cadere di antichi pudori, un rapido affiorare di istinti che aveva sempre creduto fossero un peso, una condanna riservata alle donne volgari.

Si soffermò davanti al pollaio, e vedendo il giovane gallo che aveva immesso da una settimana nel chiuso a capeggiare un piccolo harem di otto galline, pensò che anche quello era un segno. Fino ad allora aveva sempre comperato soltanto pollastrelle che crescendo davano uova per un anno o due e poi venivano messe in pentola dalla Teresa. Ma otto giorni prima aveva pensato improvvisamente di comperare un gallo, forse più per osservarne il comportamento o per qualche ragione inconscia, che per dare inizio ad ingombranti covate. Il gallo le passeggiava davanti lungo la rete metallica con un'aria insolente e guardandola quasi fosse anche lei una delle sue galline. Lo aveva visto al lavoro nei giorni precedenti con l'impegno di un operaio diligente che non spreca fatica e fa le cose in fretta e bene. Pareva che il gallo non si

divertisse, e le galline neppure. Agivano per una spinta naturale. Il loro fine era soltanto la procreazione, le uova.

Voltò le spalle al pollaio: il confronto con la legge di natura non le diceva nulla. In lei agivano ben altre forze, balsami inebrianti, sottili veleni che le correvano sotto pelle e le davano vampi di calore improvviso. Prurito. Ma non solo prurito animale. Anche un accendersi della fantasia, e l'aprirsi dentro di lei d'un vuoto che aveva bisogno di colmarsi.

Sentimenti e parole che aveva sempre creduto senza senso prendevano un significato evidente, e sopra tutte la parola "Amore", ridicola e volgare fino a poco prima, e ora piena di misteriose risonanze. Il richiamo immediato le veniva tuttavia sempre da un prurito, da un leggero bruciore della pelle in qualche punto del corpo, quasi una irritazione di superficie che doveva essere segno di reazione positiva, di buona ricezione. Anche in quel momento si sentiva rodere a fior di pelle tra il gomito e la spalla. Invece di grattarsi sollevò la manica della camicetta e si guardò il braccio nudo, là dove l'avevano stretta la prima volta le dita del giardiniere nella serra e qualche giorno dopo, ben più maliziosamente, le dita del Paolino. Notò sul tondo del muscolo le tre cicatrici di una vaccinazione antivaiolosa di forse trent'anni prima. I larghi segni le dicevano che il vaccino era attaccato e che quella era la zona di elezione delle sue reazioni cutanee. Alzò il braccio e se lo baciò. Un passo leggero alle spalle l'allarmò e le si confuse la vista. Era Fortunata che veniva a cercarla.

"Ma Tarsilla, cosa fai?"

"Niente. Mi ha punto qualche cosa, qui sul braccio."

Si ricopri e tornò con Fortunata verso casa cercando di allacciare il bottoncino di madreperla del polsino. Sulla soglia Camilla guardava insistentemente il lungo filo del campanello. Il Paronzini stava certamente risalendo la via.

Invece di arrivare poco dopo le due come la domenica prima, arrivò che erano quasi le due e mezza. Gli corse incontro senza esitazione Camilla e lo accompagnò in salotto. Fortunata fu appena appena gentile, come una madre prudente che accoglie a fine matrimoniale un conoscente delle figlie. Tarsilla prese il tono svagato della donna che ha i pensieri occupati altrove. Era Camilla che, come una mosca intorno a un piatto, cercava di succhiare all'ospite ogni sguardo, ogni parola e ogni gesto.

Dopo il caffè Fortunata tirò fuori il ricorso che aveva diligentemente trascritto. Il funzionario lo esaminò, lo soppesò e riconobbe che andava bene. Fortunata restò presente fino a quando fu servito il caffè, poi si

congedò dicendo che aveva una riunione di zelatrici alla biblioteca S. Orsola.

Camilla, non sapendo che discorsi tenere al Paronzini che non era certo un conversatore, pensò di fargli visitare la casa e in particolare lo studio del povero papà. L'altra sorella, un po' stupita, si mosse anche lei per accompagnare l'ospite, ma poi deviò verso la cucina per dire qualche cosa alla domestica e lasciò che Camilla salisse da sola al piano superiore col Paronzini.

I due restarono di sopra un quarto d'ora. Tarsilla li sentì camminare per lo studio, udì che parlavano sul balcone, stette in ascolto col fiato sospeso durante lunghi minuti di silenzio, e quando li vide riapparire prese il tono un po' malizioso di chi ha mangiato la foglia. Quel quarto d'ora lo avevano impiegato in pochi discorsi senza impegno; e i minuti di silenzio furono occupati dall'attenzione rispettosa di Emerenziano per la biblioteca, in verità poverissima, dove il defunto Patrocinatore Legale aveva raccolto qualche trattato, un paio di formulari, una raccolta della Lex che terminava all'anno 1928 e alcuni massimari, mescolati a trattati di botanica e a libri di giardinaggio. Inutilmente Camilla gli aveva messo più volte le mani sotto il naso: l'Emerenziano aveva già ammirato abbastanza quelle mani la domenica prima. Ora aveva occhi soltanto per la casa, per i mobili, e per i quadri antichi e anneriti che coprivano le pareti. Si rese conto del numero dei locali, delle possibilità di divisione e, stando sul terrazzino, calcolò l'estensione del terreno.

Il giardino era proprio come se lo era immaginato. Davanti alla casa si alzavano due palme che avevano certo impiegato una ventina d'anni per raggiungere l'altezza del primo piano; verso l'orto c'era un cespuglio di pini nani; una magnolia, due o tre altre piante ornamentali e una siepe trasparente, certamente di ribes. L'orto era variatissimo, con le prode ben divise come tumuli di cimitero. Sotto un'alta parete senza finestre, che lo delimitava verso la proprietà Tolini, si vedevano due o tre baracchette, una delle quali con una vetrata, che certamente era la serra.

Quando scesero nel salotto Camilla andò a preparare il tè. Subito lo sguardo di Tarsilla si diresse, ormai più che altro per curiosità, verso gli occhi del Paronzini che ne sembrò colpito, e si ritrasse lentamente nella poltrona, appoggiando la testa allo schienale senza smettere di restituire la guardata con la stessa intensità delle prime volte. Tarsilla rifece d'un colpo la strada del suo dismagamento. sentì che il Paronzini tornava a lei, e il Paolino scompariva, si ritirava, diventava insignificante come un piccolo demonio contro il quale era riuscito l'esorcismo. Vade retro Satana, già diceva in cuor suo, pronta a mettersi nella giusta strada del matrimonio con una persona dabbene, come aveva pensato al primo

sguardo del Paronzini. Sentiva quasi con paura di non aver dato tempo alla Madonna di farle la grazia e di averla quasi ricattata aprendo così sconsideratamente la porta al Paolino. Avrebbe voluto rimangiarsi quel biglietto, e si consolò al pensiero di averlo visto bruciare tra le dita del Demonio. Per essere più sicura della benignità della Madonna, dopo aver dato un'occhiata alla porta della cucina, disse a mezza voce:

"Che fortuna averla incontrata. L'avevo vista in chiesa, si ricorda? E la mattina dopo, quando la ritrovai sulla porta del suo ufficio, ho provato una cosa..."

E abbassò gli occhi, come se quella cosa che aveva provato l'avesse ancora sull'ombelico. Il Paronzini si rimosse sulla poltrona, guardò anche lui la porta e incominciò:

"Quando due persone..."

In quel momento si aprì l'uscio e vennero avanti le mani di Camilla avvolte intorno alla zuccheriera. Dietro arrivò la Teresa col vassoio. Il Paronzini abbandonò il discorso e si scusò per il troppo disturbo che causava.

La cerimonia del tè, coi suoi passaggi di mani e il gioco dei piattini, dei tovaglioli, il cucchiaino che cade, la polvere di zucchero che scende dalle paste sulle scarpe e tutto il resto, durò fino alla passata della Teresa che portò via tutto.

Nel vuoto che venne dopo, Tarsilla ebbe timore che il Paronzini volesse riprendere il discorso per non insospettire Camilla che si era accorta, entrando, dell'improvvisa interruzione. Egli avrebbe potuto completare la frase in modo innocente, mentre era evidente che stava dicendo pressappoco che quando due persone sono destinate a incontrarsi... Oppure che quando due persone si sono guardate in quel modo una volta...

Il Paronzini invece non parlò più. Dovette parlare Camilla che raccontò molti episodi degli esami di riparazione appena terminati al Collegio delle suore, dove alcune allieve esterne avevano dimostrato un'asineria che l'Emerenziano non rilevò.

Fortunata non tornava e già si era fatto buio. Il Paronzini guardò l'orologio e si alzò per congedarsi. Sulla soglia Camilla lo salutò e voltandosi verso la sorella disse:

"Lo accompagni tu?"

Tarsilla ebbe un tuffo al cuore. Tutto si svolgeva come in una commedia, con scambio di parti, intermezzi e piccoli colpi di scena. Accompagnò l'ospite lungo il vialetto scricchiolante di ghiaia, imboccò con lui la scala alla fioca luce della lampada posta sulla facciata e scese lentamente i gradini. Mentre tirava il catenaccio della porta di strada si sentì prendere

al braccio sinistro, proprio nella zona sensibile, dove si era baciata qualche ora prima. Lasciò a metà il catenaccio e si volse. Nel semibuio non vedeva gli occhi del Paronzini che certo la fissavano da sotto l'ala del cappello. La mano non stringeva, non era calda come quella del Paolino ma era una mano d'uomo. Era pronta a tutto e già si sentiva addosso da qualche parte l'altra mano del Paronzini. Invece con la sinistra il Paronzini finì di aprire il catenaccio, poi abbandonò la presa e disse:

"Quando due persone hanno qualche cosa in comune, è meglio che siano prudenti."

Si tolse velocemente il cappello dandoglielo quasi in faccia, le prese la mano, gliela strinse in fretta e aperta da solo la porta se ne andò.

Tarsilla rifece la scala lentamente per lasciar nascere qualche sospetto nella mente della sorella, e si provò a riflettere sui risultati della giornata. Non era facile capire il gioco del Primo Archivista. Pareva fosse caduto come un merlo nella rete e che occorresse soltanto afferrarlo e metterlo in gabbia, invece passava tra le maglie, usciva e rientrava come voleva dalla ragna al punto che non si distingueva più chi fosse il vero uccellatore.

Intanto il Paronzini, dopo aver mosso qualche passo in discesa, fece dietro-front e salì verso la chiesa. Allo svolto incontrò Fortunata che ritornava dalla biblioteca. La fermò, si tolse il cappello e di fretta, a bassa voce, le disse:

"Signorina, ho bisogno di parlarle con grande riservatezza, da solo a solo. Una cosa molto delicata: vorrei che le sue sorelle non sapessero nulla. Posso venire domani sera alla biblioteca?"

Fortunata non sapeva cosa rispondere. Provò velocemente ad immaginare cosa volesse dirle il Paronzini, ma non si raccapezzò. Da quella donna calma che era rispose:

"Se vuoi proprio parlarci da sola venga verso le sette di sera, quando sto per chiudere. Se è proprio necessario."

"è necessario, vedrà. Mi raccomando intanto la maggiore discrezione con le sue sorelle."

Dette queste parole si rimise il cappello, le strinse leggermente la mano e se ne andò in sù, verso la chiesa, scomparendo nella nebbietta d'autunno con la sua sagoma un po' rigida e scattante, simile a quella dei bruti vestiti da gentiluomini che si vedevano nei primi films di orrore.

Fortunata ebbe poco tempo per pensare alla curiosa richiesta del Paronzini, e arrivata a casa non ne fece parola con le sorelle che trovò nel pieno di una grossa disputa.

"Cosa credi che m'importi del signor Paronzini?" diceva Camilla puntando il suo naso a rostro contro la sorella. "Di Paronzini ne potevo trovare fin che volevo. Ho rifiutato dei professori di Università!"

"Professori di sessantacinque anni" ribatteva Tarsilla. "Ma non puoi negare che domenica scorsa hai fatto di tutto per fargli ammirare le tue mani. Ci vuol altro che le mani!"

"Cosa ci vuole?" intervenne pacatamente Fortunata. "Che cosa hai tu di interessante?"

Tarsilla non rispose. Non si sentiva di appellarsi alle sue gambe. Le sembrava ormai di avere dell'altro. Tacque quasi con piacere, come per far capire che nascondeva un segreto e che a suo tempo di quel segreto avrebbero visto gli effetti.

A tavola, Fortunata che essendo la maggiore sentiva il dovere di riportare la pace in famiglia, disse:

"Me l'immaginavo che la presenza di un uomo avrebbe portato lo scompiglio in casa nostra. Non rimprovero a Tarsilla di averlo introdotto in casa, e nemmeno a te Camilla di averlo un po' troppo interessato, ma bisogna riconoscere che prima eravamo più tranquille. Ognuna di noi avrebbe potuto sposarsi ben prima d'ora; e tutte e tre possiamo ancora sposarci, se sarà il caso. Se ci volessimo pensare troveremmo tante occasioni. Non vedo quindi perché ci si debba contendere questo Paronzini che in fondo è persona inferiore a noi in tutti i modi. Il Paronzini è una semplice conoscenza che abbiamo fatto, e che ci conviene di mantenere, ma non è - almeno per ora, spero - né un fidanzato né un pretendente. A meno che qualcuna di voi" e guardò severamente Tarsilla "non abbia qualche cosa da nascondere."

"Da nascondere!" esclamò Tarsilla. "Da nascondere non ho proprio niente. Tutto è stato fatto alla luce del sole e per pura combinazione, per me era proprio una semplice conoscenza, e fatta per ragioni di interesse. Purtroppo c'è stato chi ha cercato d'imporsi, di piacere..." E guardò Camilla come per trasferire a lei l'occhiateccia che aveva avuto poco prima da Fortunata.

Camilla non raccolse l'insinuazione. Concentrò i suoi occhietti ravvicinati in un punto della parete di fronte e ammutolì piena di dolore. Il lungo silenzio che seguì fu il segno che ormai i pensieri delle tre donne, pur avendo un nuovo punto in comune, si dirigevano per strade diverse.

Capitolo decimo.

La prima ad alzarsi da tavola fu Tarsilla che aveva nel cuore, oltre all'inquietudine delle altre, un piccolo serpente: Paolino. Paolino che sentiva vagare come un'ombra insidiosa lungo il muraglione per tanti anni impenetrabile e ormai violato dal passaggio quasi legittimo del Paronzini e, in un'ora occulta, dalle intrusioni clandestine del Diavolo.

"A qualunque ora della notte" aveva detto. Quindi, pensò, dopo mezzanotte, quando la via era deserta e oscura e le sorelle immerse nel sonno. Se pure avrebbero dormito quella notte.

Fortunata, infatti, benché si fosse ritirata nella sua camera prima delle dieci, sentì di non avere sonno.

Prese un libro nelle mani, ma dopo aver letto qualche riga il suo pensiero andò al giorno dopo. Cominciò a domandarsi che cosa poteva dirle il Paronzini. Forse voleva informarla di qualche progetto di matrimonio con una delle sue sorelle. Come sorella maggiore, sarebbe stato giusto rivolgersi a lei.

Seduta sul letto con la luce accesa e coi suoi lunghi capelli raccolti in una reticella, si guardò nel grande specchio dell'armadio che aveva di fianco: una vecchia in camicia da notte. Quasi irritata contro se stessa tirò fuori le gambe e si sedette sulla sponda del letto, di fronte allo specchio: lo spettro di una vecchia. Si alzò, provò a stringersi la camicia intorno al corpo e si rimirò un'altra volta. Sembrava un morto resuscitato, una specie di Lazzaro sull'ingresso del sepolcro quando Gesù Cristo gli sta per dire: Veni foras. Si strappò allora dal capo la reticella e il fiume dei capelli le precipitò lungo la schiena, Si girò di spalle e subito pensò alla Maddalena. Compiaciuta dell'effetto, strinse i capelli con una mano sotto la nuca, li torse a lungo e se li portò davanti abbandonandoli al loro peso: un boa oscuro e flessuoso le scendeva fin quasi alle ginocchia e avrebbe potuto avvolgerlo due volte intorno al collo. Una vera dovizia che in altri tempi, quando i capelli erano il fondamento della bellezza femminile, avrebbe fatto dimenticare il resto. Provò a dividerli in due trecce, poi a buttarli tutti da una parte e infine, prima di rimettersi la reticella, preso il pettine dal comò, se li acconciò strettamente sulla nuca stirandoli alle tempie, in una pettinatura che aveva visto su un cartellone cinematografico. Si trovò ringiovanita di colpo e decise di pettinarsi così la mattina dopo, cambiando la solita acconciatura a forma di pagnotta con la crocchia, che portava da anni per semplicità e per non perdere troppo tempo alla mattina.

Nel rimettersi a letto la camicia le andò in alto e intravide nello specchio le sue cosce. Si soffermò un istante in quella posizione, con una gamba

stesa e abbandonata lungo il margine del letto e l'altra piegata, come una Venere o una Leda. "Le altre donne" pensò "non saranno fatte molto diversamente."

Trovò che non solo non poteva essere molto diversa dalle altre, ma che la sua carne era bianca, liscia, appena segnata da qualche vena azzurra. Di colpo si rammentò che San Luigi non osava neppure guardarsi un piede nudo, e capì di aver peccato di presunzione e di impudicizia. Abbassò rapidamente la camicia e si tirò le coperte fino al mento.

Poco dopo, scacciati tutti i pensieri, recitò le preghiere, si segnò mettendo il braccio fuori delle coperte, e come ogni sera, dopo essersi toccata la spalla destra mormorando "così sia", afferrò a tastoni la pera dell'interruttore e spense la luce.

Nella stanza di fronte Camilla aveva la luce ancora accesa.

Tarsilla che si era trattenuta in basso fino alle undici, passò per il corridoio. Mise un orecchio alla porta di Fortunata, udì il rumore solito, di naso e gola, e rassicurata mise l'occhio al buco della chiave dal lato opposto. Camilla era seduta al suo tavolino e leggeva. La vedeva di spalle e si domandava come mai, con la rabbia che aveva in corpo, potesse leggere. Giudicò che il freddo l'avrebbe presto cacciata a letto, e se ne andò nella sua camera. Si stese vestita come era, spense la luce e cominciò a pensare intensamente a quello che avrebbe fatto un'ora dopo. L'idea di non scendere e di far aspettare invano il Paolino non la prese neppure in considerazione. Non era prudente irritarlo. D'altra parte, dopo il comportamento del Paronzini nella seconda visita, e quella sua mano sul braccio all'atto di congedarsi, non era il caso di aver troppa fretta con Paolino. Se il Paronzini si fosse dichiarato, bisognava fare macchina indietro al più presto. Ma il demonio le mise nella mente un altro piano: tenere a bada i due uomini, fronteggiarli su due terreni diversi, togliere dall'uno quello che l'altro non poteva dare e da tutti e due il loro miele, come una vespa golosa. Si sentì simile alle donne di certi romanzi che aveva letto con disgusto, nei quali creature equivoche giocavano con i sentimenti e apparendo di fronte a tutti integerrime, tramavano nell'ombra riuscendo a delibare l'amore in più d'una coppa e formandone un miscuglio inebriante. Si immaginò moglie del Paronzini e nello stesso tempo amante di Paolino. Provò anche ad immaginarsi moglie di Paolino e amante del Paronzini, ma la cosa non funzionava. Segno che i due uomini dovevano avere ciascuno il loro posto, già fissato dal loro aspetto e dal loro comportamento. Tuttavia anche il Paronzini l'aveva afferrata per un momento, e chissà che sotto quell'apparenza di rigido funzionario dello Stato non ci fosse un temperamento sensuale, tortuoso, già sperimentato in vicende a lei ignote. Erano supposizioni; mentre

Paolino era una certezza, un essere nato per l'amore senza intralci, per entrare nel vivo dell'amore, nei suoi misteri carnali che erano quelli che l'avevano fatta come rinascere e che già le mutavano la composizione del sangue. A Paolino non si poteva rinunciare perché certo possedeva la chiave della sensualità, del peccato più bello, della perdizione, come aveva letto in un romanzo che ora le ritornava in mente; un romanzo intitolato "Lussuria", che sua sorella aveva sequestrato a uno studentello e che non le era riuscito di leggere fino in fondo. Le si era però schiarito il concetto della parola lussuria che fin dall'infanzia aveva appreso dalla dottrina, notando che fra i peccati capitali doveva essere il più emozionante. La lussuria era quel serpeggiamento di umori interni che aveva provato nel leggere la descrizione di un'ora di piacere dei due protagonisti del romanzo; uno stordimento e allo stesso tempo un risveglio della carne che nasceva da un pensiero o da un'avidità reciproca, tra i due sessi; da un bisogno di unirsi, di fondersi in un intreccio delizioso, in un inferno che aveva l'aspetto del paradiso terrestre. Tra inferno e paradiso terrestre Tarsilla aveva sempre fatto confusione: un giardino nel quale una donna nuda si trovava sola con un uomo nudo senza altra testimonianza oltre a quella degli indifferenti animali, non poteva essere che un Paradiso, e in quel Paradiso dove tutto sembrava predisposto per quel che poi avvenne, c'era il Diavolo in forma di serpente e quindi anche l'Inferno, ma come destino naturale di quella carne a tutto disponibile.

In questi pensieri, sempre stesa nel letto, nascondeva l'inquietudine che le cresceva col passare del tempo. Due volte si affacciò al corridoio e sempre vedeva un filo di luce sotto la porta di Camilla. "Se sarà necessario" pensò "aspetterò fino alle due, alle tre del mattino."

A mezzanotte la luce era spenta. Attese un'altra mezz'ora; ma quando le parve il momento di scendere, un piccolo dolore che aveva sentito poco prima nel ventre le si ingrandì fino a darle degli spasimi che la facevano torcere su se stessa. Provò a sedersi sul letto ma il male aumentava. Sudava e sentiva la fronte fredda come il ghiaccio. Voleva chiamare le sorelle, ma resistette. Si accartocciò, si compresse il ventre con le mani, si sdraiò sul letto, cambiò tutte le posizioni. Finalmente, come era venuto, il dolore scomparve. "è un segno" pensò.

"Vuol dire che Paolino è arrivato. Dev'essere un uomo, Paolino, che si annuncia più al ventre che al cuore."

Traversò il corridoio soffermandosi un momento con l'orecchio teso davanti a ciascuna porta delle sorelle, arrivò al pianerottolo e si attaccò alla ringhiera per scendere con sicurezza al buio. Un momento dopo era all'aperto sotto un chiaro di luna freddo e splendente. Costeggiò la casa

per non far scricchiolare la ghiaia, andò al margine del terrapieno e guardò nella strada. La porta del negozio di Paolino era socchiusa e dietro l'antina ci doveva essere lui, attento al rumore del catenaccio che l'avrebbe avvertito dell'arrivo di Tarsilla al portone. Scese di nuovo in giardino, si inabissò nella scala che portava alla porta di strada e tirò il catenaccio. Come aveva previsto, l'antina centrale della porta del negozio di Paolino si aprì e un'ombra traversò d'un balzo la via.

Non ebbe tempo di ritirarsi che già Paolino le era addosso. L'abbraccio fu lungo e silenzioso. Al buio, non era neppure certa che si trattasse di lui. Paolino infatti aveva indosso una specie di tabarro, proprio come il diavolo. Gli mancavano soltanto gli occhi rossi e luminosi per completare l'immagine. Senza parlare, richiuse lentamente il catenaccio, la prese per un braccio e si avviò con lei verso il sommo della scala.

Andarono nell'orto, dentro la rimessa dove la luce della luna diffondeva un chiarore lattiginoso. Sopra un fascio di sterpaglia Paolino stese il suo tabarro e si sedette tirando presso di sé Tarsilla. Con lo sguardo perso nel chiarore che veniva dai vetri della serra, cominciò a parlare.

"La mia vita" diceva "era senza scopo prima di te.

Il gioco, le altre donne che ho sempre considerato un semplice passatempo, la noia di questo paese di miseria mi avevano amareggiato l'esistenza al punto che volevo andarmene in America. Ambientarmi in qualche luogo, guadagnare dei denari e dimenticare questi posti senza avvenire..."

Lasciò il discorso in sospeso e per gioco spezzò uno stelo che vedeva contro il vetro nel bagliore della luna. Se lo portò alla bocca e lo strinse fra i denti. Era uno stelo di cipolla andato in semenza, e il suo sapore gli sembrò quello di Tarsilla. Sputò a spruzzo più volte, con disgusto.

Tarsilla era stupita. Si era preparata a sostenere un assalto in piena regola e si vedeva presa in un discorso sentimentale. Allora Paolino che diavolo era? Forse uno di quei tipi che hanno bisogno di affetto? Una specie di orfano al quale doveva fare da madre? Non sapeva cosa rispondere, e gli disse che lei aveva capito la sua tristezza vedendolo sempre così pensoso sulla porta del negozio, ma che sapeva delle sue avventure, della sua fama di donnaio.

"Cose che mi hanno nauseato" diceva Paolino. E sollevando il capo verso Tarsilla cercò di guardarla in faccia. Vedendola silenziosa le passò un braccio intorno alla vita, la distese sul tabarro e cominciò a frugarla con una mano leggera e insinuante che arrivava dappertutto. Tarsilla scattò:

"Li no!" ammonì, e Paolino obbediente girò al largo, le accarezzò soavemente un ginocchio, provò la consistenza di un polpaccio, balzò di

nuovo alla vita, scese con la mano lungo la coscia. Tarsilla era tesa e indurita come chi sta per ricevere una coltellata e istintivamente, non potendo far altro, irrigidisce i muscoli. Non riusciva a rilassarsi e capiva che solo un bacio avrebbe disciolto i suoi tendini. Ma Paolino che della bocca di Tarsilla aveva una idea disgustosa, non ci pensava neppure. Insisteva verso il basso sospirando e soffiandole parole d'amore nell'orecchio.

Dopo un po' di queste manovre a Tarsilla tornò un improvviso male di pancia. Incominciò a contorcersi e a stralunare gli occhi, traendo in inganno Paolino che si gettò sopra di lei credendo venuto il momento. Tarsilla non aveva forza per resistere e gemeva per il male di ventre, ma quando vide Paolino che si stava velocemente spogliando, ebbe la forza di rizzarsi in piedi e di afferrare una vanga che era a portata di mano. Al demonio non era mai capitata un'avventura simile. Si rimise subito in sesto e pensò di avere precipitato un po' troppo l'attacco.

Tarsilla aveva posato la vanga dopo aver aperto la porta della serra per essere pronta a fuggire se Paolino avesse dimostrato di non aver capito. Mosse qualche passo nell'orto e guardò la casa. La finestra della camera di Camilla era illuminata. Fu colta dal panico e rientrò nella serra per invitare Paolino a dileguarsi. Paolino, che aveva più che capito, la raggiunse nell'orto e quando Tarsilla gli indicò la finestra annui con la testa e si diresse seguito da lei verso la porta di strada. Un momento dopo era fuori e la donna, fatto scorrere il catenaccio, si diresse con grande precauzione verso casa. Era tra le due palme quando una finestra si aprì e comparve Camilla in camicia da notte, illuminata dalla luna. Guardò in basso, lanciò un piccolo grido e richiuse la finestra. Tarsilla sgusciò in casa. Passando davanti all'orologio a pendolo udì un colpo nella cassa di legno, come se la molla si fosse spezzata. Salì la scala di corsa, percorse il corridoio e si rifugiò nella sua camera.

Passando davanti alla porta di Camilla che era spalancata, aveva sentito che la sorella era in camera di Fortunata e stava riscuotendola perché accorresse al suo allarme. Si spogliò in fretta e s'infilò nel letto. Un momento dopo le due sorelle entravano in camicia nella sua camera, scarmigliate e impaurite, chiamandola dal sonno per informarla del caso terribile: un uomo in giardino.

Tarsilla si alzò e tutte e tre andarono nella camera di Camilla a guardare dalla finestra. Tutto era tranquillo. La luna proiettava l'ombra delle case di fronte fino a metà giardino, riversandosi invece nell'orto tutto luccicante di guazza. Nessun alito di vento muoveva i rami e tutte le ombre erano ferme e senza vita.

"Dove l'hai visto?" sussurrò Fortunata.

"Lì, tra le palme" disse Camilla stendendo il braccio verso il basso. "Veniva verso la porta."

Stettero tutte e tre alla finestra a guardare per un quarto d'ora, poi richiusero. Scesero, per prudenza, a fare un giro al pianterreno. Tarsilla notò che il vecchio orologio a pendolo andava regolarmente come sempre. Nessuno pensò di chiamare la vecchia Teresa, e salirono insieme nella camera di Fortunata che sedette sulla sponda del suo letto disfatto per tenere consiglio. Tarsilla si appoggiò alla spalliera inferiore e Camilla, che era la più emozionata, sedette sulla poltroncina di fronte al comodino. Era tutta agitata e non poteva parlare. Guardava coi suoi occhietti concentrici il portello del comodino quasi che l'uomo del giardino potesse essere nascosto là dentro. Fortunata credette di capire e, chinatasi, aprì il portello, tolse il vaso da notte e glielo porse. Ancora un minuto e sarebbe stato troppo tardi. Camilla se lo mise sotto la camicia da notte, scivolò dalla poltroncina e si accucciò. Sembrava seduta su di un sgabello, col viso privo di espressione alzato verso le sorelle che la guardavano senza vederla. Lo scroscio fu impetuoso, interminabile.

Quando si rimise sulla poltroncina buona parte della paura le era passata. Raccontò di aver sentito una mezz'ora prima degli strani rumori, come dei passi sulla ghiaia. Non dormiva, e una vaga inquietudine l'agitava spingendola a muoversi, ad alzarsi. Cercò di resistere, di non pensarci, di addormentarsi; ma qualche cosa la cacciava dal letto. Accese la luce e si alzò. Rumori non ne aveva più sentiti, ma volle vedere - per spiegarsi quelli di prima - se non si fosse levato il vento. aprì la finestra e vide l'ombra. sentì anche dei passi sulla ghiaia prima che l'ombra si fermasse sotto le palme.

"Ma com'era quest'ombra?" osò domandare Tarsilla. "Era un uomo, una bestia o che cos'era?"

"Non so" diceva Camilla smarrita. "Mi pareva un essere senza braccia e senza gambe, alto e diritto, con una grossa testa... ma era vivo, si muoveva."

Nel silenzio che seguì il racconto di Camilla le tre sorelle si ritrovarono strettamente unite contro il mistero di quella presenza. Fortunata le carezzò la fronte e tutta la testa, rendendosi conto che era proprio a forma di un grosso cetriolo. Tarsilla le posò le mani sulle spalle. Si stringevano in gruppo davanti all'oscura minaccia che era entrata nel loro giardino. Nessuno pensò che si trattasse di un abbaglio: era troppo evidente che il loro cedimento agli uomini aveva portato la fine di quella lunga pace che era stata il premio della loro purezza.

Neppure da bambine si erano trovate in tanta intimità da usare il pitale in presenza delle altre. Quel bisogno, quel gesto, e la quieta assistenza delle

due sorelle fino all'ultima goccia, pareva dovessero suggerire una nuova alleanza contro il futuro che già si annunciava pieno di incognite con quell'ombra che aveva turbato la notte.

Tarsilla si sentiva colpevole, ma pur sapendo che l'ombra era la sua, partecipava sinceramente all'angoscia delle sorelle. Per lei l'ombra non era neppure quella di Paolino, ma una proiezione anonima, un fantasma osceno ormai attaccato come un vampiro al suo braccio, e attraverso il suo braccio a tutta la famiglia. Aveva capito di essere soltanto di qualche passo più avanti delle sorelle che l'avrebbero seguita nella strada dell'amore, piegate dal Demonio che aveva introdotto in casa. L'ostentazione delle mani di Camilla era un segno sicuro. Se lei avesse incominciato, le altre le sarebbero andate dietro, almeno per un tratto; perché nel cammino di vera perdizione avrebbe proceduto da sola, per diritto di natura, come colei che non invano era stata dotata delle più volgari ma anche delle più efficaci attrattive femminili. Delle tre sapeva di essere l'unica ad avere un "grembo", che per lei era quella dimensione del bacino necessaria e sufficiente a garantire l'ipotesi della maternità. Solo l'ipotesi. Le sue sorelle, diritte di fianchi come pali, non avevano grembo e non si poteva neppure immaginarle con un bambino sulle ginocchia. Una conformazione come la sua, invece, anche se non fosse stata utilizzata ai fini della procreazione e dell'allevamento, era di per sé la dotazione fisica che apriva la strada al mondo maschile. E ciò spiegava il comportamento di Paolino, il suo andare diritto alla sede della femminilità. Ormai aveva capito. Si trattava soltanto di regolare la marcia del Diavolo; di ritardarla fino al momento giusto, fino all'ora del destino. Sapeva di combattere per la sua vittoria e di poter vincere con tale abbondanza che anche le sorelle ne avrebbero avuto beneficio.

Pensò a Camilla sul pitale. Si domandò quale uomo avrebbe potuto sopportare una vista simile. Povera Camilla, con quelle belle mani così inutili, quella testa cilindrica e quegli occhietti ravvicinati che guardavano le sorelle con sgomento dopo aver visto l'ombra in giardino. Non l'uomo che c'era veramente stato, né la sua ombra, ma il fantasma che aveva avvolto e come incapsulato tutto l'essere di Tarsilla fino a farlo apparire, nell'incerta luce della luna, in forma di un simbolo minaccioso.

Capitolo undicesimo.

Al mattino le tre sorelle ispezionarono il giardino. Nessuna traccia, tranne un mozzicone di sigaretta nella serra che Tarsilla scopri non vista e cacciò dietro i vasi con un colpo di piede.

Fu una lunga giornata, appesantita dalla veglia notturna e dall'aria greve che sembrava incombere sul giardino, come se il demonio fosse davvero passato lasciando indietro un vapore di zolfo e di bitume.

Alle cinque Fortunata andò alla biblioteca. Vennero due suore a prendere libri, tre o quattro dame di S.Pancrazio e qualche ragazza. Verso le sei entrò il Prevosto. Era forse un anno che non si faceva vivo in biblioteca e volle vedere i nuovi acquisti. Dopo mezz'ora non se ne era ancora andato e Fortunata cominciò a preoccuparsi per la visita che attendeva. Per la prima volta si trovava in imbarazzo. A quarant'anni suonati non credeva possibile l'agitazione che la stava prendendo. Per fortuna il Prevosto se ne andò appena in tempo per non scontrarsi sulla porta col Primo Archivista Emerenziano Paronzini.

Il funzionario entrò togliendosi il cappello, si guardò in giro e senza complimenti prese una sedia e si mise a sedere davanti al tavolo di Fortunata. La biblioteca era nella deserta piazza di S. Orsola, nei locali a pianterreno di un antico convento di monache abbandonato da qualche anno. Il Prevosto aveva fatto praticare una porta nel muro verso la piazza e nella sala capitolare si era installata la biblioteca, che oltre alla porta aveva, sulla piazza, quattro alte finestre chiuse da una doppia inferriata. In mezzo al locale era accesa una lampadina altissima che illuminava le librerie polverose ma non avrebbe consentito di leggere agevolmente al tavolo della bibliotecaria, sul quale però spandeva una bella luce gialla la lampada a cupola che Fortunata aveva portata da casa sua, togliendola dalla scrivania del padre. In quella luce la sua faccia sembrava quasi bella; le borse sotto gli occhi si vedevano poco e il naso prendeva una forma più discreta. Ma soprattutto ne guadagnavano i capelli che le disegnavano un'aureola intorno alla fronte e nella nuova acconciatura rilevata e soffice le davano un'aria alla Duse.

Posò la penna che teneva in mano, chiuse il registro dei prestiti a domicilio e si mise davanti le mani un po' secche, posate l'una sopra l'altra in piena tranquillità. Sporse leggermente il viso verso l'alone della lampada e fissò gli occhi in faccia al Paronzini, già ben collocato con le ginocchia unite e le mani dentro il cappello che teneva sulle ginocchia, alquanto curvo per stare nella zona del riverbero senza farsi illuminare direttamente. Non era imbarazzato. Cercava soltanto le parole più piane

e precise per comunicare il suo pensiero. Le trovò dopo mezzo minuto di silenzio e suonarono nette, come il testo di una lettera.

"Signorina Fortunata, ho lungamente riflettuto alla mia condizione e a quella della sua famiglia prima di venirle a fare la mia proposta."

Fortunata ebbe solo un battito di palpebre. E il Paronzini, segnato il punto fermo con una pausa, andò avanti.

"Quello che ho da dirle non esce dal più corretto comportamento di un gentiluomo quale mi ritengo."

Fece un altro punto nel silenzio e guardò di sfuggita verso le vele del soffitto per poi subito riprendere.

"Ho voluto conoscere lei e le sue sorelle, rendermi conto della vostra composizione familiare, dei diversi caratteri e di ogni altra cosa che credevo utile a formarmi un convincimento. Ora posso dirle che avrei intenzione di sposare una di voi, e precisamente lei, signorina Fortunata."

Fortunata si appoggiò allo schienale come se quel "lei" l'avesse spinta indietro. Non sapeva cosa rispondere, ma non ce n'era bisogno perché il Paronzini non aveva finito.

"Naturalmente" riprese "la mia non è per ora una formale richiesta di matrimonio, ma solo una prudente anticipazione in vista di quel permesso che le chiedo di continuare a frequentare la sua casa per un regolare periodo di fidanzamento se così si può chiamare, o comunque di ambientazione e di preparazione alla richiesta in piena regola che farò a suo tempo, sempre che lei sia disposta a considerare fin d'ora benevolmente la mia intenzione."

Qui era evidente che la lettera era finita e che non occorre che i saluti.

"La risposta" disse a guisa di aggiunta "verrò a prenderla fra quattro giorni, venerdì sera, qui e a quest'ora."

Si alzò, si chinò leggermente e le tese la mano attraverso il tavolo. Fortunata gliela porse subito restando sempre appoggiata allo schienale e mormorò un saluto, contenta di non dover rispondere a botta calda. Aveva ancora la mano sollevata dopo la breve stretta, e già il Paronzini usciva dalla porta.

"Questo si chiama parlar chiaro" mormorò. E rimase seduta a pensare.

"Possibile" si chiese "che questo villanzone di campagna mi preferisca davvero alle mie sorelle? E le mani di Camilla? E le gambe di quell'altra? Mancava poco, e mi chiedeva la mano della Teresa."

Esaminò tutti i motivi possibili della scelta e finì col persuadersi che il Paronzini aveva proceduto per esclusioni successive: Camilla no perché era brutta fuor di misura e anche un po' troppo appiccicosa e romantica

per un tipo asciutto come il Paronzini. Tarsilla neppure, forse perché non era professoressa e non dava più nemmeno lezioni di pianoforte, oltre ad esser brutta la sua parte. Ma al mondo c'erano pure altre donne, oltre loro tre... Forse era uno di quegli uomini che vogliono essere coccolati da più donne, e l'idea di entrare nella loro famiglia dove avrebbe avuto le cure di tutte e tre, gli prometteva una vita comoda. Poi non avevano genitori né parenti vicini, e anche questo per un marito era una comodità, una garanzia di comando indisturbato. Dopo aver pesato tutto provò a mettere sulla bilancia anche le sue attrattive. Un viso asciutto, indubbiamente, il suo; non bello, ma severo, distinto, quasi nobile. E anche il resto...

Ebbe la buona volontà di trovarsi qualche grazia, forse nella statura non piccola, nel portamento, nella sua stessa magrezza. Ricordò di essersi vista la sera prima nello specchio della sua camera e di aver fatto un inventario non disastroso della sua persona. Ma il pensiero che il Paronzini sarebbe entrato nella sua intimità la fece rabbrivire. Spense la luce sul tavolo, si alzò, e chiusa la biblioteca si avviò verso casa.

Fiancheggiò la piazza S. Orsola quasi buia tenendosi presso le case, poi cominciò a scendere per le vecchie strade pavimentate di ciottoli scuri, lustreggianti alla luce delle vetrine e delle porte che le donnette aprivano, entrando e uscendo dalle botteghe. Quegli aspetti così consueti, e gli stessi volti delle persone che la conoscevano e la salutavano con rispetto, le sembravano nuovi e la sorpredevano. Non si era mai accorta che la bottega del Lik avesse un campanello così squillante sulla porta, che il droghiere Roncari avesse collocato tra le due vetrine un'insegna luminosa, che in fondo al salone del barbiere Piripicchio c'era uno specchio alto come la parete nel quale i passanti potevano vedersi interi per un attimo. Udì perfino, in piazza della chiesa, il rumore della fontanella che le era sempre sembrata silenziosa.

Si chiese se non fosse per caso felice, se quel suono di campana che era cominciato quasi inavvertitamente e scendeva con lei per la Via Pusterla riempiendo la sera già quasi invernale di un'aria di festa, non fosse l'annuncio di una vita più calda, più assicurata nei giorni e negli anni che le venivano incontro veloci dopo i quaranta che aveva compiuto a primavera.

Arrivò alla sua porta e tolse la chiave dalla borsetta, abbandonando nel buio della strada la sensazione di smarrimento e di leggerezza che l'aveva accompagnata nel breve tragitto.

Alle sorelle per intanto non avrebbe fatto parola. Aveva quattro giorni per riflettere, e anche di più perché già pensava di tirare in lungo e di lasciare che le cose si chiarissero col tempo. Intuiva quel che avrebbe

risposto; glielo suggeriva la sua retta coscienza e il suo innato buon senso. Perciò nei quattro giorni che passarono non apparve eccitata né preoccupata, al contrario di Tarsilla che cercava invano di comunicare con Paolino e non si spiegava il suo silenzio. Non lo vedeva più davanti alla porta e non aveva mezzi per venire a sapere dove si fosse cacciato. Lo seppe proprio il giovedì mattina. Era stato indisposto: forse aveva preso freddo la notte del lunedì nella serra. Glielo disse lui sulla porta del negozio dove Tarsilla si era fermata audacemente rientrando in casa. Fece in tempo a rassicurarlo sulla situazione e a dirgli che le sorelle non avevano sospetti. Ma era meglio rinunciare a quel mezzo per incontrarsi, gli disse. Se ne potevano studiare altri. Paolino parve soddisfatto e senza troppa premura di ripetere il tentativo.

La sera di venerdì, alle sette, quando era già quasi ora di chiudere la biblioteca, Fortunata vide entrare il Paronzini che ripetendo i gesti di quattro giorni prima andò a sedersi davanti a Lei, ma questa volta anche lui con le mani sul tavolo dove aveva posato il suo cappello rigido, quasi per prendere possesso del terreno di guerra.

Fortunata parlò subito. Apprezzava la prudenza del signor Paronzini e non era insensibile ai suoi riguardi. Tuttavia sarebbe stato opportuno un lungo periodo di riflessione da entrambe le parti. Il Paronzini avrebbe frequentato la casa da amico di famiglia, senza che le sorelle sapessero delle sue intenzioni, per ora. Quando fossero maturate, e se anche lei si fosse adattata all'idea del matrimonio che non aveva mai presa in considerazione, la cosa avrebbe potuto prendere la piega desiderata dal Paronzini.

"Ma intanto" disse "faccia bene i suoi conti e rifletta, dal momento che la nostra famiglia non le dispiace, se non sia meglio per lei mettere gli occhi su una delle mie sorelle, forse più inclinata alla vita coniugale."

"La ringrazio della sua risposta" concluse il Paronzini "e le assicuro che saprò aspettare ragionevolmente quanto basta. In quanto alla scelta, l'ho già fatta."

Fortunata stette un poco a testa bassa, tenendo d'occhio le mani del suo interlocutore che erano sul tavolo a poca distanza dalle sue. Temeva un piccolo gesto, fosse soltanto una stretta di mano per suggellare l'accordo. Ma il Paronzini non si mosse. Aspettava ancora qualche cosa. Fortunata gli disse di venire a pranzo da loro la domenica dopo, verso mezzogiorno. Fu allora che egli posò una mano sulle sue, come fanno i mediatori di bestiame quando uniscono insieme le mani di chi vende e di chi compra. Tenendo la mano destra sopra quelle di Fortunata la guardò negli occhi, e la donna credette di leggergli in viso una grande serietà e perfino una forte promessa di affetto. Non di più.

Alla sera, mentre cenava con le sorelle, Fortunata annunciò che la domenica dopo il Paronzini sarebbe venuto a pranzare con loro. Le due sorelle posarono il cucchiaino e la guardarono in faccia stupite.

"Domenica scorsa" spiegò "l'avete lasciato andar via senza dirgli di ritornare. Stasera l'ho visto e mi ha chiesto molto garbatamente se poteva farci visita un'altra volta. Ho creduto bene di invitarlo a pranzo. Credete che abbia fatto male?"

"No, no" rispose Tarsilla "hai fatto benissimo."

"Benissimo" fece eco Camilla.

Capitolo dodicesimo.

I preparativi per la domenica mattina portarono un clima nuovo in casa Tettamanzi. Per la prima volta c'era un ospite a pranzo. Le tre sorelle non si erano neppure chieste cosa avrebbe pensato la gente. Andavano avanti nella loro avventura ormai senza timore, affidate al vento che le portava verso porti sconosciuti. Il Paronzini arrivò con un mazzo di fiori di tre colori.

"Ma questo è un fidanzato!" disse Tarsilla in cucina mentre metteva acqua in un vaso per i fiori.

"Fidanzato di chi?" chiese Camilla.

Anche la vecchia Teresa era stupefatta. Una delle tre doveva essere la fidanzata. Ma quale?

Il pranzo e i pochi discorsi che lo accompagnarono non diedero indizio di sorta. Solo alla frutta il Paronzini, a chi avesse saputo leggere dentro il suo gioco forse casuale, diede una risposta simbolica. Dall'alzata di porcellana sulla quale troneggiavano mele e pere, tolse una mela e la pelò tutta in tondo facendo un solo nastro di buccia. La mela era marcia per due terzi. Il Paronzini fece un cuneo del terzo buono e lo posò sulla tovaglia; poi prese un'altra mela, che una volta sbucciata apparve anch'essa marcia per due terzi. Ripeté l'operazione di prima, mentre le sorelle lo guardavano in silenzio. Prese poi una terza mela, e benché fosse marcia solo per metà, tolse dal buono quanto bastava a comporre una mela intera con l'aggiunta dei due terzi che aveva messo da parte. Posò poi il coltello e con le mani mise insieme le tre parti e si guardò intorno. Il risultato era quasi perfetto. Le tre sorelle sorrisero e il Paronzini mangiò lentamente l'uno dopo l'altro i tre pezzi sputando i semi nel piatto. Si asciugò le dita nel tovagliolo, bevve un sorso di vino e fece il gesto di chi si lava le mani, come il prete dopo la Comunione, quando mesce un'ultima volta e poi ripone le Specie.

Nel salotto era stato acceso il caminetto e il Paronzini sedette davanti alla fiamma, in mezzo a Fortunata e a Tarsilla. Camilla servì il caffè.

A gambe larghe e guardando il fuoco, l'ospite vuotò a piccole dosi la tazzina e la porse quasi senza voltarsi a Camilla che gli era alle spalle. Sembrava fosse sul punto di parlare; e a momenti ne sentiva l'obbligo, dopo essere stato così ben pasciuto. Invece non parlò.

Si accese con cura una sigaretta e la fumò ad occhi socchiusi, seguendo un suo pensiero. Fortunata, occupata a sparecchiare, non gli badava; ma le altre due lo vigilavano, con l'aria di voler proteggere quel silenzio in attesa che si rompesse in qualche uscita, anche inopportuna, ma tale da

chiarire un'intenzione che non fosse solo quella di passare le domeniche a una buona tavola.

Tarsilla, vedendolo sempre più assorto, cercava di mettersi sulla strada dei suoi pensieri fissandogli un ginocchio che era vicino alla sua gamba e che pareva spostarsi insensibilmente verso di lei. Ma il Paronzini, finita la sigaretta, si scostò decisamente dal fuoco e rivelò che doveva andare a Cantérvria a trovar la sorella. Poco dopo si congedò, sempre sopra pensiero, lasciandole in un mare di congetture e di dubbi che ognuna tenne per sé. Solo Camilla, dopo aver spento per buona regola di economia il fuoco nel camino, come sorpresa da un improvviso sospetto, disse: "Avete visto come ha mangiato la mela?".

"Già" fecero le altre.

Alla sera le tre sorelle erano a tavola davanti ai resti del pranzo di mezzogiorno. Fortunata, dopo aver distribuito la minestra, con grande naturalezza disse che accompagnando il Paronzini alla porta di strada gli aveva detto che tutte le domeniche a mezzogiorno poteva considerarsi invitato. Aggiunse che era quasi un dovere per loro offrire un po' di ambiente familiare e un certo calore di amicizia a una così brava persona; e che, fino all'esito del ricorso, era anche opportuno tener buono il funzionario.

"Ah, no" intervenne Tarsilla. "Mi pare un po' troppo. Siamo tre signorine sole, tutte nella possibilità di prender marito, e l'assiduità di un uomo nella nostra casa o vuol dire che è fidanzato con una di noi, o ci espone al pettegolezzo."

Camilla non intervenne.

"L'ho anche dispensato dal portare fiori" continuò Fortunata; e vedendo che la sorella stava per riprendere la parola, credette bene di concludere dicendo che la gente poteva pensare quello che voleva, e che se il Paronzini non poteva considerarsi fidanzato con una di loro, era certo che stava orientandosi verso una scelta ed era giusto consentirgli la possibilità di conoscerle meglio. Anche loro avrebbero potuto studiarlo e prepararsi ad accettare o a rifiutare una eventuale proposta. Tarsilla ebbe l'impressione che le cose si mettessero proprio come lei desiderava. Quella gara aperta non le dispiacque, tanto si sentiva sicura. Camilla chinò il capo sul tavolo e si guardò le mani, unica sua arma nel lungo combattimento che si preannunciava; e per non restare indifferente disse anche lei la sua.

"Per me, se fossi prescelta, dico la verità che non rifiuterei."

Su questa ingenuità le due sorelle, che ciascuna per proprio conto ne sapeva di più, sorvolarono generosamente e la domenica ebbe fine segnando un'altra tappa nella lunga strada del loro destino.

Da molto tempo Fortunata aveva in mente di abbandonare la direzione della biblioteca S. Orsola, ma non sapeva a quali mani affidarla. Ne parlò a casa una volta e subito Tarsilla si offrì di sostituirla. L'idea di avere una specie di ufficio proprio, fuori di casa, le parve buona; e senza sapere ancora che utilità gliene poteva venire, si fece avanti decisamente. La sorella non aveva motivi in contrario e il passaggio fu subito attuato col consenso del Prevosto che considerava la biblioteca fra le più importanti opere parrocchiali.

Quando Tarsilla si trovò insediata nel grande stanzone conventuale di piazza S. Orsola, capì subito che quello era il luogo adatto per incontrare Paolino. Ma dovette presto disilludersi: il Prevosto vi faceva di frequente delle visite non preannunciate. Don Casimiro ci andava, al sabato, a preparare la predica della domenica e l'andirivieni delle ragazze e delle donne cattoliche era costante nelle ore di apertura, dalle sedici alle diciannove di ogni giorno, esclusa la domenica ed il giovedì, giorno che Fortunata aveva destinato ad altre opere e che Tarsilla continuò a tenere libero.

Tanto per dare un segno del cambiamento di direzione, cominciò a riordinare gli armadi dei libri fuori catalogo e a catalogare diligentemente un recente lascito di volumi e di manoscritti.

Don Basilio, curato di Montevico, che aveva perso la vista per l'età e non voleva lasciare alla mercé del successore, ignorante di storia locale, la sua raccolta di opere e documenti pazientemente accumulata in cinquant'anni di ricerche, l'aveva destinata alla biblioteca S. Orsola. La storia del paese e dell'antica Pieve di Bevero che aveva in mente di scrivere, era impresa ormai irrealizzabile, ma il vecchio prete sperava con quel lascito di offrire a qualche giovane la possibilità di una pubblicazione che mancava, e che in verità sarebbe stata più che opportuna in un luogo che era ritenuto senza storia solo perché nessuno si era mai curato di indagarne il passato. Battaglie di Visconti e di Torriani, imprese di briganti celebri come i Mazzarditi dei Castelli di Cannero, carestie e pestilenze, martiri e santi del territorio luinese erano in quelle carte oggi scomparse e attendevano un paziente studioso che con passione e competenza compilasse una vera storia.

Tarsilla ebbe il merito di elencare tutto e di sistemare carte e libri in un unico armadio. E la sua fatica fu premiata, perché nel vecchio armadio che il Prevosto aveva fatto trasportare dall'interno del convento abbandonato, trovò una grossa chiave che dopo varie prove risultò adatta alla serratura della porta a due battenti che metteva dalla biblioteca in un corridoio del monastero. Di quella porta non esisteva la chiave al tempo di Fortunata, o meglio non se ne conosceva l'esistenza. Per entrare nei

locali del convento e nel giardino retrostante, il Prevosto faceva aprire un portone che dava verso la piazza e che era stato l'ingresso principale del vecchio palazzo. Da qualche anno, svuotate quasi del tutto le stanze, nessuno aveva più ragione di entrare nel convento e il Prevosto era in trattative col Governo per affittarlo come caserma, escluso lo stanzone della biblioteca a pianterreno, o come magazzino dei sali e tabacchi. Ma le pratiche andavano per le lunghe e intanto il giardino era diventato un bosco e i locali si erano riempiti di ragnatele, di topi e di pipistrelli.

Il giorno dopo Tarsilla andò in biblioteca alle tre, vi si rinchiusa, passò nell'interno del convento e lo ispezionò da capo a fondo.

Erano bastati pochi anni di abbandono perché tutto sapesse di tempi remoti. I soffitti a volta e le alte porte di noce, le grate del parlatorio, le bussole che erano rimaste semiaperte, la "ruota", un confessionale di legno scolpito abbandonato in uno stanzone facevano pensare ai tempi d'oro dei conventi. Ma Tarsilla non aveva tempo per queste fantasie, e data un'occhiata all'interno uscì nel giardino inselvaticito dove a fatica poté raggiungere una porta che metteva ad una stradina solitaria, la Via Crosa, una volta limite ai campi ed ora incassata tra la muraglia del convento e quella, non meno alta, della Villa Trivelli-Scannaboni. In un'ansa di quella tortuosa stradicciola c'era la porta che metteva al giardino del convento, chiusa da un catenaccio all'interno e sbarrata da una grossa stanga di legno incastrata in due nicchie a lato dei battenti.

Quando, alle quattro, di ritorno dalla lunga ispezione aprì la biblioteca, il suo piano era fatto.

Capitolo tredicesimo.

Erano gli anni in cui con grande ritardo finiva a Luino, e forse anche in altri posti, l'Ottocento. Il tempo di Garibaldi si era prolungato nelle cose e nelle abitudini, aveva stagnato dentro i cortili e gli orti per una cinquantina d'anni e più portandosi dietro brandelli ancora vivi di Settecento e di Seicento. La guerra "quindici-diciotto", gli aeroplani che cominciavano a circolare nel cielo, le automobili che aumentavano di numero e la moda dei vestiti corti delle donne non avevano cambiato di molto l'atmosfera d'una volta. Bastava entrare dentro un androne e subito si trovavano porte con la maniglia di ferro a lato e l'asta arrugginita che scorreva nei passanti fissati al muro, fino in alto, tra le ragnatele, dove un piccolo braccio di leva dava lo strappo a un filo che scompariva dentro a un buco e attraverso stanze e stanze andava a scuotere un campanello lontano. Le scialbature delle case erano d'un bianco antico, indistruttibile; e le finestre sagomate nello stesso stile delle porte, i mobili sopravvenuti di generazione in generazione e ancora pieni di misteri. Gli stessi oggetti di casa, legati alla memoria dei vecchi appena scomparsi, continuavano a servire e quindi a vivere. Potevano ben passare i decenni del nuovo secolo, tutto andava come una volta o cambiava così lentamente che a molti riuscì di morire nel '38 o nel '39 senza neppure accorgersi che tutto era ormai in movimento verso una epoca nuova, priva della pietà del passato e incattivita contro gli stessi segni del tempo.

Se c'era gente per la quale tutto restava fermo, e ogni valore delle cose e delle parole rimaneva immutato, erano le sorelle Tettamanzi e l'ambiente parrocchiale nel quale vivevano. Il Paronzi non era più moderno o azzardato al nuovo di loro; e proprio per la loro patina antica gli erano piaciute e si era trovato a suo agio nel loro cerchio familiare.

Quella biblioteca, per esempio, nella quale era stato due volte a parlare con Fortunata, gli sembrava un luogo incantato dove le ore non entravano, così che stando là dentro si sospendeva il vivere e il consumarsi del tempo. Ci sarebbe tornato volentieri, ma quando seppe che Tarsilla vi aveva sostituito Fortunata, capì che ormai il suo campo d'azione era la casa e la sua giornata fissa la domenica.

Tarsilla invece, dopo aver scoperto la chiave che la metteva nella possibilità di far entrare Paolino dal giardino, si rese conto che le sue battaglie le avrebbe combattute nell'antico convento e che il nuovo incarico era un dono o un inganno del Demonio che spesso si compiace di trascinare le sue vittime proprio sul terreno del suo avversario, dove il

lavoro gli riesce meglio che altrove forse perché la vittima si sente più sicura e si difende meno.

Appena fu certa di poter aprire e chiudere tanto la porta del giardino quanto quella che dalla biblioteca metteva al convento, informò Paolino fermandosi con circospezione a parlargli davanti alla bottega. Gli propose di cominciare il giorno dopo con una visita di orientamento, verso le tre del pomeriggio.

La biblioteca apriva alle quattro, ma Tarsilla da qualche giorno ci andava alle due e mezza e si chiudeva dentro per lavorare indisturbata al riordino delle carte e dei libri di Don Basilio. Paolino sarebbe entrato e uscito dal giardino senza neppure apparire in piazza S.Orsola.

Il giorno dopo, alle tre, prese la grossa chiave, aprì la porta e entrò nel convento. Uscita nel giardino andò a smuovere la stanga che bloccava la porta. Paolino era già là che aspettava. Curioso di vedere ogni cosa, ispezionò il giardino, la serra, il rustico, poi gli atrii, i corridoi, i saloni e le stanzette dove avevano dormito le monache. Sui muri si vedeva ancora la traccia bianca lasciata dai crocefissi, la sagoma dei mobili, qualche chiodo e molte ragnatele. Entrarono anche nella cappella abbandonata, uno stanzone rettangolare dov'era rimasto l'altare sguarnito e un grande confessionale. Era un mobile enorme, tutto di legno scolpito e sovraccarico di colonnine tortili, di angeli svolazzanti inclusi per una coscia negli spigoli, di finti drappi anch'essi scolpiti con le pieghe e le frange di legno ricamate dai tarli. Teschi, ossa in croce, mitre e corone erano modellati sul fastigio che inalberava un nero crocifisso circondato dagli arnesi tradizionali: martello, chiodi, scala e canna. Nel mezzo, sopra il vano destinato al sacerdote, il confessionale aveva un arco trapezoidale dal quale pendeva ancora una tenda di tela rossa. Due piccoli baldacchini coi fiocchetti finti in legno chiaro proteggevano le nicchie laterali dove chissà quante penitenti, col viso contro le lastre di ottone bucherellate e ossidate dal fiato, avevano confessato i loro peccati.

Paolino entrò al posto del prete, si sedette e vide una tabella appesa davanti ai suoi occhi. Tirò la tenda per aver luce, ma non gli bastava per leggerla. La staccò allora dal gancio e andò vicino alla finestra. Lessero insieme:

*Casuum reservatorum
in Diocesi Mediolanensi
ex decreto archiepiscopali
30 decembris 1916*

I. perjurium in iudicio utriusque fori.

II: Injuriosa et gravis percussio parentum.

III: Prostitutio filiae vel uxoris vel pupillae.

IV: Incestus in primo gradu consanguinitatis et affinitatis.

Tarsilla sapeva poco di latino, ma spiegò alla meglio che si trattava di grossi peccati per i quali non poteva essere accordata l'assoluzione, e che la tabella era appesa in tutti i confessionali per decreto delle autorità ecclesiastiche, quindi anche in quelli dei conventi benché non ce ne fosse bisogno, in quanto quei peccati nei conventi non si potevano commettere, ma solo fuori, nelle famiglie o fra la gente.

Paolino non mostrò interesse. Era curioso d'altro, e rientrato nel confessionale fece mettere in ginocchio Tarsilla alla piccola grata.

"Confessami che sei in calore" le soffiò dai buchi.

E uscito subito fuori con un gran svolazzo della tendina che mandò polvere a nubi, balzò sopra Tarsilla che era rimasta in ginocchio, incerta di aver udito bene. Se la trascinò dentro il mobile dov'erano rimasti alcuni vecchi cuscini e la fece sedere sulle sue ginocchia.

In quell'odore di polvere e di antico sudore Tarsilla temeva di svenire. Si dibatteva debolmente, o meglio si strusciava sulle gambe di Paolino, respingendolo con le mani sulla faccia che egli avvicinava alla sua non per baciarla, ma per continuare nelle sue orrende parole.

Le andava sussurrando, per invogliarla, i più sozzi inviti e le porgeva in parole precise le immagini libidinose che credeva adatte ad infuocarla e che chiunque altro avrebbe ritenuto controproducenti.

"Paolino" squittiva Tarsilla "Paolino, se parli così non mi vedi più! Voglio che tu diventi una persona perbene e che il nostro amore sia una cosa da non averne vergogna."

Ma intanto ascoltava con avidità e imparava rapidamente gli elementi essenziali del vizio al quale stava per abbandonarsi con tutta la foga dei principianti di buona volontà.

Paolino si calmò e volle continuare nella visita fino alla soffitta dove trovò un divano senza gambe, di quelli che un secolo prima servivano alle belle donne per farsi ritrarre nude in posizione sdraiata.

"To" disse "un bel mobile da monache!" Lo palpò, accarezzò il velluto rosa e bianco, si accertò che le molle fossero ancora buone e decise di portarlo in basso, nel locale della cappella, facendosi aiutare da Tarsilla che non sapeva disubbidire e sembrava un condannato a morte costretto a portare sul luogo dell'esecuzione lo strumento del suo martirio.

Lo stanzone era vastissimo e illuminato da quattro finestre che davano verso il giardino. Paolino non sapeva dove collocare il divano, ma vedendo il confessionale ebbe un'idea. Sempre aiutato da Tarsilla cominciò a smuovere l'enorme mobile e finì col girarlo in modo da ricavare una specie di stanzetta tra il tergo del confessionale e la parete

di fondo del locale. In quel vuoto collocò il divano con la testa verso il muro.

"Ecco la nostra alcova" disse "il nostro boudoir."

"Meno male che non mi hai messo il divano sull'altare" osservò Tarsilla.

"No. Qui c'è più intimità" continuò il giovane. E andò a togliere dal confessionale i due cuscini che aveva già notato, li spolverò e li depose sul divano. Poi provò a sdraiarsi. Andava tutto bene.

C'era, fuori delle finestre, il silenzio degli orti abbandonati, digradanti al silenzio ancora più fermo e solenne del lago. Paolino sentì che l'ora, il luogo e l'aria erano i più propizi ai lunghi e calmi amori che solo l'ozio dei paesi consente, e quasi alleva, perché non si perda il segreto della lussuria e l'antica istruzione del Diavolo. Dentro la stanza, bianca di antica calce, veniva dalle vetrate la luce del pomeriggio, calda e rassicurante, come un invito alla pigrizia e al piacere.

Ma erano quasi le quattro e Paolino dovette andarsene. Davanti alla porta del giardino attirò a sé Tarsilla e per la prima volta la baciò sulla bocca. Poi andò via forbendosi le labbra quasi con disgusto e appena fu per la strada si accese una sigaretta per disperdere il sapore che gli era rimasto sulla lingua. Tornò a sdraiarsi davanti alla sua bottega, soddisfatto dell'andamento delle cose e già avviato coi pensieri all'idea del matrimonio. I suoi affari andavano di male in peggio e non vi era per lui altro rimedio che mettersi a lavorare o andarsene a fare il padrone nella casa delle tre sorelle. Non sapeva ancora del Paronzini, come il Paronzini non sapeva di lui. Entrambi convergevano allo stesso punto con diversi sistemi ma col medesimo fine.

Passò tutta la settimana senza che Paolino riuscisse a vedere Tarsilla da sola e senza che lei gli desse un avviso. La domenica, mentre usciva di casa dopo aver poltrito nel letto fin quasi a mezzogiorno, vide il Paronzini che tirava il campanello di casa Tettamanzi e restava poi in attesa con la faccia contro il muro come chi non vuole essere riconosciuto. Si soffermò davanti alla sua bottega fin quando udì aprire, e gli riuscì d'intravedere Tarsilla che introduceva il Paronzini come persona nota e aspettata. Per tutto quel giorno Paolino parlò da solo facendo mille congetture.

La mattina dopo Tarsilla, che certamente si era accorta d'essere stata vista aprire la porta al Paronzini, uscendo di casa mostrò tre dita al suo Demonio e stralunando gli occhi gli fece capire che lo aspettava alle tre dietro la porta del giardino.

Il Paronzini intanto quella domenica non l'aveva sprecata. Rimasto solo in salotto con Fortunata mentre le sorelle alle quattro e mezza avevano sentito improvvisamente il bisogno di andare alla Benedizione, senza

curarsi della vecchia Teresa che girava per casa, si avvicinò alla poltrona dov'era seduta la sua prescelta e stando in piedi annunciò che al rientro delle due sorelle avrebbe comunicato a tutta la famiglia la sua decisione. Fortunata lo pregò di attendere, di rimandare; ma il Paronzini girò intorno alla poltrona e le si accostò da dietro posandole le mani sulle spalle. Fortunata avrebbe voluto balzare in piedi, ma quelle mani, pur senza esercitare alcuna pressione, la tenevano ferma. Sentiva, più che la pressione, il peso dei quattro polpastrelli che si appoggiavano all'inizio del suo torace e le mettevano in movimento da ciascun lato una specie di girandola o di spirale che le dava la sensazione di un incredibile gonfiarsi del seno. Piegò il mento e abbassò gli occhi, ma vide la sua camicetta color crema che scendeva diritta come sempre in due pieghe.

Chinandosi sopra la testa di Fortunata, il Paronzini considerava quell'enorme massa di capelli intrecciati e compatti dai quali emanava un profumo denso di secrezione sebacea. Capiva che bastavano quei capelli a fare una donna e che nella loro massa avrebbe trovato tutti gli stimoli necessari ad una completa vita coniugale. Il resto era dignitosa apparenza, severo aspetto e comunque un rispettabile insieme di qualità muliebri, anche se per nessun verso vi poteva aver parte la bellezza.

Quel lieve contatto fu il suggello tacito del loro fidanzamento, perché non accadde altro fino al rientro delle due sorelle, che trovandoli seduti di fronte ebbero la sensazione che la loro assenza fosse stata utilizzata per un lungo e decisivo discorso. Il Paronzini, infatti, le invitò a sedersi quasi si sentisse ormai padrone di casa e si dispose a parlare. "Ho bisogno" disse "di precisare la mia posizione qui, prima che possano nascere equivoci o malintesi tanto nella vostra famiglia quanto nell'opinione della gente. Fin da quando sono venuto a Luino ho avuto in mente l'idea del matrimonio..."

Tarsilla squadrò le sorelle e tentò inutilmente di sporgere il petto. Camilla iniziò e mantenne un angelico sorriso, mentre Fortunata abbassò il capo e con un brivido si strinse nello scialle che Teresa le aveva portato qualche minuto prima.

"Il matrimonio" riprese il Paronzini "è una cosa che ho rimandato per anni in attesa di raggiungere un certo consolidamento di carriera e anche, debbo dirlo, perché non sono mai stato portato ad altri accomodamenti, anche provvisori."

Abbassò il capo per sottolineare gli accomodamenti provvisori, poi allargando le mani con le dita aperte e facendo incontrare i polpastrelli della sinistra con quelli della destra, continuò:

"Ho ponderato ogni cosa, ho messo sulla bilancia età e preferenze particolari, ho consultato innanzitutto i miei sentimenti e ho preso una

decisione della quale la signorina Fortunata qui presente ha già avuto conoscenza."

A questo punto fece una pausa, forse pensando che Fortunata continuasse il discorso. Fu invece Tarsilla a far capire che stava per dire qualche cosa. Allora, temendo che gli guastasse l'effetto di ciò che stava per enunciare, la fermò con la mano e disse crudamente:

"Ritenetemi il fidanzato della signorina Fortunata".

Le due sorelle, ancora fredde per l'aria novembrina che avevano traversato venendo dalla chiesa, si infiammarono di colpo; balzarono entrambe in piedi e andarono davanti alla poltrona di Fortunata chiedendo ad una voce: "è vero, Fortunata?".

Fortunata aprì le braccia e mormorò: "è così".

"Noi siamo contente" proclamò Camilla, dopo un breve silenzio. "In fondo sei la maggiore e ci hai sempre fatto da mamma. Ora abbiamo anche un papà."

"Ma che papà" scattò Tarsilla. "Marito, marito! Finalmente un marito in casa Tettamanzi! Sono proprio contenta. Si è rotto il ghiaccio. Avanti, Camilla, ora tocca a noi!"

Le altre due rimasero esterrefatte. Il Paronzini, che ormai si era liberato del suo peso, non dava più importanza a nulla e senza badare alla vecchia Teresa che era accorsa, si avvicinò alla poltrona e prese per un braccio Fortunata per farla alzare. Ma Fortunata, con una mano sul cuore, faceva segno con l'altra che stava male forse per l'emozione o perché le si cominciava a manifestare lo scompenso cardiaco del quale avrebbe sempre sofferto dopo quel giorno.

Lasciò che il Paronzini se ne andasse senza dar la mano a nessuno, poi si alzò lentamente e sedette a tavola in attesa della cena mentre le sorelle erano nelle camere superiori a smaltire l'ira e il dispetto.

Quando comparvero a tavola, Fortunata parlò:

"Mie care, questo benedetto Paronzini ha voluto un po' precipitare le cose. Si vede che ha deciso di prender moglie e che non vuol più perder tempo. Gli avevo detto di riflettere bene, di prendere in considerazione anche voi, di tener presente che di noi tre io sono forse la meno portata al matrimonio. Vi prego di credere che proprio non ci tenevo... Ma il Paronzini si vede che aveva già deciso per me, forse proprio perché sono la maggiore e gli dò un certo senso di sicurezza, di tranquillità. Forse anche perché sono la più brutta, e il Paronzini non mi sembra uomo che si preoccupi della bellezza. Se avesse cercato la bellezza non sarebbe mai venuto in casa nostra dove, diciamo pure, di bellezza non ce n'è. Ci sarà l'onestà, la distinzione, un certo tono, magari anche qualche soldo, ma in quanto alla bellezza..."

Tarsilla scalpitò con i piedi sotto la tavola e approfittando della pausa di Fortunata, "Una donna" disse "può piacere per tante cose; e non è la bellezza, o almeno quella che chiamiamo comunemente bellezza e che si trova in qualunque operaia o contadina, ad interessare un vero uomo. Senza dire che, non per vantarmi, non è mancato e forse non manca chi è in grado di apprezzarmi. Non certo il Paronzini, che per me non è un uomo ma un manico di scopa".

"Anch'io" saltò su Camilla "non per vantarmi, ma ho avuto anch'io le mie richieste."

"Vent'anni fa" disse Tarsilla incattivita "il professore di latino."

"Preside di Facoltà!"

"Ai limiti d'età."

Favorita da questa diversione, Fortunata riprese in mano il discorso senza raccogliere la definizione di manico di scopa che Tarsilla aveva buttato addosso al suo futuro marito.

"Così, care sorelle, io risponderò, anzi ho già risposto, acconsentendo. Tirerò in casa quest'uomo che spero sia utile a tutte; nel senso che un uomo ci voleva per tante cose. Siamo tre donne sole..."

"In quanto a questo hai ragione" disse Tarsilla "di uomini non ne crescono mai. Potremmo benissimo portarne in casa uno per ciascuna."

Camilla approvava pur chiedendosi tra sé e sé dove l'avrebbe potuto mai racimolare il suo uomo. Gli era passato vicino il Paronzini dopo tanti anni ed aveva creduto che le sue mani potessero trattenerlo. Ma forse ci voleva altro. Pazienza. La religione e il lavoro possono tenere il posto di qualunque uomo. Poi, chissà, proprio la religione insegna che un miracolo può sempre accadere, una grazia, un prodigio...

Capitolo quattordicesimo.

Furono i pensieri di quella notte, tutti animati dal dispetto per la scelta avvenuta, a decidere Tarsilla che la mattina dopo diede appuntamento al Paolino per le tre del pomeriggio.

"A costo di fare la sguadrina" diceva tra sé "ma farò vedere io che uomo mi porto in casa. Altro che un Paronzini! Il Paronzini gli pulirà le scarpe!"

Tanta decisione e spregiudicatezza le venne a mancare del tutto quando nel pomeriggio si trovò sul divano senza gambe, dietro il vecchio confessionale. Sperava che il giovane le parlasse di matrimonio; e non sapeva che proprio a quello pensava Paolino, ma che ci voleva arrivare per la strada della seduzione e del fatto compiuto.

Paolino incominciò col chiedere chi fosse quel "pistola" che aveva visto entrare in casa Tettamanzi la domenica prima.

"Un nostro conoscente" spiegò Tarsilla "uno delle tasse, che in verità aveva cominciato a venire da noi per aiutarci in una questione di ricorsi, ma che ha finito per chiedere in sposa mia sorella Fortunata."

Paolino s'insospettì, o finse d'insospettirsi. Cominciò a inquisire, a contestare, a voler sapere chi l'aveva conosciuto per prima delle sorelle.

Tarsilla, un po' per farsi valere e un po' per uno strano desiderio di colpa, ammise d'averlo introdotto lei stessa in casa e anche di esserne stata corteggiata, provocando le ire di Paolino che diventò minaccioso e l'accusò di essere l'amante dell'uomo delle tasse. Senza riguardi per l'onore delle tre sorelle, cominciò a dire che avevano un amante in comune, che chissà quanti ne avevano già avuti, che erano sempre andate a letto coi preti, che erano tre baldracche e che lei si prendeva gioco di un uomo pericoloso. Giudicava senza riguardi, pensando che tutti fossero come lui e come se al mondo non ci fosse né l'onore né l'onestà.

Invece di scandalizzarsi Tarsilla lo lasciava dire quasi compiaciuta; ma quando Paolino, con l'aria di chi pretende ciò che non gli può essere rifiutato, volle subito la sua parte, cercò di lottare, di resistere, di invocare pietà. Però senza troppa convinzione, come quando si tenta di resistere a qualche gentilezza eccessiva, e quasi contenta di poter dimostrare la sua illibatezza, dopo gli ingiuriosi sospetti.

Mormorando delle oscenità Paolino la maneggiava come un blocco di pasta e le toglieva il fiato con certi baci che Tarsilla non aveva mai immaginato. Completamente devastata nell'abbigliamento, dopo aver perso nella lotta le scarpe, alcune forcine, mezza giarrettiere e un paio di bottoni che erano volati in mezzo alla stanza, cominciò a cedere. Rilassò

le sue gambe che avrebbero potuto stritolare Paolino, allentò la presa delle mani e le usò per coprirsi gli occhi in un estremo assalto di pudore. Suonarono le quattro, e invece di aprirsi la biblioteca si aprì per Tarsilla la porta del Paradiso Terrestre. La biblioteca si aprì solo mezz'ora dopo davanti alle facce gialle di tre beghine che da un pezzo stavano in piedi fuori della porta e che si meravigliarono di trovare Tarsilla chiusa dentro. Appena entrate nel locale si guardarono intorno quasi cercando qualcuno, e quando andarono via rimasero con la voglia di aprire il grosso armadio dov'erano raccolte le carte di Don Basilio e dal quale credevano di aver sentito venire qualche rumore. Sbagliavano, ma la faccia di Tarsilla aveva una tale espressione che alle tre donne sembrò fosse appena stata di fronte a quella del Demonio.

Tarsilla tornò a casa verso sera un po' stanca ma con una evidente aria di trionfo sul viso. La sensazione che provava non era straordinaria. In fondo le pareva di essere come prima e si domandava la ragione dell'eccessiva importanza che veniva data a quel passo. Si ricordò di alcune pagine che aveva letto qualche anno prima in un libro di religione. Cose terribili, anatemi per chi infrangeva il sigillo della purezza, maledizioni divine e gravi sanzioni.

"Balle" pensò, adoperando mentalmente il linguaggio di Paolino. Aveva una voglia incontenibile di raccontare tutto alle sorelle, di farle crepare di rabbia, di scandalizzarle, di strapazzare il loro pudore con la descrizione della sua galoppata sul divano senza gambe.

Ma le sorelle mangiavano la minestra con facce così tristi e dimesse che ne ebbe pietà. Incominciò a sentirsi colpevole, ed ebbe la sensazione di avere tradito la santità domestica riconducendo a casa infranto quel suo povero corpo che Mansueto Tettamanzi non aveva destinato alla violenta corruzione del peccato, ma al lento disfacimento naturale. Guardò il pendolo a colonna che occhieggiava con lampi giallastri passando davanti al suo finestrino rotondo, e pensò che oscillava così dal giorno della sua nascita. Le avevano sempre detto che il grande orologio era stato comperato proprio il giorno in cui era nata; e pensò che avrebbe dovuto in qualche modo risentire anche lui della novità, non con l'arrestare il suo moto che sarebbe stato un brutto segno, ma almeno con qualche scatto o con l'improvvisa vibrazione di una molla come aveva fatto la notte in cui Paolino era entrato la prima volta nel giardino. Invece il disco di ottone andava e veniva silenzioso, come se nulla fosse accaduto, anzi sornione e quasi ammiccando...

La vita è un battito, pareva dicesse, un andare e venire, un dentro e fuori. più e meno, positivo e negativo, aspirazione e pressione, dolore e

piacere, male e bene, tutto in due tempi. Anche uomo e donna - diceva il pendolo - sono i due tempi di un battito solo che è la vita.

Queste semplici cose cominciava a capirle solo da qualche ora e presto le avrebbe capite anche Fortunata. Bisognava però che prima passasse la porta del Paradiso Terrestre. Povera Fortunata che era stata tanti anni in biblioteca senza trovare la chiave! La chiave che si era rivelata a lei, al momento giusto, e che ormai le consentiva di aprire le cateratte di miele dell'amore.

"Amore, amore!" voleva gridare. Invece esclamò: "Gran Dio, come sto bene!" e alzandosi si batté le mani sulla pancia. Si sentiva totalmente addominale, come se il cuore e il cervello le fossero scesi nel ventre.

Le due sorelle alzarono gli occhi e la guardarono meravigliate. Poi continuarono a pelare castagne lesse senza più badarle, seguendo ciascuna i suoi pensieri. Anche Teresa nel portar via i piatti guardò Tarsilla con insistenza. Teresa che l'aveva vista nascere, forse aveva capito o stava per capire. Ma possibile che le sorelle non si accorgessero di nulla? Tarsilla se lo chiedeva quasi ad alta voce. Una cosa simile non avrebbe dovuto irradiare un fluido, un alone di calore, se non di luce?

Capitolo quindicesimo.

Prima di Natale il Paronzini aveva già fissato le nozze per subito dopo Pasqua, verso la metà di aprile. Intanto Tarsilla e Paolino avevano scelto il giovedì pomeriggio per i loro incontri. Era il giorno in cui la biblioteca non veniva aperta e Tarsilla ci andava verso le quattro. Si chiudeva dentro e subito passava in giardino ad aprire la porta a Paolino. Raggiungevano in silenzio la cappella sconscacrata e si gettavano sul divano sempre ansiosi di ripetere la scena che ormai sapevano a memoria, quasi vi potessero scoprire, una volta o l'altra, qualche cosa di nuovo. Sfidavano seminudi il freddo sepolcrale della stanza e Tarsilla, alla quale era sempre bastata una fessura per prendere un raffreddore o un reumatismo, poteva restare per un'ora scoperta in quel freddo senza alcuna conseguenza. Paolino le aveva spiegato che bastava vestirsi subito dopo, perché, fin che durava la battaglia, era garantita l'immunità. Il corpo, diceva, diventa in queste occasioni una tale sorgente di calore da compensare qualunque situazione termica; è addirittura insensibile ad ogni evento esterno. Le raccontò di gente che non si era accorta del terremoto ed era finita in strada prima di riscuotersi.

I loro rapimenti cominciavano quando il sole filtrava ancora i suoi raggi spezzettandoli tra i cachi del giardino marciti sui rami, e finivano quando dai finestroni non entrava più che una luce violacea e le pareti incominciavano a confondersi con le ombre che invadevano la stanza. Riprendevano allora vestiti e biancheria dalle sporgenze del confessionale dove li avevano appesi, si rimettevano in ordine e si separavano.

"Verrà la primavera" diceva qualche volta Paolino "e correremo nudi per il giardino; se saremo ancora vivi dopo questi geli."

Dopo un paio di mesi di quegli incontri Tarsilla si accorse di essere ingrassata, specialmente nel torace e nelle braccia. Le sue forme femminili si andavano completando con enorme ritardo ed erano ormai chiaramente avviate ad equilibrare le proporzioni del tronco. Miracolo dell'amore.

Fortunata aveva notato lo strano rifiorire della sorella e più di una volta si era chiesto come mai il Paronzini scegliendo lei avesse trascurato l'unico capitale femminile della famiglia. Ma il Paronzini doveva essere, se non proprio un manico di scopa come aveva detto Tarsilla, un uomo di tale serietà e moralità da ritenere addirittura disdicevole la rotondità delle forme. Egli la circondava infatti delle più attente cure, ma solo dopo due mesi di fidanzamento, una volta che sul finire del pomeriggio Fortunata lo accompagnò alla porta di strada, ardi darle un bacio sulla

guancia destra, tenendola leggermente per un braccio e portando l'altro dietro la schiena, col cappello nella mano. La baciò come si bacia un lontano parente alla stazione. Fortunata apprezzò la discrezione e si tranquillizzò sui futuri rapporti che non sapeva prevedere e che qualche volta le balenavano davanti in immagini nauseanti e paurose.

Paolino, che aveva pensato di sedurre Tarsilla solo al fine di sposarla e di sistemarsi economicamente, aveva finito col dimenticarsi del suo progetto tanto gli andava a sangue quella bruttona, piena di serietà e di contegno fino a quando non toccava il divano, e poi invece sfrontata, e in poco tempo diventata così libera di parole da sconcertarlo. Tarsilla infatti, oltre a ripetere le sconcezze imparate da lui, ne aveva inventate di proprie così precise e appropriate agli atti, da far impallidire qualunque esperto. La sua bocca asciutta e le sue labbra senza rilievo, adatte a biascicare preghiere non senza qualche spruzzo di saliva, quando si aprivano alle più azzardate frasi diventavano per Paolino una orrenda delizia della quale sempre meno sapeva privarsi. Partito per sedurla ne era rimasto stregato.

Neppure Tarsilla si spiegava da cosa venisse in lei quello strano estro di parole in momenti nei quali aveva sempre creduto opportuno il silenzio. Era un'abbondanza del suo temperamento, una specie di eco dei suoi pensieri o forse il demonio che le entrava in corpo e si serviva della sua lingua per riempire di parole infernali l'aria di quella stanza dove un giorno si erano levati i canti delle monache. Lo stesso Paolino che aveva tutta la scorta di cinismo che un cameriere può raccogliere nel suo mestiere, si chiedeva come mai Tarsilla sentisse il bisogno di frustrarlo con così turpi inviti, del tutto inutili se non erano destinati a liberarla d'un ingorgo di libidine o a dar voce a qualche spirito che la possedeva. Finì col pensare che Tarsilla si rivolgesse con le sue parole a qualche presenza invisibile, considerando lui poco più di un semplice strumento. Nessuno dei due parlava mai di matrimonio, e sembravano d'accordo nel trascinare quella vita all'infinito.

Fortunata e Emerenziano stavano invece già studiando l'effetto dei loro bei nomi sulla partecipazione di nozze. Il Prevosto, informato del fidanzamento, seguiva benevolmente i loro passi e li aveva già ricevuti insieme per compiacersi di una decisione che per quanto impreveduta meritava tutto il suo consenso.

Ogni domenica, preciso e puntuale, il Paronzini arrivava a mezzogiorno in casa Tettamanzi e ci restava fin dopo cena. Le due future cognate avevano finito con l'accettare la situazione e Camilla, ormai rassegnata, aveva assunto la funzione di damigella, mettendosi al servizio del Paronzini con un innocente entusiasmo che Fortunata guardava con

simpatia. più guardinga, Tarsilla cercava di capire con la sua nuova sensibilità i meccanismi interni della testa del Paronzini. Aveva notato che nelle poche occasioni in cui per la momentanea assenza delle sorelle era sola con lui, cambiava faccia e mostrava negli occhi una certa irrequietudine.

Passava con lo sguardo dalla porta da cui era appena uscita Fortunata alle sue gambe, poi risaliva a guardarla negli occhi quasi cercando una mezza risposta.

Tarsilla, che oramai di uomini credeva di intendersene, se lo immaginava al posto di Paolino e doveva sorvegliarsi per evitare dei gesti che avrebbero potuto tradirla. Qualche volta era tentata di arrischiare una parola equivoca per provocare qualche mossa compromettente, ma per un oscura preveggenza si tratteneva e sviava con abilità i suoi accenni verso i discorsi più banali.

Capitolo sedicesimo.

La primavera arrivò in anticipo sul lago. Si allungavano visibilmente le giornate e l'aria, ripulita dalle burrasche di marzo, divenne verso la fine di quel mese un lucido vetro.

L'acqua del lago cambiava lentamente colore e passava dal grigio ferro dell'inverno a un celeste leggero.

Paolino che verso mezzogiorno andava sul molo per prendere un po' di sole, stava delle mezz'ore appoggiato col petto contro le lastre di granito a guardare l'acqua trasparente che sfiorava i muraglioni in un tremito di piccole onde. Contro le pietre e la sabbia del fondo si vedevano i branchi degli avannotti passare come ombre di nubi, sensibili ad ogni rumore e perfino al gesto di Paolino che buttava via un mozzicone di sigaretta.

L'odore delle alghe si svegliava con la primavera e faceva pensare alla grande fecondazione delle acque che anticipa quella della terra e l'accompagna in silenzio per tutta l'estate.

Se voltava le spalle al lago e accostava le natiche al granito freddo dove prima aveva appoggiato il petto, gli si apriva davanti lo specchio d'acqua del porto con poche barche allineate contro la riva e altre in secco, arrampicate sulla rampa erbosa o capovolte sui cavalletti ad asciugare la vernice nuova.

Oltre il porto, di là della strada che lo circonda, si vedeva la facciata in ombra del vecchio Hotel della Posta. Sulla destra l'occhio infilava i portici del Caffè Garibaldi coi suoi tavolini di ferro deserti. Sul fondo, illuminata dal sole, la doppia scalea di granito rosa della casa Maffei inquadrava - congiungendosi all'altezza del primo piano - il leggero portale con sopra il balcone barocco. Tra la casa Maffei e l'Hotel della Posta si apriva il crepaccio della Via Pusterla, tutta a zig-zag, con le alte logge sporgenti nel sole e il fondo scuro e umido d'aria di lago, graveolente di fondachi che ostentavano all'esterno i mazzi degli stoccafissi appesi, i barili di acciughe inclinati e balenanti di squame, i cordami e le scope. Odore di biscotti bruciati veniva dal forno del pasticciere Demetrio, aroma di caffè tostato dalla bottega dell'Annibale.

Il Paolino spingeva lo sguardo di taglio tra gli spigoli a sghebo fino alla sua botteguccia e scorgeva, alla stessa altezza, il verde degli oleandri che si affacciavano al muro di casa Tettamanzi. Aveva davanti il suo paese. Non tutto, perché la parte nuova con le stazioni e i mercati era di là della piazza, ma il nucleo più antico e decrepito dov'era nato e dal quale era uscito, giovanotto, per entrare alla scuola della vita nei caffè, intorno ai tavoli dove approdavano i reduci delle lunghe emigrazioni

all'estero e dove si tesseva la storia del mondo, l'unica che potesse capire.

Nato nel lato povero della Via Pusterla, dove si scavano l'uno nell'altro i cortili dei pescatori e della gente minuta e dove si aprivano le più misere botteghe, aveva sempre avuto sotto gli occhi i negozi del lato opposto, più ricchi, e le case della parte alta, tutte nascoste da severe muraglie, come quella dei Tettamanzi, dei nobili Pusterla, dei Bolognini e dei Quadrelli. Si trattava per lui di attraversare la strada, di andare a stare dall'altra parte. E quasi ce l'aveva fatta, solo che Tarsilla non gli sfuggisse.

Altri correvano le nuove fortune della politica, si facevano forti nel fascismo che dilagava. A lui, malvisto dalle autorità da quando era tornato dalla Francia, sarebbe bastata la casa delle tre sorelle e quel piccolo impero dietro il muro, col giardino, le poltrone del povero Tettamanzi e la vecchia Teresa che ogni domenica faceva la torta e la portava a cuocere dal fornaio. Non aspirava ai posti negli uffici, ai piccoli privilegi della camicia nera e delle divise che si moltiplicavano. Sembrava vecchio prima del tempo o forse era giovane d'una gioventù diversa da quella fascista e che si avvaleva in bene e in male dell'esperienza degli anziani, pratici della Svizzera e della Francia dove avevano imparato, di padre in figlio, a risolvere senza troppi scrupoli i problemi della vita.

Convinto che bisogna saper approfittare delle buone occasioni e che la fortuna si può presentare anche sotto le vesti di una vecchia zitella, si era inoltrato nei giardini proibiti fino a restarci quasi prigioniero. Ma non gliene importava: il suo fine era proprio rimanere nella trappola, starci di casa e trasformarla in un comodo nido. E al più presto, prima che intorno a lui si stringesse l'assedio dei creditori.

Le nozze di Fortunata erano fissate per la seconda domenica d'aprile. Il giovedì precedente Tarsilla e Paolino dopo il solito incontro si soffermarono nel giardino del convento. Vi avevano scoperto un chiosco coperto di rampicanti così fitti che d'estate all'interno doveva esserci una dolce frescura. Andarono a sedersi nel bersò ancora trasparente e dai discorsi sul matrimonio di Fortunata Paolino venne portato ad intavolare la questione del loro avvenire.

"Ora che si sposa tua sorella" disse "si potrebbe incominciare anche noi a fare qualche passo."

"Non c'è nessuna premura" rispose Tarsilla "e poi bisogna lasciar passare almeno un anno, se no la gente dirà che le sorelle Tettamanzi sono diventate matte. In fondo, cosa ci manca? Non andiamo bene così?"

Il Paolino voleva dire che gli mancavano i denari, ma si limitò a lagnarsi della sua solitudine e del suo commercio che stagnava. Cominciò a far capire che non poteva tirare avanti a quel modo e che forse in estate avrebbe fatto bene a tornare in Francia, prima che gli togliessero il passaporto, per guadagnare un po' di denari e incominciare un'altra vita. Disse chiaramente che solo la previsione, anzi la certezza, di una vita familiare tranquilla poteva trattenerlo dall'andarsene in Francia.

Tarsilla pareva non capisse. Non credeva a quei propositi e non temeva per nulla di perderlo. In quanto a sposarlo le sembrava presto. Aveva l'impressione che qualche cosa di nuovo stesse per accadere e che il matrimonio con Paolino fosse un progetto superato, una decisione presa per ripicco quando di se stessa aveva un'esperienza incompleta.

"Aspettare" si diceva. "Saper aspettare." E si ricordava di suo padre, quando accoccolato nella "passerera" attendeva gli uccelli. Se entrava un tordo o un passero non gli balzava addosso. Aspettava il secondo e magari il terzo, poi alzava la scopa.

Capitolo diciassettesimo.

Il matrimonio Paronzini-Tettamanzi venne celebrato di buon mattino dal Prevosto nella chiesetta periferica di S. Carlo con pochissimi invitati: le sorelle di Fortunata, il capo ufficio di Emerenziano e i suoi parenti contadini capeggiati dal cognato Vice Podestà. Seguì un pranzo sotto la pergola nell'osteria di Cantévria e prima di sera i due sposi, rapiti alla vista dei villani da una macchina, furono portati a Milano dove presero il treno per Roma, col biglietto quasi gratuito che il Governo offriva a tutti gli sposi per incrementare la razza.

Quindici giorni dopo erano di ritorno. Li aveva ricevuti il Papa Ratti insieme a un corteo di altri sposi, avevano visto il Foro Romano, il Colosseo, le Catacombe, il monumento a Vittorio Emanuele Secondo, il Palazzo Venezia dove "lavorava" il Duce e ben poche altre cose, perché uscivano solo al pomeriggio. Nei primi giorni Fortunata era stata male. Tarsilla avrebbe voluto sapere qualche cosa di più, avendo intuito che la sorella aveva avuto dei disturbi in conseguenza dei rapporti col marito. Ma non osò chiedere, pur avendo osservato che Fortunata, una volta così padrona di sé, in soli quindici giorni era diventata timorosa come se avesse provato un grande spavento. Il Paronzini invece sembrava aumentato di statura tanto si teneva rigido, quasi a sfida di chi lo sogguardava per le strade del paese, dove il matrimonio aveva suscitato scalpore.

Tarsilla notò che Fortunata aveva paura del marito e che la sua paura aumentava verso sera e diventava addirittura terrore quando il Paronzini, con un sorriso di ghiaccio, appena dopo cena la invitava ad alzarsi, le offriva il braccio e saliva in camera con lei. Camilla non si accorgeva di niente e aveva preso l'abitudine di restare in sala da pranzo a leggere il giornale fin verso le undici di sera. Ma Tarsilla, sempre più curiosa, una sera andò a origliare alla porta dei coniugi. Udì la sorella piangere sommessamente tra gemiti e sospiri di dolore per più di mezz'ora, poi notò dal buco della serratura che si spegneva la luce e poco dopo sentì alzarsi, regolare come un rumore di macchina, la tranquilla russata di Emerenziano.

Al mattino trovò Fortunata riposata e serena, ma la sera dopo la sentì ancora piangere e implorare sottovoce. Si fece l'idea che il Paronzini doveva essere un brutto o almeno un uomo dalle eccezionali pretese, mentre sua sorella era forse del tutto inadatta alla vita coniugale.

Col suo Paolino si confidò al giovedì pomeriggio e ne ebbe una curiosa spiegazione.

"Ci sono" disse Paolino "uomini di conformazione mostruosa che le donne delle case di tolleranza sono perfino autorizzate a rifiutare. Forse tuo cognato è uno di quei tipi. A meno che non sia uno di quelli che amano veder soffrire le donne in certi momenti e arrivano al punto di punzecchiarle con gli spilli."

Dopo un mese Fortunata si ammalò. Tutti i giorni la visitava il vecchio dottor Raggi che le prescrisse dieta sostanziosa, riposo assoluto e consigliò al marito di dormir solo perché la malata potesse meglio riposare. Al Paronzini fu preparato un lettino nello studio del povero Tettamanzi, dove indispettito e quasi offeso si ritirava, subito dopo cena mettendo appena la testa nella camera della moglie per un breve saluto.

Una di quelle sere, era di sabato, mentre Camilla faceva compagnia all'ammalata, Emerenziano pregò Tarsilla di accompagnarlo in una breve passeggiata. Appena fuori di casa, diede correttamente il braccio alla cognata e a corti passi discese la via, raggiunse il lungolago, lo percorse fino in fondo e tornò indietro.

La sera dopo ripeté la stessa cosa con Camilla. Compiva il dovere di far prendere un po' d'aria alle cognate e iniziava un'abitudine che sarebbe regolarmente continuata, anche dopo la guarigione della moglie, e che determinò tuttavia un'altra formazione di coppie: all'uscita Emerenziano dava il braccio alla moglie fino in piazza, poi a Tarsilla fino al termine del lungolago, quindi di ritorno a Camilla fino alla piazza e poi ancora alla moglie, dalla piazza alla porta di casa.

"Arriva la quadriglia" diceva la gente appena li vedeva. E lo scambio di dama era diventato uno spettacolo dei più regolari e sicuri per tutto il paese.

Una delle prime sere in cui Emerenziano passeggiava con Tarsilla, al rientro trovò che Camilla si era già messa a letto e anche l'ammalata aveva spento la luce. Si fermarono a prendere un po' di fresco nel salotto che aveva la porta-finestra aperta sul giardino. Poco dopo anche Teresa salì nella sua stanzetta.

La notte era calda e i grilli cantavano come nei campi di Cantérvria. Il Paronzini stava seduto in una poltrona di pelle scura e Tarsilla si dondolava in un seggiolone a scocca. Durante la passeggiata non avevano quasi scambiato parola, occupati come erano a tenere il passo e a mostrare alla gente la loro faccia severa.

La donna parlò per prima proprio per domandare al Paronzini il perché del suo silenzio.

"Non ho mai parlato molto" le disse guardandola. "Non mi piacciono le chiacchiere. Preferisco i fatti."

Accennò un sorriso ambiguo e Tarsilla rispose:

"Anch'io. Ma in questa casa, dove non si è mai parlato molto, ora non si parla quasi più."

"Parliamo" disse il Paronzini, e diede un colpo col piede al seggiolone che cominciò ad andare su e giù con divertimento di Tarsilla. Per far continuare il movimento il Paronzini appoggiò una mano su un ginocchio della cognata che dopo due o tre dondolate posò i piedi in terra e si fermò.

In quello stesso istante nella saletta dell'Albergo Metropole il Paolino giocando a poker e avendo rilanciato cinquecento lire senza averle in tasca, si sentì rispondere dal Pisoni: "Vedo". Gettò le carte nel mazzo e preso di tasca un libretto di assegni ne firmò uno - a vuoto - per mille lire, chiedendo la differenza al vincitore che gliela diede in gettoni.

Continuò a giocare e a perdere, dimostrando che si può essere sfortunati in amore e anche alle carte.

Il Paronzini, quando Tarsilla fermò il movimento del seggiolone, non tolse la mano dal ginocchio della donna. I due si guardarono lungamente col cuore in gola, poi lui avanzò la mano, strinse le dita e disse a mezza voce:

"Vai avanti, fra mezz'ora ti raggiungo in camera."

Il giovedì Paolino si accorse che qualche cosa era cambiato in Tarsilla, tanto che non ebbe il coraggio di chiederle il prestito necessario a coprire l'assegno che aveva rilasciato al Pisoni. Pareva che Tarsilla fosse già distaccata da lui. Non diceva più le solite frasi e arrivò perfino a domandargli se non era ora di fare un po' di vacanza, di saltare qualche giovedì, dal momento che anche la biblioteca chiudeva nel periodo estivo. Poi si ricordò del suo discorso di qualche settimana prima e gli chiese se in Francia si guadagnava bene nella stagione balneare.

Paolino si rese conto di aver aspettato troppo a stringere il laccio. sentì anche che la preda valeva più di quanto non credesse, perché nessuna donna ormai lo attirava quanto Tarsilla. Nel suo smarrimento gli apparve la scena del Paronzini che passeggiava di sera al braccio di Fortunata con le due sorelle dietro, e un lampo gli squarciò davanti il velo dei suoi dubbi, facendogli sembrar vere le cose che aveva detto una volta per scherzo.

Non disse nulla, ma insistette per rivederla il giovedì successivo, lasciando capire che poi avrebbe forse deciso di andare a Nizza per tre mesi a fare la stagione.

Quello stesso pomeriggio si recò dal ragioniere Pozzi, suo intimo amico, e gli chiese di lasciargli adoperare la macchina da scrivere. A gran fatica e con molti errori compilò questa lettera:

Signor Prevosto,

la signorina Tarsilla Tettamanzi tutti i giovedì quando la biblioteca è fermata al pubblico, si chiude nell'interno e fa entrare dal giardino il proprio amante, col quale, se lo gode nel convento. L'amante entra alle quattro dalla porta in Via Crosa e va via dopo un paio d'ore. è il suo dovere verificare e dare una giusta lezione a questi svergognati.

Una Dama di S. Pancrazio.

La sera stessa imbucò la lettera. Era sicuro che il Prevosto avrebbe fatto la sorpresa e che per riparare lo scandalo Tarsilla non avrebbe avuto altra via che sposarlo al più presto. E doveva essere presto, perché ormai aveva in giro una quantità di cambiali e di assegni a Vuoto.

Le cose di Tarsilla fino a quel momento non avrebbero potuto andar meglio. In pochi mesi aveva quasi liquidato il primo amante e si era assicurata dentro casa, al riparo d'ogni pericolo, un cambio vantaggioso.

L'Emerenziano, con la regolarità del pendolo del salotto, si presentava nella sua camera una sera sì e una no. Aveva continuato a dormire solo nello studio del povero Mansueto, benché la moglie fosse guarita, al solo scopo di poter passare di notte nella stanza di Tarsilla. Fortunata, che se lo vedeva comparire in camera a giorni alterni, era contenta di quel riguardo che la risparmiava e che le rendeva più sopportabile la vita coniugale. Se avesse anche potuto sapere a che cosa era dovuto quel sollievo, c'è da dubitare che avrebbe osato protestare.

Avrebbe certo protestato Camilla che non aveva alcun beneficio dalla situazione, ma aveva la fortuna di un sonno così compatto oramai che c'era un uomo in casa, e di un cuore così innocente, che non si sarebbe mai accorta di nulla.

Capitolo diciottesimo.

Il Prevosto, dopo tre giorni che si portava in tasca la lettera anonima, ne sapeva come prima. Aveva abilmente interrogato parecchie dame di S. Pancrazio e in particolare una che stava in piazza S. Orsola. Era andato la mattina del lunedì alle otto in biblioteca, quando una figlia del sacrestano faceva le pulizie, e aveva ispezionato il locale. Ma alla fine delle sue indagini, gli risultò solo che Tarsilla andava in biblioteca anche al giovedì pomeriggio per un paio d'ore e si chiudeva nell'interno a lavorare. La lettera anonima sapeva di calunnia, ma era così facile da verificare che non si poteva non prenderla in considerazione. L'idea di uno scandalo lo turbava, perché intorno alle tre sorelle Tettamanzi gravitavano quasi tutte le associazioni femminili della parrocchia, le opere di beneficenza e quelle di assistenza. Pregò Iddio perché la lettera non fosse vera, poi il giovedì a mezzogiorno chiamò Don Casimiro in casa sua, chiuse la porta dello studio e gli disse:

"Don Casimiro, siamo davanti a un grave fatto. Mi tocca intervenire in una brutta faccenda dalla quale può uscire un grosso scandalo. Pare che nel vecchio convento delle monache avvengano degli incontri peccaminosi, nefandezze nelle quali purtroppo devo mettere le mani per far pulizia."

Don Casimiro spalancava gli occhi incredulo, ma associando i correlativi: convento, biblioteca, Tarsilla, e ricordandosi della crisi che aveva traversato la donna quasi un anno prima e dei suoi turbamenti, osò fare un nome.

"La signorina Tarsilla?"

"Ho detto nel convento, non nella biblioteca" precisò il Prevosto. "Ed è nel convento che noi oggi dobbiamo andare ad ora giusta, per fare un'ispezione rigorosa e prendere i provvedimenti necessari nel caso che siano vere le cose che mi sono venute ad orecchio. Lei, Don Casimiro, verrà con me. Non so a chi ci troveremo di fronte, e dobbiamo almeno essere in due."

"Si potrebbe forse" insinuò Don Casimiro "portare con noi qualche altra persona. Non si sa mai. Se ci fosse un pericolo?"

"Altre persone non occorrono. Se poi risultasse vero ciò che mi è stato riferito, è bene che nessuno sappia."

Don Casimiro voleva andarsene a casa per mangiare e presentarsi poi in piena forza al suo superiore; ma il Prevosto lo trattenne.

"Ho già disposto perché lei mangi qui con me. Manderò ad avvertire le sue sorelle che non lo aspettino; è bene che lei resti qui e si muova con me, solo al momento giusto. È troppo penoso il mio compito, troppo

grave la mia responsabilità perché io non abbia a dividerla fin da ora con lei che è il mio braccio destro nella direzione di questa parrocchia. Andremo insieme anche a questa fatica; e lei ne trarrà forse argomento per meglio dirigere all'espiazione chi risultasse colpevole."

"La signorina Tarsilla" disse ancora Don Casimiro.

"Lei o altri" rispose secco il Prevosto. "La lettera anonima che ho ricevuto non lo dice."

La colazione fu piuttosto silenziosa e durò poco perché il Prevosto, uomo tutto nervi, si nutriva scarsamente. Don Casimiro rimpianse la sua tavola molto meglio guarnita e specialmente il suo vino che gli veniva dal paese nativo, sopra i colli del Monferrato. Finito il pranzo andarono a sedersi in giardino dove la donna di servizio del Prevosto servì un lungo caffè. Don Casimiro avrebbe voluto sapere qualche cosa di più, dal momento che doveva partecipare ad una simile impresa, e non gli sarebbe dispiaciuto conoscere l'antefatto per poter magari suggerire un intervento meno rischioso. Ma era abituato ad obbedire e sapeva che il Prevosto era uomo d'azione, più propenso ai colpi di scena che alle prudenti investigazioni. Non gli rimaneva quindi che restare passivo, come un soldato che accompagna il capitano in una missione segreta senza conoscere il piano dell'operazione.

Fra le due e le tre, vedendo che il Prevosto recitava il Breviario, fece lo stesso ritraendone un senso di calma propizio alla buona riuscita dell'impresa. Alle tre il Prevosto mise in tasca il Breviario, entrò in casa, tolse da un cassetto una grossa chiave che mise nell'altra tasca della tonaca e rivolto a Don Casimiro:

"Andiamo" disse, e fece un rapido segno di croce, imitato dal Coadiutore.

Giunsero in piazza S. Orsola passando dalla Via Crosa, dove il Prevosto si soffermò qualche minuto a guardare la porticina che metteva al giardino del convento. La piazza S. Orsola era deserta e piena di sole. seguirono il muro del convento e giunti nella rientranza del portone il Prevosto tolse di tasca la grossa chiave, aprì, fece passare Don Casimiro, entrò e richiuse con cura il pesante battente. Si diresse nel giardino, guardando per terra quasi cercasse dei segni o delle tracce.

Pervennero al bersò che era tutto coperto da una vite americana, e si sedettero all'interno. Il Prevosto si accertò che il posto di osservazione fosse adatto e constatò che di tra il fogliame si poteva scorgere la porticina nel muro verso la Via Crosa e tutta la facciata interna del convento.

"Lei guardi verso il convento" disse "che io guarderò verso il muro. Se noterà la presenza di qualcuno che viene dall'interno mi avverta."

Era passata più di mezz'ora e Don Casimiro, accovacciato contro un sedile di cemento a forma di fungo, grondava sudore per il gran caldo del pomeriggio. Ogni tanto guardava il Prevosto che stava ritto colle mani afferrate al traliccio di ferro e col viso fisso alla porticina. Erano già suonate le quattro e ancora nulla aveva attirato la loro attenzione. Il Prevosto guardò l'orologio e tirò un respiro di sollievo.

"Speriamo di esserci sbagliati" disse, e invitò Don Casimiro ad abbandonare il suo posto di vedetta per seguirlo verso il convento.

Entrarono da una porta a vetri e cominciarono ad ispezionare i locali del pianterreno. Dappertutto regnava il silenzio. Nei locali vuoti solo qualche attrezzo abbandonato, qualche sedia sfondata, dei vetri rotti e altri relitti ricordavano la vita tranquilla delle monache succedutasi per tanti anni fra quelle mura. Passarono davanti alla porta che metteva in biblioteca. Il Prevosto notò per terra un segno recente in forma di un quarto di cerchio lasciato dal giro del battente. Ne rimase conturbato, e mentre stava per dire qualche cosa sentì un rumore. Afferrò il suo Coadiutore per la manica e lo trascinò verso la scala. Lì raggiunse un altro rumore come di una porta che si chiudesse in direzione imprecisabile. Fecero di corsa tutta la prima rampa di scale, sostarono un momento, poi salirono al primo piano. Il Prevosto corse alla finestra verso il giardino e guardò in basso senza notare nulla. Stava quasi per ridiscendere quando udì chiaramente delle voci in basso. Ebbe la sensazione che delle persone incominciassero a salire la scala e si gettò verso l'interno sempre tirandosi dietro Don Casimiro. Nel vano della scala le voci facevano un'eco che moltiplicava e confondeva le parole; sembrava venissero ora dall'alto ora dal basso. Come cacciati o intimoriti da quelle voci, i due preti fuggirono sempre più verso l'interno e vennero a trovarsi nel grande stanzone dov'era stata una volta la cappella. Restarono in ascolto nella speranza di capire dove le persone si sarebbero dirette.

Le voci ormai erano quasi al primo piano e venivano verso di loro sempre echeggiando nel vuoto delle stanze e dei corridoi. Il Prevosto vide nel fondo dello stanzone il confessionale e vi si diresse intuendo che poteva essere un nascondiglio ideale; ma a metà del locale ebbe l'impressione che le voci si avvicinassero sempre più. Accelerò il passo e si cacciò nel confessionale seguito da Don Casimiro che era diventato pallido come un morto e non aveva più fiato. Erano appena dentro e la tendina rossa forse si muoveva ancora dopo essere stata tirata, quando s'intesero i passi di due persone che entravano nella stanza. Nessuno dei due preti fiatava; anche le voci tacquero e si udirono solo i passi che venivano avanti. Il Prevosto capì che si trattava di un uomo e di una

donna, e si chiedeva se non fossero diretti proprio al confessionale, quando li sentì passare vicino e poi fermarsi dietro il mobile. Udi chiaramente la voce di Tarsilla che diceva:

"È l'ultima volta, Paolino. Poi se ne parlerà quest'autunno, quando sarai di ritorno."

"Chissà se tornerò" rispondeva cupamente l'uomo. Seguì un lungo silenzio poi si sentirono cadere in terra due scarpe. Un momento dopo il Prevosto sentì un fruscio sul fianco del confessionale. Si sporse e vide che da un angioletto pendeva per le bretelle un paio di pantaloni. Mentre guardava, scorse una mano che appendeva a un'altra sporgenza una camicia.

"Ho caldo" diceva Tarsilla, e dal tono della voce si capiva che stava liberandosi dei vestiti. Il Prevosto aveva freddo. Un brivido lo percorreva da capo a piedi e gli mancavano le forze per muovere anche un dito.

Don Casimiro si era appoggiate le palme sul viso lasciando sporgere solo il naso rosso e lucido.

In quella posizione i due preti incominciarono, una frase dopo l'altra, a sentire gli osceni inviti di Tarsilla al suo amante, le risposte incomprensibili di lui, e sospiri, gemiti, esclamazioni, schiocchi stupefacenti che dal vano dietro il confessionale dilagavano sotto la volta arcuata del locale e invadevano ogni angolo come i rumori di una sorda lotta condotta senza respiro e senza risparmio. Il Prevosto si mise come Don Casimiro le palme sul viso e cacciò i pollici nel cavo delle orecchie. Quando, dopo un tempo che credette lunghissimo, si pose di nuovo in ascolto, sentì un regolare stridore di molle poi un tonfo contro la parete del confessionale, come di un piede nudo che lo percuotesse scalciando, e subito dopo un'altra cateratta di parole che uscivano dalla bocca di Tarsilla ma che al Prevosto sembrava risalissero dalle profondità dell'Inferno.

"Basta!" urlò, e balzò in piedi come se una molla fosse finalmente scattata nelle sue gambe. Anche Don Casimiro si alzò e nel ristretto spazio del confessionale i due preti, cercando di buttarsi all'esterno tutti e due insieme, cominciarono a menare calci, gomitate e colpi in tutte le direzioni suscitando, come da una cassa armonica, un rintonare di tonfi e di sbattimenti che copri e spense le voci infernali. Il Prevosto, non riuscendo nella confusione ad aprire il portello del confessionale che non ricordava d'aver chiuso con un catenaccino, cercò di montare sul bordo per saltar fuori. Ma la tenda a cui si era afferrato si staccò facendogli perdere l'equilibrio, così che ricadde verso l'interno mettendo in movimento il confessionale che cominciò ad oscillare paurosamente. Don Casimiro montò sul sedile interno per afferrare alla vita il Prevosto

e sostenerlo, ma con la sua mossa aumentò il peso in alto e determinò il rovesciamento del confessionale che cadde all'indietro perdendo teste d'angeli, ali di legno, mitre, braccini torniti e pezzi di cimosa.

Puntando i piedi sul fondo il Prevosto riuscì finalmente ad infilare il vano centrale e a gettarsi fuori in un ruzzolone. Mentre cadeva vide in un lampo il tergo di una donna che correva nuda verso la porta d'uscita sventolando un fascio di panni colorati. Si sollevò, aiutato da Don Casimiro, e si gettò all'inseguimento di quella Diana fuggitiva che gli era apparsa come in un sogno lubrico.

Quando fu in fondo alla scala e si affacciò a un lungo corridoio, vide quei vestiti che si rintanavano come la coda di un serpe dentro la porta della biblioteca. Arrivò a mettere un piede fra i battenti prima che la porta venisse sbarrata dall'interno, ma si fermò in quella posizione senza varcare la soglia, e ormai padrone dei suoi nervi, cominciò a gridare:

"Si vesta! Si vesta! Signorina Tettamanzi! Si vesta che qui c'è il suo Prevosto. Renderà conto di tutto. Vergogna!" così dicendo teneva l'occhio verso la scala per vedere se l'altro scendesse.

Dopo qualche minuto dall'interno della biblioteca si udì la voce di Tarsilla che diceva freddamente: "Sono pronta". I due preti entrarono e la videro scarmigliata e pallida, ritta contro l'armadio delle carte di Don Basilio. Aveva una gonna a righe bianche e verdi e una camicetta gialla che era riuscita a infilare nella gonna solo in parte e che aveva il primo bottone in alto allacciato col secondo occhiello. Il suo sterno si alzava e si abbassava nell'affanno, ma il viso era impassibile, quasi sdegnoso, col mento in fuori e girato di tre quarti in modo da puntare verso i due preti la grossa verruca tra naso e guancia, che sembrava un capezzolo finito fuori posto nella lotta di poco prima.

Il Prevosto si fermò appena dentro la porta e la fulminò con uno sguardo tenendo fermo col braccio Don Casimiro che voleva avanzare.

"Signorina" disse con voce grave "metta sul tavolo la chiave e se ne vada. Se ne vada per sempre di qui! E il resto si vedrà."

Indicò la porta col braccio teso e restò in quella posizione fin che Tarsilla ebbe preso la borsetta e posato la chiave sul tavolo.

"Voglio dirle" sibilò Tarsilla "voglio dirle..."

"Quel che ha da dire lo dirà in confessione, perché riguarda la sua anima. Per ciò che mi riguarda ne so fin troppo. Fuori!"

E il Prevosto ritirò il braccio tornando a stenderlo con più forza con l'indice teso verso la porta d'uscita. Tarsilla, a testa alta, e gonfia come un tacchino, raggiunse la porta, la aprì con la chiave che aveva ripreso dal tavolo, tolse la chiave, la gettò in mezzo alla stanza e uscì sbattendo la porta che rimase semiaperta.

Il Prevosto era restato col braccio teso e lo abbassò solo quando Don Casimiro glielo toccò gentilmente. Lasciò cadere il braccio lungo la tonaca mentre il Coadiutore, raccolta la chiave, chiudeva dall'interno, per timore che qualcuno entrasse in quel campo di battaglia.

I due preti si guardarono in faccia per la prima volta dopo la scoperta.

"E adesso?" chiese Don Casimiro.

"Adesso andiamo a cercare l'altro" rispose il Prevosto.

Andarono prima a guardare la porticina verso la Via Crosa e la trovarono sbarrata all'interno. Pensarono allora che il complice di Tarsilla poteva essere ancora di sopra e risalite le scale andarono innanzitutto a vedere che diavolo ci fosse dietro il confessionale.

Il grande mobile giaceva riverso sopra qualche cosa che lo teneva sollevato mezzo metro da terra. A lato, per terra, giaceva un paio di pantaloni dalle cui tasche erano uscite delle monete che si vedevano sparse intorno. Con un sinistro presentimento i due preti guardarono sotto e videro che il confessionale posava sopra un divano. Passarono ai lati e a gran fatica lo rimisero in piedi. Per primo il Prevosto arrischiò uno sguardo sopra il letto degli amori di Tarsilla e vide un uomo nudo disteso a gambé larghe sul divano con la faccia e il ventre coperti da due cuscini.

"Ancora qui!" gridò con poca convinzione.

Ma l'uomo non si mosse e Don Casimiro notò che aveva un braccio abbandonato e la mano con le dita aperte che sfioravano il pavimento.

Prese per un angolo il cuscino che gli copriva il viso e lo gettò per terra.

Paolino Mentasti, una delle pecore nere del paese, noto tanto al Prevosto che a Don Casimiro, giaceva ad occhi chiusi, col viso paonazzo e senza dare segno di vita. I due preti diedero immediatamente di volta e fuggirono senza più fiato in corpo.

Non fu difficile per loro ricostruire la disgrazia, ma videro subito la difficoltà di spiegarla ad altri, ed in particolare ai Carabinieri.

"Siamo in un terribile guaio" disse Don Casimiro gettandosi sopra una sedia della biblioteca, "da uno scandalo ne sono venuti due, e se il primo poteva es-sere una brutta commedia questa è una tragedia. Saremo coinvolti, processati, forse condannati..."

"Certamente condannati" mormorò il Prevosto "se renderemo noto il fatto."

E senza aspettare altre uscite di Don Casimiro, si sedette al posto di Tarsilla, puntò i gomiti sul tavolo e disse: "Ragioniamo!".

"Ragioniamo pure" gli rispose il Coadiutore.

"Innanzitutto" cominciò il Prevosto con aria sicura "diamoci atto reciprocamente che non abbiamo nessuna responsabilità dell'accaduto.

La nostra coscienza non ci può rimproverare nulla. Siamo venuti qui per far finire un male, senza intenzione di fare violenza ad alcuno. Se quest'uomo è morto per essersi sacrilegamente andato a cacciare tra un confessionale e un altare, la colpa è del caso. E forse, in questo caso, è da riconoscere la mano di Dio che qualche volta vuole il ravvedimento del peccatore e qualche altra volta, per i suoi disegni, ne vuole la morte. Comunque qui c'è da andare in galera, e Dio questo non lo può volere. D'altra parte se chiamiamo i Carabinieri, oltre a dover raccontare tutta la storia, si tratta di persuaderli, e di persuadere poi i giudici che è stata una disgrazia. Testimoni non ne abbiamo..."

"C'è la lettera che lei ha ricevuto."

"Che lettera?"

"La lettera anonima."

"E cosa prova la lettera anonima? Prova la ragione per cui ci siamo recati sul posto, ma non dice come sono andate le cose. Solo la signorina Tarsilla potrebbe testimoniare che il confessionale è caduto. Ma avrà fatto in tempo a capire che è caduto da sé, o meglio a causa del trambusto che abbiamo fatto per uscire? Non avrà avuto l'impressione che abbiamo cercato di schiacciarli tutti e due premeditatamente? E poi, con quei sentimenti di riconoscenza che deve avere per noi, anche se potesse scagionarci c'è pericolo che farà di tutto per metterci nei guai. Nella migliore delle ipotesi" precisò il Prevosto che in gioventù aveva studiato d'avvocato "ci accuseranno di omicidio colposo perché, anche senza intenzione, per errore ma comunque per fatto nostro, abbiamo causato la morte di un uomo. Ma la mia paura è che ci accusino di omicidio volontario. Diranno che l'abbiamo soffocato col cuscino come Desdemona e poi gli abbiamo posato sopra il confessionale per simulare la disgrazia."

Il sole si avviava al tramonto e i due preti, seduti al tavolo, discutevano ancora sul da farsi pur essendo già orientati verso una soluzione pericolosa. Don Casimiro, stretto dai ragionamenti del Prevosto, aveva sostenuto che non restava da fare altro che nascondere il morto, seppellirlo nel giardino e non aprir bocca sulla faccenda. Paolino Mentasti non aveva parenti che si occupassero di lui e i suoi amici potevano pensare che si fosse allontanato dal paese per qualche ragione di lavoro.

Certamente nessuno ne avrebbe mai chiesto conto ai preti. In quanto a Tarsilla si poteva esser certi che neppure lei lo avrebbe mai cercato.

Restava un dubbio: l'autrice della lettera anonima. Se era davvero una Dama di S. Pancrazio non avrebbe forse indagato né pettegolato sulla

scomparsa di Paolino, ma se l'anonimo fosse altra persona, c'era da aspettarsi qualche nuovo intervento.

Don Casimiro chiese di vedere la lettera; e il Prevosto che l'aveva in tasca gliela porse. Dopo averla letta e riletta il prete la restituì al superiore col viso rischiarato.

"È opera dello stesso Mentasti" disse. "C'è la firma."

"La firma?"

"Sì, nello stile. Osservi queste frasi: "fermata al pubblico", "è il suo dovere verificare". Sono francesismi e il Mentasti, come tutti quelli che sono stati in Francia, li usa le rare volte che scrive. Poi guardi questo "col quale, se lo gode nel convento": è un'altra firma del Mentasti che ha fatto solo la terza elementare."

"Può essere. Ma la macchina da scrivere, dove è andato a trovarla?"

"Questo è il guaio! La macchina da scrivere."

Congetturarono a lungo sulla macchina da scrivere, facendo l'inventario di quasi tutte le macchine che c'erano a Luino, ma senza costrutto. Intanto erano passate delle ore e i due preti s'erano più volte alzati dalle sedie per passeggiare concitatamente nel locale senza mai osare di proporre un'altra visita di sopra. Dovettero infine risolversi a un secondo accertamento, prima che facesse buio.

Il Prevosto cominciava a sperare d'essersi sbagliato, di aver visto un fantasma e non un vero morto.

"Ma era proprio morto?" chiese.

"Che ne so io, signor Prevosto? M'è sembrato."

"Come, sembrato! Non si è chinato sul divano lei? Non ha visto?"

"Ho visto appena tolto il cuscino e ho visto quel che ha visto anche lei."

"Dovevamo guardar meglio. Poteva essere ancora vivo e non gli abbiamo portato soccorso."

Tra questi battibecchi, buoni più che altro a far loro coraggio, risalirono la scala e riapparvero nello stanzone. C'era ancora nell'aria il profumo di Tarsilla, perché la zitella aveva cominciato a profumarsi e nelle giornate che dedicava all'amore aveva l'abitudine di versarsi sulle braccia e sotto le ascelle delle mezze bottiglie di Violetta di Parma. Quell'odore funereo sembrò a Don Casimiro un lezzo di putrefazione e si preparò a ritrovare il morto, dopo poche ore, già circondato dalle mosche e dall'odore dolciastro che emanano i cadaveri d'estate.

Si inoltrarono, girarono intorno al confessionale e comparvero ai piedi del divano col braccio alzato, pronti a farsi il segno della Croce. Ma il segno rimase a mezz'aria perché il divano era vuoto. Nessun indizio del Mentasti era possibile trovare d'intorno. Anche i pantaloni erano scomparsi e le monete erano state raccolte.

"È risorto!" esclamò Don Casimiro che aveva perso la testa. "Non è più qui, è risorto!"

"Non diciamo sciocchezze" disse il Prevosto al quale stava ritornando il sangue nelle vene. "Che risorto! Non vede che non ci sono più i pantaloni? è andato via, o l'hanno portato via..."

"Il mistero s'infittisce" gridò il Coadiutore, e cominciò a girare per la stanza come uno spiritato.

Intanto il Prevosto continuava a ragionare ad alta voce cercando di calmare Don Casimiro che era tutto eccitato e chiedeva di andar via subito perché si faceva buio.

"Vede" diceva "avremmo dovuto accertarci meglio. Il Mentasti non è stato schiacciato. Si è salvato nell'angolo tra il muro e il divano; ed è rimasto lì ad aspettare che noi ce ne andassimo. Quando siamo ritornati che poteva fare? Fingersi morto. Star fermo, comunque. E coprirsi almeno, come si è coperto, coi cuscini, intanto che noi si risollevara il confessionale."

"Sarà" diceva Don Casimiro che non voleva rimettersi a quella spiegazione.

A dargli ragione inaspettatamente comparve in quell'istante l'ombra di un uomo all'entrata dello stanzone.

Don Casimiro fu il primo a vederla e gettò un urlo:

"Eccolo!"

L'ombra venne avanti lentamente e Don Casimiro stava di nuovo per rifugiarsi nel confessionale quando il Prevosto chiamò: "Prospero!"

"Sono qui" rispose l'ombra con calma.

Era Prospero, il sacrestano al quale il Prevosto aveva detto di venirlo a cercare nel vecchio convento se non fosse rientrato per le sette di sera.

Nell'agitazione che era seguita alla scoperta dei due peccatori il Prevosto si era dimenticato di quella precauzione che aveva preso; e Prospero, che aveva trovato chiusa la porta della biblioteca e il portone del convento, dopo aver cercato invano il Prevosto in vari luoghi era tornato in piazza S. Orsola e gli era venuta l'idea di entrare scavalcando il muro verso la Via Crosa. Nella stradetta aveva trovato la porta del giardino spalancata ed era entrato.

L'incubo dei due preti sfumò insieme all'afa di quel giorno di piena estate. Se ne tornarono a casa, scendendo per le strade piene delle grida e delle corse dei monelli, felici per la scampata tragedia, sorridenti alla gente che incontravano e, il Prevosto, già disponendosi in cuor suo a perdonare i due peccatori.

Capitolo diciannovesimo.

Tarsilla reputò gran fortuna quella notte la mancata visita del Paronzini nella sua camera. Era il suo giorno, ma evidentemente il caldo aveva consigliato al cognato un ritmo meno faticoso. Potè così rigirarsi nel letto fino al mattino pensando al seguito che poteva avere la faccenda. Decise di annunciare in famiglia la sua volontà di abbandonare l'incarico di direttrice della biblioteca soltanto in autunno, quando si sarebbe ripreso il prestito dei libri dopo le vacanze estive, sempre che la bomba non fosse scoppiata prima. Nel qual caso era convinta che il Prevosto avrebbe usato prudenza; e se anche in famiglia fosse trapelata la verità, non aveva nulla da temere. Le veniva quasi voglia di gettare in faccia alle sorelle la sua seconda vita, di far sapere che un uomo come Paolino l'aveva scelta, non fra tre come il Paronzini aveva scelto Fortunata, ma in tutto il paese e con preferenza sopra le belle donne che poteva avere a disposizione.

La mattina dopo ci fu chi vide il Mentasti infilare il cancello del Prevosto, non si seppe se mandato a chiamare o di sua spontanea volontà. La notizia fece il giro del paese prima ancora che Paolino uscisse dalla casa parrocchiale.

Non esistevano relazioni fra i tavoli dei caffè e la parrocchia. La tribù del poker e del biliardo non aveva contatto coi preti e viveva al di là di una fascia isolante che era formata dalle famiglie, in gran parte timorate di Dio, ma tutte impotenti a recuperare i figli o i mariti sbandati. Ora, che il campione del far niente e della sregolatezza andasse a parlamentare col Prevosto, era un avvenimento da scuotere non solo i pettegoli e i maldicenti, ma anche le persone posate. Cosa poteva essere accaduto? Gli stessi amici di Paolino se lo chiedevano con curiosità e non mancarono d'interrogarlo apertamente quando ricomparve al caffè.

"Affari nostri" rispose. E si chiuse nel rigoroso silenzio che già da tempo opponeva agli scherzi degli amici che lo dicevano innamorato senza poter immaginare di chi.

Il sabato di quella settimana in casa Tettamanzi c'era aria di festa. Le scuole erano finite da qualche giorno e Tarsilla partiva in mattinata per Albissola dove aveva fissato un posto in una pensione. Per la prima volta una delle Tettamanzi andava al mare e da sola. Al suo ritorno sarebbero partiti i coniugi Paronzini per la stessa pensione di Albissola. Il dottor Raggi aveva prescritto a Fortunata un bel mesetto di mare, e Tarsilla andava avanti per vedere il posto e preparare il loro soggiorno, ma anzitutto perché aveva deciso di interrompere la tresca con Paolino. Dopo l'accaduto del giovedì, era una vera fortuna quella predisposizione

che le consentiva di andarsene proprio al momento buono e di mettere una quindicina di giorni tra l'ira del Prevosto e le reazioni che ne potevano seguire.

Il Paronzini la accompagnò alla stazione dove erano già state portate le valigie. La spedì ad Albissola e se ne andò in ufficio fino a mezzogiorno. Venuta la sera, con un bel chiaro di luna che invitava a passeggiare sul lungolago popolato dalle famiglie che uscivano dopo cena a godere il fresco, offrì alla moglie e a Camilla una delle solite passeggiate. Fortunata aveva il mal di testa come quasi tutte le sere e preferì restare in casa. Uscirono insieme a braccetto i due cognati.

Camilla, che pur essendo piccola aveva l'abitudine di fare i passi lunghi, sembrava un cane al guinzaglio, vicino a un Emerenziano più rigido del solito. La luna era sorta alle spalle del paese e sul lungolago la luce dei lampioni impallidiva e ingialliva sotto la cascata d'argento che scendeva dai colli alla riva e che l'acqua nera inghiottiva a pochi metri dalla spiaggia. Solo quelli dell'altra sponda potevano vedere la luna di là delle acque e il suo lungo riflesso sulla superficie del lago. La gente del borgo passeggiava sui terrapieni nel fresco alito della montiva che veniva dal retroterra, tra le case e le piante, e assaporava la notte. Nel flusso del passeggio s'immersero Camilla e il Paronzini. Camminarono fino in fondo al lungolago dove la folla si diradava, e attirati dalla Rotonda che sporgeva nell'acqua a chiusura di una piccola insenatura, andarono ad affacciarsi al parapetto per vedere le luci del paese che si stendevano ad arco fino a una punta lontana immersa nel buio. Camilla era piena di vivacità e si sporgeva a guardare in basso coi gomiti appoggiati al parapetto, cercando di scorgere le piccole onde che lambivano i barbacani della Rotonda. Il Paronzini sfiorava la sua spalla e invece di guardare in basso cercava di distinguere le mani di Camilla che in quella luce diafana sembravano di un bianco luminoso. La donna, che aveva le mani sotto il naso, si accorse dello strano luore quasi fosforescente che emanavano e le allungò, le mosse, le accostò come per esporle meglio all'attenzione del cognato che finì col prenderglielle delicatamente per guardarle più da vicino. Tenendole le mani si raddrizzò e si volse verso il viale per studiarle nella luce dei lampioni che arrivava fioca al margine della Rotonda.

"Le sue mani" disse "mi hanno sempre fatto sognare dalla prima volta che le ho viste."

Camilla ebbe l'impressione che la Rotonda si fosse staccata da terra e galleggiasse nel lago, diretta alle isole lontane in un viaggio notturno, con loro due rapiti sulle onde. Non si accorse che Emerenziano chinava il capo e le annusava le mani, profumate come sempre di gelsomino. Era

la sua sola ambizione quel profumo che usava soltanto per le mani. L'Emerenziano ne fu stordito e attirato al punto di percorrerle col naso dalle unghie ai polsi più volte, per poi fermarsi sul dorso dove erano traslucide, incerto se baciarle o portarsele al petto. Camilla le alzò istintivamente come le signore che le porgono ai cavalieri, e il Paronzini gliel'ebbe baciò, se le portò alle guance, le ribaciò, poi se le posò sul cuore. Camilla ebbe l'impressione che il cuore del cognato galopasse come un cavallo, e pensò che il pover'uomo toccava finalmente la mèta per la quale aveva sofferto di sposare Fortunata e aveva sopportato Tarsilla, falsi scopi della sua segreta intenzione. Non si domandò perché non avesse chiesto lei in moglie, o forse pensò che sarebbe stata la via meno romantica, la più comune e volgare per arrivare al suo cuore.

"Lo sapevo" disse "che lei pensava a me fin dal primo giorno che entrò in casa nostra. E ho ammirato la sua prudenza nello scegliere Fortunata, la maggiore, la madre si può dire. Se avesse scelto Tarsilla ne avrei avuto a male, perché Tarsilla è donna, mentre Fortunata era solo il capofamiglia ed ora è la sua giusta alleata nella direzione della casa delle tre sorelle."

Il Paronzini si trovò la strada fatta e seppe percorrerla.

"Certo" rispose "ho dovuto scegliere quella via per arrivare a lei; anzi, se mi permetti, per arrivare a te."

Gli occhi di Camilla sfavillarono e le sue spalle si strinsero in un moto di felicità proprio mentre il braccio di Emerenziano stava circondandole. Chiuse gli occhi e aspettò che la felicità la toccasse, alzando anche il viso per il caso che la felicità volesse toccarla sulla bocca. E lì arrivò, un attimo dopo, in forma di un bacio degno della bocca di Tarsilla.

Il bacio le procurò un breve sonno col sogno della Rotonda che aveva preso il largo e girava sempre più velocemente in un gorgo.

Al risveglio trovò che le mani del cognato stavano lasciando il suo petto dove non avevano trovato proprio nulla, come del resto era previsto. Si potrebbe dire, conoscendo Emerenziano, che egli aveva temuto di trovarvi qualche cosa, e che fu contento di quello sterno arido, di quella bruttezza senza rimedio, uguale e pur diversa dalla bruttezza di Fortunata e di Tarsilla.

Quando Mansueto Tettamanzi aveva optato per il brutto e si era applicato alla deformazione dei frutti del suo orto, forse sapeva che la mostruosità ha il suo fascino. E fu certo per questa ragione che vide crescere una più laida dell'altra le sue figlie senza il minimo disappunto. Eredi della sensibilità paterna, le tre sorelle custodirono tranquillamente la loro bruttezza quasi sapessero che sarebbe arrivato un giorno o l'altro l'intenditore.

Oltre alle ragioni dell'interesse, l'Emerenziano aveva ascoltato quelle del suo perverso gusto delle donne brutte e anziane; e non gli era parso vero di trovarne tre tutte in una volta. Il giorno che a pranzo, quando non si era ancora pronunciato, mise insieme i tre spicchi sani di tre mele marcie, involontariamente pensò di riunire le parti buone delle tre sorelle, cioè i capelli di Fortunata, le gambe di Tarsilla e le mani di Camilla, ma solo per contrapposizione; perché il buono per lui era nel marcio delle tre mele, nel sapore dolce amaro di quei tre scarti immarroniti che aveva contemplato nel piatto mentre masticava gli spicchi bianchi come un mangime qualsiasi.

Aveva lavorato con calma. Prima Fortunata, che senza il matrimonio gli sarebbe sfuggita, poi Tarsilla che sentiva già sotto i denti fin dal giorno che era andata a cercarlo in ufficio, e per ultima Camilla, il frutto più desiderato, la faccia di pipistrello, la struttura cartilaginosa sulla quale si sostenevano pelle e carne per dar forma al capolavoro di Mansueto Tettamanzi. Sotto gli alberi del viale, nella passeggiata di ritorno, Emerenziano parlò con indifferenza senza mai guardare Camilla e facendo pause di silenzio quando incrociavano altri passeggiatori.

Passavano da un lampione all'altro entrando e uscendo dall'ombra, sempre a braccetto, Camilla col viso rivolto in alto come una cieca e il Paronzini con gli occhi verso terra, quasi cercasse degli spilli. Traversando la piazza il Paronzini disse:

"Stanotte non dormirò. Voglio pensare a questo momento e riviverlo fino al mattino."

"Anch'io non dormirò" disse subito Camilla. "è così bello pensare a queste cose, di notte, rincantucciati nel proprio letto."

"Ci penseremo insieme" continuò il Paronzini. "Ed è per questo che dopo mezzanotte verrò in punta di piedi nella tua stanza."

"Stanotte!" esclamò Camilla spaventata.

"Sì, stanotte. La nostra storia è cominciata da un pezzo. Noi ci amiamo dal primo giorno che sono venuto in casa tua, e al nostro amore abbiamo già pensato tante notti. Questa sarà la prima volta in cui non penseremo soltanto, ma staremo anche vicini."

Camilla ebbe un brivido che le fece storcere prima la faccia poi tutto il corpo. Voleva rimandare, ma pensò che erano ormai trentasette anni che il suo corpo viveva in quell'attesa. Come una pianta, aveva passato inverni e primavere senza fiorire né fruttificare. Finalmente aveva trovato il giardiniere che in un'ora aveva chiamato le sue linfe alle gemme. La fioritura era pronta. Ricacciarla indietro voleva forse dire inaridirla per sempre. Non disse nulla e risalì la vecchia strada sostenendosi al braccio di Emerenziano.

Quella notte il povero Mansueto Tettamanzi si rivoltò per la terza volta nella tomba, ma per la soddisfazione, non per il dispetto. I suoi frutti, l'uno dopo l'altro, erano maturati ed erano stati colti proprio in grazia di quella forma che lui gli aveva trasmessa impavidamente, con la stessa sicurezza di essere nel giusto che aveva davanti al Pretore quando sosteneva - contro ogni verosimiglianza - che il suo cliente era un protettore e non un distruttore della selvaggina nobile stanziale.

Capitolo ventesimo.

Dopo quindici giorni di mare Tarsilla era tornata a casa abbronzata come un contadino. Appena vide le sorelle capi che la grana non era scoppiata. Il Prevosto aveva taciuto.

La mattina dopo il suo arrivo notò che il negozietto di Paolino era chiuso. Dal prestinaio seppe che era stato dichiarato il fallimento del piccolo commercio di oggetti casalinghi e che tutto era sotto sequestro. Il fallito, ormai liberato dall'obbligo di aprire e chiudere il negozio, viveva al caffè con le carte in mano da quando si alzava sino a tarda notte.

Tarsilla non sentiva alcun bisogno di incontrare il suo vecchio Diavolo e sperava che neppure lui la disturbasse, benché non le sarebbe spiaciuto mostrargli l'abbronzatura che secondo lei la ringiovaniva di dieci anni. L'unico dal quale non avrebbe voluto essere vista in nessun modo era il Prevosto, il cui sguardo sentiva ancora sul suo tergo ignudo durante l'interminabile corsa tra l'alcova e il fondo dello stanzone dov'era stata sorpresa.

Invece fu proprio il Prevosto che alcuni giorni dopo la mandò a chiamare.

Ci andò nell'ora più calda del pomeriggio, verso le quattro, vestita con uno degli abiti un po' arditi che aveva indossato al mare, quasi per avvertire il suo giudice che non avrebbe più avuto davanti una sottoposta, ma una donna libera che aveva trovato la sua strada. Quale strada non sapeva neppure lei, nella sconfinata libertà che le si apriva davanti; ma certo la strada del peccato, che ormai non aveva più ombre per lei e solo luoghi d'incantamento e di riposo. E se ne era accorta ad Albissola, dove per poco non finiva nelle braccia di un Procuratore del Re, lei figlia di un patrocinatore legale. Ci era in verità finita, ma proprio solo nelle braccia, perché il magistrato, da vero signore o forse a causa delle sue ormai cessate funzioni, si era accontentato di abbracciarla.

Se avesse avuto la disgrazia d'essersi mostrata al Prevosto di fronte, forse anche a distanza di tempo avrebbe risentito qualche imbarazzo. Ma sapeva di aver mostrato il meglio, in una fuga tra luci e ombre che doveva aver fatto balenare ai due preti un'immagine da Paradiso Terrestre. Perciò sostenne bene lo sguardo del sacerdote quando, seduti di fronte, cominciò a parlarle.

"Signorina Tarsilla" le disse "io ho cancellato dalla mia memoria il ricordo di una triste giornata che certamente anche lei vorrebbe non fosse mai spuntata nella sua vita: una vita che ho sempre conosciuta esemplare per devozione e per serietà."

Tarsilla, quasi delusa a tanta condiscendenza, stringeva le labbra e guardava il piano del tavolo in attesa che il preambolo finisse, ma con l'impressione che le cose si mettessero fin troppo bene.

"Ho dimenticato" insistette il Prevosto. "Abbiamo dimenticato, tanto io che Don Casimiro. Facciamo conto, dal momento ch'eravamo in un confessionale, d'aver ricevuto una confessione. E di questo non parliamone più. Parliamo del suo avvenire, dei mezzi per riparare, per dare a quegli inizi di male una fine di bene. Paolino Mentasti è venuto qui e si è dichiarato disposto, per parse sua, a riparare. Egli è pronto al matrimonio, e col matrimonio a cambiar vita. Se anche lei signorina sente, come non dubito, la necessità di mutar nome e natura alle sue azioni, non c'è che una strada: quella che il Mentasti è disposto a percorrere con lei sotto il suggello del Sacramento."

Tarsilla non si aspettava una simile mediazione; e l'idea di sposare Paolino l'aveva deposta dal momento in cui sul suo ginocchio destro si era posata la mano lentigginosa del cognato.

"Signor Prevosto" rispose "anch'io ho dimenticato. Le impressioni, lo sgomento di quel giorno, il mio pudore ferito, la vergogna d'esser stata udita per un quarto d'ora da lei e da Don Casimiro mi hanno guarita per sempre. Perciò dica al signor Mentasti, se ne ha l'occasione, che dimentichi anche lui come noi."

Il Prevosto fu disorientato dal rifiuto che Tarsilla gli opponeva. Non l'aveva previsto. Gli era sembrato di offrire una cosa desiderata e si trovava di fronte ad un comportamento che indubbiamente era stato meditato, predisposto. Si rammentò di un'insinuazione del Mentasti, quando, facendo il nome dell'Emerenziano Paronzini, fece capire che Tarsilla aveva cambiato atteggiamento nei suoi confronti dopo l'entrata in casa del cognato.

"Non penso" disse con l'aria di chi con una pinza fruga in una piaga "non penso che codesto rifiuto così innaturale, diciamolo pure, sia motivato da qualche diversa scelta... Vorrei essere sicuro che rifiutando la proposta del signor Paolino Mentasti lei vuol dirmi che ciò che ha dimenticato non si dovrà ripetere più in nessun modo."

"Per quanto alla mia età e nel mio stato di consapevolezza tocchi a me sola il governo delle mie passioni, se pur di passione si è trattato, posso rassicurarla, signor Prevosto, che non ho altri progetti. Morirò nubile, se non illibata."

E fece un gesto vago che non meritava precisazioni tanto era chiaro il suo discorso e sicura la sua volontà. Il Prevosto non si credette sufficientemente rassicurato, anche perché alludendo a quelle certe

eventualità e generalizzando per prudenza, immaginava quale nodo di vipere poteva essere diventata la casa delle sorelle Tettamanzi.

"Non vorrei" insistette "che la mancanza di un equilibrio naturale, in chi come lei ha dimostrato in qualche modo di sentire di quell'equilibrio l'invito, la conducesse anche contro sua voglia, e al di là dei migliori proponimenti, a qualche pericolo magari impreveduto e pur vicino a lei... ma forse il mio timore è eccessivo..."

"Eccessivo" tagliò corto Tarsilla. "La prego quindi di farmi sostituire nella direzione della biblioteca S. Orsola: è ciò che resta ancora da fare. Quando mi sarò ritirata da tutte le opere parrocchiali per starmene in casa mia, lontana dai pettegolezzi e dalla curiosità anche la più santa, credo che lei non avrà più occasione di preoccuparsi per me."

Il Prevosto si alzò e la fece passare nell'atrio dove la serva era già pronta con la mano sulla maniglia per aprire la porta che doveva liberare Tarsilla dall'ultimo impaccio.

Ormai camminava sulla via che si era scelta e che aveva ponderato e studiato a fondo nei quindici giorni passati sulla spiaggia, mentre si rivoltava ogni mezz'ora per distribuire perfettamente l'abbronzatura che doveva ringiovanirla e quasi rifarle la pelle, cancellando ogni traccia della manomissione di Paolino, perché potesse presentarsi nuova all'uomo che l'aveva promossa ai gradi superiori dell'amore. O meglio, ai gradi superiori del peccato.

"Al primo o al quarto grado?" si chiedeva spesso, pensando al quarto paragrafo della tabella che Paolino aveva trovato nel confessionale: "Incestus in primo gradu consanguinitatis et affinitatis".

Che si trattasse di incesto non nutriva più dubbio, dopo le spiegazioni che aveva chiesto al Procuratore del Re suo vicino d'ombrellone sulla spiaggia di Albissola. Delitto grave, nefandezza, come diceva il magistrato, ma d'un sapore inebriante per Tarsilla che in quel peccato vedeva circolare all'unisono tutto il sangue dei Tettamanzi.

Capitolo ventunesimo.

Quando Emerenziano e Fortunata tornarono a loro volta da Albissola, Tarsilla era stata già sostituita nella direzione della biblioteca S. Orsola. Non le era stato difficile far credere in casa che si era stancata di quel lavoro. Le sorelle, che avevano cominciato anche loro a sentirsi appesantite dalle troppe incombenze parrocchiali e a trovarle sempre più in contrasto con la loro vita, mollavano l'una dopo l'altra le varie cariche che avevano collezionato. Fortunata veramente non aveva motivo di cambiare atteggiamento nei riguardi delle Autorità parrocchiali, ma era sempre più stanca e malandata di salute, e prendeva al volo le prudenti proposte di sostituzione che le insinuava il Prevosto, ormai deciso ad allontanare tutta la famiglia Tettamanzi dalle opere religiose.

Quasi del tutto ritirate dai loro incarichi nella parrocchia, le tre sorelle vissero un favoloso inverno, uno dei più freddi di quegli anni, chiuse nella loro casa, col camino sempre acceso e l'ardore del Paronzini che si svegliava regolarmente ogni notte e ravvivava il sangue a tutta la famiglia come un vino generoso.

Non si accorsero quasi del Giorno dei Morti, del Natale, del Capodanno, dell'Epifania e neppure del Carnevale.

Poteva piovere o tirar vento, nevicare o aprirsi il cielo, come fa sul lago, a impreviste giornate di sole, niente cambiava dietro il muro di casa Tettamanzi. Chi andava fuori rientrava di fretta appena possibile, e la porta sulla Via Pusterla sembrava l'ingresso di una tana dalla quale uscivano animali circospetti per brevi incursioni, con la coda dell'occhio all'ingresso e le orecchie tese ai pericoli esterni che era giocoforza affrontare, ma con alle spalle l'impenetrabile rifugio d'ogni loro mistero e riposo.

Il febbraio, che sul lago è un autunno riaccessi per pochi giorni e al contempo un principio di primavera, non li snidò, non li divise; li ingroviigliò come serpi in letargo intente a mantenere un torpore che sembra morte ed è vita sotterranea, percorsa da languori e da fremiti rigenerativi.

Quando al mattino l'Emerenziano apriva la porta dello studiolo dove dormiva e traversava il corridoio per andarsi a lavare per primo, l'odore del caffè si effondeva nel vano della scala insieme al caldo della cucina che saliva alle stanze come un richiamo. Cominciava una nuova giornata, cioè l'attesa del pranzo e della cena in comune, della riunione serale al caminetto e poi, per Tarsilla e Camilla, a chi toccava, dell'abbraccio notturno. Il loro paradiso, il purgatorio di Fortunata e, per la povera Teresa, lo spettacolo dell'inferno.

Con la primavera, quasi ogni sera l'Emerenziano usciva al braccio della moglie seguito dalle due cognate. Arrivato in piazza dava il braccio a Tarsilla fino in fondo al lungolago. Al ritorno veniva il turno di Camilla, e dalla piazza a casa Fortunata riprendeva il suo posto d'onore al braccio del marito. La gente ammirava e derideva tanta precisione e imparzialità; e pur non sapendo né potendo immaginare con esattezza quello che avveniva dietro l'alto muro di casa Tettamanzi, chiamava il Paronzini l'uomo dalle tre mogli, oppure il marito delle tre sorelle. Gli interessati, ignari della cattiveria del mondo, vivevano in regolare ritmo la loro giornata. Lavoravano, tornavano a casa e si riunivano tutti e quattro a tavola due volte al giorno. Nelle belle serate facevano la passeggiata. L'Emerenziano dormiva definitivamente nell'ottomana, dentro lo studio del povero Mansueto; e ogni notte, dopo il primo sonno che durava due ore esatte, si alzava e passava in una delle tre stanze dove dormivano la moglie e le cognate. Non sbagliava mai: una notte da Tarsilla, quella successiva dalla moglie, poi da Camilla, quindi ancora da Tarsilla e ancora dalla moglie. La domenica riposo. Al lunedì ricominciava con Camilla.

Per non accendere la luce nel corridoio durante le sue visite notturne, si era munito di una piccola pila elettrica che accendeva e spegneva. Non gli era quindi mai accaduto di rovesciare vasi o di fare il minimo rumore, ma quel raggio di luce intermittente era stato notato, e fin dalle sue prime uscite Un testimone imprevedibile aveva osservato i suoi spostamenti tenendo conto delle ore di entrata e di uscita dalle diverse camere. La Teresa, che soffriva di asma e si sentiva soffocare nel suo bugigattolo, aveva da qualche tempo l'abitudine di trascinare la sua brandina sul pianerottolo.

Al mattino era la prima ad alzarsi e rimetteva a posto il suo giaciglio. Nessuno si era mai accorto di questa abitudine, e tanto meno l'Emerenziano che era ben lontano dall'immaginare sopra di lui la testa della vecchia servente, affacciata tra i ferri di una balaustra e con gli occhi in giù a guardare nel buio del corridoio che lui fendeva col raggio della piccola lampada.

La Teresa aveva capito e taceva. Incapace di giudicare e terrorizzata dall'enormità del fatto, seguiva ogni notte col cuore in tumulto i passaggi dell'Emerenziano, e quando lo vedeva infilare la porta della signorina Tarsilla si faceva il segno della Croce e pregava Dio che nessuno si accorgesse.

La notte in cui si avvide che la gita dell'Emerenziano era più corta e la porta che si apriva era quella della signorina Camilla, non le bastò più il segno della Croce e si alzò sulle ginocchia, per scongiurare le

conseguenze che temeva davanti a quella diabolica distribuzione di se stesso che il Paronzini compiva in una casa che era sempre stata un tempio di purezza e di rettitudine.

La prima volta che lo aveva visto entrare nella stanza di Tarsilla era rimasta in attesa del grido che la donna avrebbe certamente mandato vedendosi assalita. Ma dopo due ore si accorse che l'uomo usciva in silenzio come era entrato, con la sua pila che sciabolava allegramente il pavimento. Si rese conto che la visita doveva essere stata concordata; e vedendo che si ripeteva a giorni alterni, accettò con sgomento la nuova regola. Ma quando fu la volta di Camilla pensò a qualche arte magica dell'Emerenziano, sospettando addirittura che egli propinasse alle sue vittime un potente sonnifero durante la cena per poi avvicinarle di notte in piena sicurezza.

Aveva persino pensato di chiedere a Fortunata il permesso di alloggiarsi col letto nella vecchia "passerera" abbandonata del povero Mansueto, alla quale si saliva dal suo pianerottolo mediante una scala di legno che veniva infilata in una botola. Le premeva di non essere costretta a vedere l'obbrobrio nel quale erano cadute le sue padrone, che avrebbe volentieri abbandonate per ritirarsi in un ricovero di vecchi, se non ci fosse stata Fortunata a mantenere in casa l'ordine antico, almeno nelle apparenze, e a richiamare con la sua infelicità ormai evidente quell'atmosfera di rigore morale dentro la quale Teresa era vissuta quarant'anni. Molte volte avrebbe voluto parlare con lei, avvertirla di quel che vedeva di notte, farle almeno capire qualche cosa. Ma temeva che Fortunata sapesse e lasciasse correre per paura di far scoppiare uno scandalo. così rimandava, di giorno in giorno, sperando che l'attività dell'Emerenziano cessasse, e in ogni modo consolandosi col pensiero di potersi presto ritirare nella casa dei Tettamanzi a Cogliano Superiore, come le era stato promesso da almeno dieci anni.

Capitolo ventiduesimo.

Dopo essersi sentito dire dal Prevosto che era meglio non pensasse più al matrimonio che aveva progettato e del quale aveva avuto così sostanziosi anticipi, Paolino Mentasti decise di andare davvero in Francia a lavorare nel suo vecchio mestiere. Soffocato dalle azioni penali e civili che i creditori gli andavano intentando, pensò bene di scomparire cancellando in un sol tratto delusioni amorose e impegni finanziari. Ma col pretesto delle sue pendenze giudiziarie gli avevano ritirato il passaporto. In verità era giunta a consistenza, non si sa per opera di chi, la voce che il Paolino quando lavorava in Francia si era legato a elementi sovversivi e antifascisti, a gente che era andata via dal paese nel 1925 in seguito ad alcune rivoltellate che avevano consentito di mettere nel calendario nazionale un martire fascista.

Alla mancanza di passaporto c'era tuttavia rimedio, tanto più che Luino è in zona di confine. Paolino si accordò con alcuni contrabbandieri e decise di espatriare clandestinamente, come facevano tanti altri, per andarsene a lavorare all'estero.

Una sera di quell'estate salì i colli con le mani in tasca dietro un carretto di contadini dove aveva caricato la valigia nascosta sotto una cesta, e se ne andò a dormire a casa di un contrabbandiere di Dumenza. Lo svegliarono in piena notte, gli caricarono in spalla la sua valigia e lo misero nel gruppo che in fila indiana passò il confine sui fianchi del Monte Lema. In una piccola radura gli indicarono la strada che scendeva sul fondo valle dove avrebbe potuto prendere il treno per l'interno della Svizzera e il confine francese.

Era una notte di luglio piena di stelle, ma così nera che stando sul bordo del breve tratto dove l'avevano lasciato i contrabbandieri si sarebbe sentito in fondo a un abisso, se non fossero state le luci lontanissime dei paesi sulle sponde del lago ad avvertirlo che il fondo era più giù, a livello del paese che aveva lasciato.

Ormai aveva i piedi sul territorio svizzero e gli restavano due o tre ore di tempo per scendere a valle prima dell'alba. Il sentiero cominciava da quel piccolo tratto circondato dai faggi ed era senza pericoli. Restò quindi a riposare e a godere il fresco della notte estiva, arieggiata a quell'altezza e vivificata dai fremiti dell'erba e delle foglie. Sostò a lungo, per stare un poco in compagnia con le luci del suo paese che tremolavano a quattro o cinque chilometri di distanza, dopo un nero mantello di colline e di boschi in discesa verso il lago.

Si chiese se una di quelle luci poteva essere di casa Tettamanzi. Una luce furtiva per il sozzo amore di Tarsilla, nella casa dove sarebbe dovuto entrare lui, nonostante la sua fama di dissoluto.

Un'altra luce, gialla, poteva essere quella della sua scala, accesa da un coinquilino che si alzava nel cuore della notte a bere un sorso d'acqua dal rubinetto comune sul ballatoio.

Un'altra ancora, e gli pareva verde o azzurra, un po' staccata dalle altre, era certo sul pontile di attracco dei battelli.

Gruppi di altre luci, radunate come costellazioni, segnavano strade, frazioni, ville sparse in una confusione indecifrabile. Tutta la vita di laggiù; ricchi e poveri in un mucchio, come vermi in una buca. Il suo paese, che appena avesse cominciato a scendere dall'altra parte sarebbe scomparso, per lasciargli libere altre viste, fino a quella del luogo dove il suo destino lo inviava, povero emigrante senza passaporto, a tentare una nuova vita. Si ricordò del Prevosto e concluse che non lo aveva voluto aiutare nei suoi propositi di matrimonio. Dal Prevosto il pensiero gli andò al pomeriggio in cui aveva rischiato di restare schiacciato dal confessionale. Si persuase che era stato un miracolo, un doppio miracolo, prima perché non era rimasto soffocato, e poi perché se i preti non fossero tornati a liberarlo non avrebbe mai potuto, con le sue forze, uscire da quella trappola.

"Dio ha voluto così" concluse. E guardando il cielo dove le stelle sembravano eccitate dal vento che rumoreggiava tra i faggi, pensò a Dio, tanto per pensare a qualche cosa di astratto, come gli pareva giusto in quell'immensità.

"Ci sarà proprio Dio?" si domandò. "Se c'è" si rispose "tiene mano al Paronzini. Con

tutti questi occhi di stelle non vede quel porco che va da stanza a stanza, e sta qui a guardare me che con le tasche vuote e la galera alle spalle vado per il mondo come un cane senza padrone."

Ma di colpo si sentì felice della sua sorte, non invidiò più il Paronzini né gli altri che restavano laggiù a vivacchiare nelle case, nelle botteghe, negli uffici, intorno ai tavoli dei caffè.

"Andate tutti a dar via il c...!" esclamò ad alta voce alzandosi dalle pietre dov'era seduto. "Me ne vado con Dio!"

E presa la sua valigia cominciò la discesa al buio verso la valle, convinto che Dio è con quelli che vanno all'avventura.

Così scomparve Paolino, quasi dissolvendosi e andandosi a perdere nella gran confusione di razze della Francia, con tagliati i ponti del ritorno e nel cuore l'amarezza del suo ingrato paese nel quale non era riuscito a vivere e dove l'amore, quello più regolare, gli era stato negato.

Tarsilla non seppe mai dov'era finito, ma se l'immaginò, al pari dei creditori, e come loro non ci pensò più.

Padrone incontestato di casa Tettamanzi, il Primo Archivista Emerenziano Paronzi oscillava come un metronomo da una stanza all'altra, al punto che per la Teresa era diventato un orologio e un calendario. Vedendolo in viaggio di andata o di ritorno poteva sapere l'ora esatta, e notando quale porta apriva che giorno fosse della settimana.

Né il caldo dell'estate né il freddo dell'inverno gli potevano far mutare le abitudini, anche se quell'autunno, lungo e dolce, pareva averlo spossato. Era entrato infatti nel secondo inverno un po' dimagrito e col rosso degli zigomi diventato opaco come se il suo sangue, una volta velocissimo, si fosse rallentato e stagnasse in due stanchi rosolacci tra il naso e le fedine brizzolate.

Le tre donne erano invece rifiorite. Fortunata, che poteva riposare a sufficienza, era ingrassata e aveva preso un aspetto matriarcale. Tarsilla, che aveva già raggiunto sotto le cure del Paolino una linea più colma dalla vita in su, si manteneva in quella forma, la migliore che avesse mai avuto.

Il beneficio dell'amore si era fatto sentire anche nel povero corpicciolo di Camilla che si era quasi raddrizzata nelle spalle e come allungata, forse perché si imponeva lo sforzo di tener diritta la testa che una volta lasciava ciondolare, o reclinava ora sopra una spalla ora sopra l'altra. I suoi occhi, grigiastri e appannati, si erano fatti più lucidi e i pochi capelli che le coprivano la testa a cetriolo, nelle mani di un parrucchiere, trovavano settimanalmente l'ondulazione più adatta a nascondere le pendici cilindriche dell'occipite e dei parietali. Le sue belle mani erano passate in seconda linea davanti alle nuove bellezze che aveva saputo mettere in evidenza, ma risplendevano sempre sulla tavola come due bei gigli recisi.

La gente del borgo aveva notato l'evoluzione delle tre sorelle e la nuova arditezza che dimostravano le due minori anche nei negozi e nei contatti coi conoscenti. Erano diventate ciarliere, quasi cordiali e neppure lontanamente memori del cipiglio che le aveva fatte distinguere per anni. Il fascismo intanto conquistava sempre più la piccola borghesia e andava incontro agli impiegati e agli insegnanti per saldare insieme una società unitaria. Trascinate da grandi esempi, anche le sorelle Tettamanzi aderirono e accettarono qualche carica nell'Opera Maternità e Infanzia, nel patronato scolastico, e Tarsilla nelle donne fasciste. Avevano abbandonato da un pezzo le varie presidenze e i segretariati delle opere parrocchiali, e abituate come erano a comandare e a organizzare, era

naturale che cercassero nuovo prestigio, dimostrando al tempo stesso di aver capito da che parte tirasse il vento.

Sentivano di non avere più la fiducia e la simpatia del Prevosto ma non se ne preoccupavano. Credevano di esser loro ad allontanarsi dalla chiesa, spinte da una sincera ammirazione per i successi della politica fascista. La partecipazione delle persone istruite e autorevoli era indispensabile per raggiungere le nuove mete che venivano indicate da Roma. Era quindi più che naturale che aderissero, tanto più che non si trattava di voltare le spalle alle loro convinzioni, ma semplicemente all'attività nelle confraternite e nelle associazioni cattoliche.

Il Paronzini, come ex combattente e mutilato di guerra con pensione di sesta categoria, e tanto più essendo statale, si era iscritto da tempo ed aveva una carica nel Dopolavoro del Pubblico Impiego.

Accanto al distintivo di mutilato portava all'occhiello quello tricolore a forma di una testata di cassa da morto, col fascio littorio in rilievo e le iniziali PNF. La famiglia era in regola col nuovo clima, benché vivesse fuori dell'atmosfera comune e trovasse il suo vero respiro solo dietro il muraglione di casa, nell'alternativo moto del Paronzini, di notte, dentro e fuori delle tre porte della sua conigliera.

Capitolo ventitreesimo.

Tutto procedeva nell'ordine e nella pace. Il Prevosto che si era dovuto privare delle tre migliori zelatrici della Parrocchia, le aveva sostituite degnamente. La biblioteca S. Orsola era passata a una consorella del S. Cuore settantenne, la S. Pancrazio era andata nelle mani della moglie di un industriale, altri incarichi erano stati distribuiti alle principali donne cattoliche. Quella pioggia di cariche aveva dato la misura dell'importanza delle tre sorelle nella vita della parrocchia, e confermava chiaramente le voci che circolavano nel paese sulle fatiche del Paronzini e sui trascorsi di Tarsilla e Paolino. La sorpresa dei due amanti nel convento era diventata una storia che si raccontava nei caffè. A metterla in giro non poteva essere stato che il Paolino Mentasti, certo involontariamente. L'aveva confidata all'amico ragionier Pozzi dal quale era andato a scrivere la lettera anonima per il Prevosto, e il Pozzi l'aveva fatta circolare. La sapevano anche i ragazzi, che incuriositi avevano a gruppi scavalcato il muro del convento verso la Via Crosa ed erano andati a girare per quelle stanze abbandonate, compiendo dei veri pellegrinaggi al confessionale e al divano che erano rimasti al loro posto a testimoniare la verità della storia che correva.

Di tali incursioni era arrivata notizia al Prevosto che fece un sopralluogo e trovò sul muro presso il divano delle iscrizioni fatte col carbone e dei disegni che illustravano le imprese di Tarsilla. Per togliere di mezzo quelle testimonianze, fece sbarrare le porte dei locali che davano verso il giardino e diede a Don Casimiro un incarico preciso: rimettere il confessionale contro il muro ed eliminare il divano.

Don Casimiro dovette fare tutto da solo e a grafatica. Riuscì a far camminare il confessionale a cinque centimetri per volta fino al suo posto, raccolse i frammenti di angeli, di tiare, di croci e d'altri ornamenti che erano sparsi dovunque dopo la gran rovina e li buttò nell'interno del mobile; poi si mise con una lunga corda, come un cavallo, a trascinare il divano per i locali e per le scale fino al giardino, dove lo circondò di sterpi secchi e gli diede fuoco.

Mentre le fiamme uscivano dall'imbottitura fischiando e scoppiettando, Don Casimiro si domandava a chi mai Tarsilla confessasse i suoi peccati. Dopo le prime tentazioni che gli aveva confidato tanto spontaneamente, le confessioni di Tarsilla erano tornate candide e pettegole come quelle di una volta, senza ombra di peccati mortali. Per Don Casimiro era una donna dalla lingua un po' troppo lunga e pungente, ma nel fondo rigida, quasi severa, acuta nel distinguere le virtù e con spiccate preferenze verso la carità spirituale più che verso quella materiale.

"Non ho avuto spirito di carità con una delle mie sorelle" confessava Tarsilla. "Sono stata troppo aspra con la povera Teresa. Manco spesso di carità con i miei simili."

E invece, altro che carità! Quel divano aveva sentito cose da far arrossire l'inferno, parole di cui Don Casimiro non conosceva neppure l'esistenza. Mentre il mobile bruciava, gli sembrava che le frasi che aveva sentito quando era nascosto col Prevosto nel confessionale, volassero per l'aria insieme alle larghe falde di cenere che il vortice spingeva in alto. Lo scheletro del vecchio divano diventava di brace e Don Casimiro pensava al Diavolo che si era impossessato di Tarsilla.

"Dove sarà ora quel Diavolo che abbiamo cacciato di qui?" si domandava. "Possibile che sia rimasto dentro il divano a lasciarsi bruciare? Che non lavori in un altro posto?"

Tarsilla lo aveva di certo ancora alle costole, dal momento che non si era confessata. Se lo teneva forse in casa, se era vero quel che diceva la gente; cioè che il Paronzini era ormai il marito di tutte e tre le sorelle. Per questo le Tettamanzi non frequentavano più la chiesa, benché continuassero ad andare a messa alla domenica, col Paronzini che all'entrata porgeva l'acqua benedetta con le dita. Per questo si attaccavano alla politica e alle organizzazioni fasciste. Camilla aveva addirittura lasciato l'insegnamento presso le Canossiane ed era passata alla scuola pubblica.

Che una simile sconfitta fosse toccata non solo a lui e al Prevosto, ma a Dio, non gli sembrava possibile. Ma quando si sfogava col Prevosto o gli chiedeva il suo parere, si sentiva rispondere con aria di mistero che bisognava pregare, e si convinceva che anche il suo superiore non aveva armi migliori delle sue contro il Diavolo.

Dentro le mura di casa Tettamanzi di giorno e di notte tutto era normale. Il giardino continuava a fiorire e a sfiorire, le galline, aumentate di numero, facevano uova in maniera miracolosa, quasi sapessero che il Paronzini ne aveva bisogno. Al mattino infatti Camilla gli sbatteva due tuorli con lo zucchero nel caffè, a mezzogiorno Tarsilla gliene porgeva altri due all'ostrica col pepe e il limone sul cucchiaino, e alla sera un altro paio glieli portava in tavola Teresa cotti "in camicia" o dritti nel porta-uova dal quale l'Emerenziano li sorbiva appena tiepidi.

La casa, che di giorno era tranquilla, si animava di notte. Dopo il primo sonno il Paronzini si alzava come una guardia che deve fare i suoi quarti, si aggiustava il pigiama, infilava le pantofole, prendeva la pila e silenzioso come uno spettro si metteva in viaggio per il corridoio. La Teresa, con l'orecchio esercitato da tante notti, sentiva le molle del letto di Emerenziano che scricchiolavano quando si alleggerivano del suo

peso. Un momento dopo le arrivava il sospiro della porta che si apriva, poi un rumore appena percettibile di stoffa che si agitava nei cauti passi del nottambulo. Erano dodici passi fra la sua camera e quella di Tarsilla, sette per raggiungere la camera di Camilla. Le visite alla moglie, non meno regolari, avvenivano appena tutti erano a letto, prima di mezzanotte e senza pila, perché lo studio dove dormiva il Paronzini era di fronte alla camera di Fortunata. A questa visita Teresa non faceva attenzione: ed era la notte in cui dormiva tranquilla, senza aspettare il ritorno di Emerenziano al suo letto. Le altre notti il suo orecchio stava all'erta fin verso le tre, quando il lavoratore si ritirava. E non rimaneva mai in ozio, perché dopo aver percepito il rumore del trasferimento doveva ascoltare ben altri messaggi, distinti e chiari come il ticchettio di un alfabeto Morse. Era la testata del letto di notte di Tarsilla o quella del letto di Camilla che alzavano il loro canto notturno, simili ai grilli del focolare. Quello di Camilla aveva una vocina stridula e acuta, da poterla confondere col lavorio del tarlo. Il letto di Tarsilla invece sembrava una corda di violoncello grattata con insistenza e mandava un suono che a tutta prima poteva essere scambiato col russare di un dormiente, ma che poi si svelava nelle sue origini, modulandosi con qualche acuto che veniva dagli elastici e con i colpi regolari della testata che toccava il muro ogni dieci o dodici oscillazioni.

Teresa si domandava come mai Fortunata non sentisse quel concerto, e come non se ne accorgessero, rispettivamente, le altre due sorelle. L'idea che tutte sentissero e tacessero non le sembrava tollerabile. Solo il letto di Fortunata non cantava, perché era così vasto che sembrava costruito sul posto, e poggiava per terra non su quattro piedi, ma sopra due spesse fasce laterali che lo rendevano simile a una tomba. Ogni sera, tranne i giorni destinati alla moglie, l'Emerenziano faceva cantare un letto, e Teresa contava i minuti con terrore, temendo sempre che Fortunata si svegliasse, o le capitasse di uscire per un mal di pancia proprio mentre suo marito era in viaggio di trasferimento. L'asma le dava tregua e avrebbe voluto ritirarsi a dormire nello stambugio, ma ormai non poteva più distaccarsi dal suo osservatorio e le sembrava che la continua sorveglianza che esercitava e il Rosario che sgranava in attesa del ritorno del Paronzini servissero a scongiurare la tempesta.

Capitolo ventiquattresimo.

Le sorelle Tettamanzi che avevano raggiunto il loro equilibrio in casa e fuori Dimenticate o solo osservate a distanza dai preti e ben viste dalle autorità, si credevano al sicuro, specialmente Tarsilla e Camilla; e lo erano, nonostante il pettegolezzo che cresceva e le indicava come tre streghe che avevano catturato un impiegato statale e lo tenevano in signoria cibandolo di uova, di miele, di torte, di pollastri e altre carni innaffiate dal vino di Gattinara e di Barolo di cui erano piene le cantine del povero Mansueto. Qualche buona donna scagionava Fortunata e la faceva vittima delle sorelle, ma erano tutti d'accordo nel considerare la casa Tettamanzi come un castello incantato o una sezione dell'inferno.

In verità l'atmosfera della casa era quella di una famiglia borghese senza figli, tutta composta di cognate che si rispettavano e si trattavano con buona educazione. A tavola le sorelle parlavano dell'andamento familiare e del loro lavoro di insegnanti come avevano sempre parlato. Il Paronzini ascoltava con rispetto permettendosi solo sorrisi di approvazione a bocca piena, perché mangiava come una macchina. Lo sforzo a cui era sottoposto da mesi gli imponeva un mantenimento adeguato, nonostante la sua forte fibra contadina.

"Mangia, mangia" diceva tra sé la Teresa quando lo vedeva intaccare gagliardamente le portate. "Mangia che ne hai bisogno, brutto demonio. Lo so già che porta infilerai stanotte."

"Mangia, mangia" dicevano tra sé Tarsilla e Camilla guardandogli nel piatto con la coda dell'occhio "che chi lavora deve mangiare."

Fortunata era l'unica a temere la forza che veniva al marito da quell'eccessivo nutrimento, ma non osava invitarlo a una maggiore parsimonia, anche perché il Paronzini una volta aveva detto che dopo la pleurite presa in guerra si era sempre supernutrito per ordine dei medici.

A mezzogiorno il pranzo era rapido, tranne la domenica che durava fino alle tre, riducendo il Paronzini e la Tarsilla in stato di imbambolamento. Alla sera invece, anche nei giorni feriali, la cena era una piccola cerimonia. Camilla disponeva attentamente la mensa con le sue mani. Non la adornava come alla domenica coi fiori del giardino, ma aveva cura d'ogni comodo particolare: metteva un posapiedi di velluto sotto il tavolo al posto di Fortunata, un cuscino sulla sua sedia, gli stuzzicadenti a portata di mano dell'Emerenziano, che era il solo ad usarne, e un flacone di amaro digestivo davanti al piatto di Tarsilla. Accanto ad ogni coperto posava i tovaglioli arrotolati nelle loro custodie d'argento con le iniziali. Due doppie T maiuscole in corsivo inglese, tutte pancia e poppe, campeggiavano come uno stemma nel portatovagliolo di Tarsilla.

Camilla aveva le sue iniziali in caratteri romani, sovrapposte l'una all'altra come la sigla del Touring Club. Nello stesso carattere, ma non sovrapposte, erano quelle di Fortunata. Al Paronzini era stato assegnato, con un tratto di cortesia familiare che non aveva capito, il portatovagliolo del povero Mansueto Tettamanzi: un ricchissimo oggetto, adornato da una greca incisa a bulino e con le iniziali quasi incomprensibili, in carattere gotico, ombreggiate nei pieni a sottilissime zigrinature.

Alle diciannove e trenta in punto Fortunata annunciava: "In tavola!". Era l'unica prerogativa che le era rimasta. Tutti si alzavano dalle poltrone dove leggevano il giornale o stavano ad aspettare, e si mettevano ai loro posti. L'Emerenziano ravvivava il fuoco nel caminetto poi si sedeva, per ultimo, avvicinandosi il fiasco. Riempiva tutti i bicchieri cominciando da quello della moglie e finendo col proprio, e per tutto il pasto continuava a mescolare con precisione avendo per sé quasi eccessiva misura: un bicchiere solo e due dita in ultimo per sciacquare la bocca. Si versava un sorso di vino, lo metteva in bocca con un colpo secco di testa all'indietro, poi si ripiegava in avanti, gonfiava le gote e cominciava a sciacquare rumorosamente. Le tre sorelle detestavano quell'abitudine, ma non osavano rimproverare o correggere il Paronzini che attribuiva a quella pratica un valore terapeutico, e che una volta aveva affermato, senza che nessuno gli dicesse niente, che lo sciacquare la bocca col vino manteneva sani i denti. Egli mostrava infatti una dentatura da squalo, mentre le tre sorelle avevano la bocca piena di ponti, di denti d'oro e degli smangiamenti della piorrea.

Stavano a tavola qualche volta fin dopo le nove e capitava che il Paronzini, su qualche argomento nel quale si sentiva di dire una parola, diventasse eloquente. Una volta, a tavola - era la sera del quattro novembre e nella giornata c'era stata una grande manifestazione commemorativa - parlò della sua guerra.

"Genio pontieri, Primo Battaglione, Seconda Compagnia, Capitano un tal Martinelli signor Tarcisio di Gallarate" premise. Poi sorvolò sugli anni oscuri della sua fatica di operaio della guerra, giorno per giorno sui fiumi, Tagliamento, Judrio, Isonzo, Piave, Natisone, e parlò dell'episodio per lui più importante, quando una notte di maggio cadde nel Piave. Una granata aveva colpito le opere proprio dove lui, anziano caporal maggiore, comandava un lavoro.

Era caduto in acqua ferito da una scheggia, ma abbrancato a un grosso frammento di ponteggio che si arenò in un'ansa. La ferita non era grave ma profonda e vasta, alla regione glutea destra, "con asportazione di parti carnee e deviazione del retto", precisò. Se camminava a passi

misurati e corti, ritto sul busto e con le natiche dure, come un suonatore di fanfara, era perché la cicatrice gli stringeva la carne. Questo non lo disse, ma perfino il suo modo di stare seduto a tavola e in ufficio, sempre un po' storto e spesso con una parte del corpo fuori della sedia, era conseguenza della ferita che gli aveva guastato l'appoggio.

Tutte e tre le donne avevano intravisto la cicatrice del Paronzini, che era difficile da nascondere in certe circostanze, e la rivedevano tutte insieme mentalmente mentre la descriveva, profonda intaccatura nella quale poteva entrare un pugno, in una parte ingloriosa se fosse stata prodotta da una pallottola, ma si sapeva che le granate e i colpi di mortaio potevano scoppiare anche alle spalle. E le donne ne erano quasi fiere, in quel clima patriottico al quale partecipavano con sempre maggiore convinzione.

Dopo la cena si spargevano per le poltrone, parlavano pacatamente, bevevano a una certa ora, chi una camomilla, chi una tisana, poi verso le dieci e mezza Fortunata si avviava per prima alla sua camera. Il Paronzini restava ultimo, insieme alla Teresa che finiva le sue faccende in cucina. Quando anche la Teresa se ne era andata al suo osservatorio passandogli davanti col Rosario in mano, quasi a fargli intendere che in quella casa c'era chi scongiurava i fulmini, il Paronzini accendeva l'ultima sigaretta e fumava da padrone. Non leggeva, non pensava a nulla. Si concentrava in se stesso fisicamente per ricaricarsi di vitalità, evitando le dispersioni di chi brucia inutilmente le cellule cerebrali con le riflessioni o le fantasie. Non pensava mai, e pure si concentrava; quasi si ritraeva, come l'animale che deve fare un salto, per comprimere i suoi umori e prepararli a prorompere qualche ora dopo.

Dove prendesse tanta forza era un mistero anche per lui.

Non era mai stato, neppure in gioventù, dedito alle donne. Aveva sempre avuto relazioni saltuarie e occasionali. Non aveva teorie sul mondo femminile, ma era diretto da un oscuro istinto che negli anni gli si era svegliato a tratti, e prevalentemente quando aveva incontrato donne sole, di mezza età, in ambienti casalinghi. Di solito erano state vedove, presso le quali aveva affittato camere ammobiliate nella sua lunga carriera d'impiegato statale. Si annidava nelle loro case dando pochissimo disturbo e facendosi subito apprezzare per la sua serietà, fino a che, una sera, stando discretamente in compagnia della padrona di casa che cuciva o che stirava, da un'ora all'altra, in una specie di intimità che si veniva a creare e nella quale la donna si inteneriva alla presenza di un uomo che avrebbe potuto essere il compagno della sua vita, faceva precipitare la situazione. Con un gesto semplice e quasi naturale come il rimboccare alla donna una manica che le cadeva sulla mano nel battere il

ferro da stiro, oppure prestandosi ad allacciare un grembiule, stabiliva il contatto. La simulata indifferenza e la quieta familiarità di tante sere esplodeva allora tra il tavolo e la stufa economica, sul divanetto da lavoro o nel passaggio tra la cucina e il salotto.

Dopo la prima sfuriata seguiva un intenso periodo di silenzioso e teso fervore nel quale non erano più necessarie neppure le sue scarse parole. Dietro le persiane chiuse d'una stanza vigilata da ritratti familiari, l'Emerenziano e la vedova di turno si ripagavano di una lunga astinenza.

Ma la vedova finiva sempre col trovarsi delusa non vedendo un fine ragionevole a tanto ardore. Sembrava naturale che a un incontro felice e ben riuscito seguisse un matrimonio, invece appena la vedova intavolava l'argomento l'Emerenziano si raffreddava come un ferro da stiro dal quale fosse staccata la spina, lentamente, ma fino al gelo. Tornato all'astinenza, ci restava qualche volta a lungo, accontentandosi dei piccoli agi dell'abitazione e dei normali servizi della padrona di casa, fino a che un giorno scopriva all'altro capo della città una nuova vedova. Ne aveva collezionato in tanti anni una dozzina, individuandole con un fiuto sicuro e senza mai lasciarsi imbrigliare da nessuna. Sapeva che le vedove erano le pietre miliari della sua lunga strada. La meta era quel matrimonio che aveva sempre previsto e che era riuscito a concludere nel migliore dei modi.

Capitolo venticinquesimo.

Così dunque viveva ormai il Paronzini, come un topo nel formaggio, mentre il mondo impazziva e si preparavano guerre e disastri. E così sarebbe vissuto per anni, indisturbato tra i cataclismi, dietro il muro di casa Tettamanzi, se alle cose degli uomini non fosse prescritta una fine, nascosta nel loro stesso moto e preparata da lontano anche quando sembra improvvisa.

Il suo incidente di guerra, che gli aveva procurato oltre alla ferita una pleurite, l'aveva probabilmente salvato dalla morte nella Battaglia del Solstizio, ma un piccolo disturbo alle coronarie originato forse dalla paura e dallo sforzo di quella notte, l'aveva sempre accompagnato senza che se ne accorgesse. Ne ebbe qualche segno dopo le nozze, ma non se ne curò.

Una notte, mentre era per il corridoio con la sua pila diretto alla camera di Camilla, dovette fermarsi e appoggiarsi a una consolle. Teresa lo vide dall'alto nel riverbero, fermo, con la pila che tremava in una mano e l'altra premuta sul petto. Si riprese, ma non pensò di ritornare nella sua stanza. Proseguì la strada, ostinato nel suo servizio, dopo essersi asciugato con la manica del pigiama il sudore freddo che gli era spuntato sulla fronte.

Il giorno dopo era pallido e ansante; se ne accorsero le tre sorelle, che subito preoccupate lo trattennero di forza in casa per qualche giorno.

Passeggiò nel giardino al poco sole invernale, passò i pomeriggi al camino, e alla solita ora di notte, rispettando i turni, riapparve nella stanza di Tarsilla, poi in quella della moglie e la notte appresso di fianco al lettino di Camilla.

Ognuna lo pregò di risparmiarsi, di riposare, ma l'Emerenziano continuò il suo giro, andando tranquillo al suo destino che suonò una di quelle notti verso le tre, al vecchio orologio a pendolo del salotto.

Guidato dalla sua lampada era entrato come un'ombra nella stanza di Tarsilla. La Teresa, che aveva notato il passaggio, ormai abituata a quelle imprese si riaddormentò di un sonno vigile e leggero. Quando si risvegliò, dopo poco più di mezz'ora, lo vide che sostava con la sua lampada accesa davanti alla porta di Camilla. Credette di sognare. L'Emerenziano spinse la porta e entrò. La Teresa non dormì più. Si chiedeva se l'Emerenziano, in preda a un aggravamento della sua follia, avesse iniziato un nuovo ciclo a ritmo completo. Ne ebbe conferma una mezz'ora dopo quando lo vide uscire con la luce puntata verso terra diretto alla porta della moglie; poi il sonno la prese e calmò i suoi pensieri.

Fu un sonno agitato dal quale si risvegliò molto prima dell'alba. Subito le tornò in mente ciò che aveva visto e trascinandosi sul suo giaciglio sparse la testa a guardare in basso per vedere se un barlume del giorno trapelasse dall'imposta del corridoio. Vide invece un triangolo di luce fioca sul pavimento. La piccola lampada elettrica dell'Emerenziano era per terra e illuminava una forma imprecisa che alla Teresa parve il fianco di un uomo disteso. Ebbe la forza di alzarsi e di scendere ad accendere la luce del corridoio. L'Emerenziano giaceva sulla schiena, con le gambe leggermente divaricate, tenendo nella mano sinistra la sua lampada ancora accesa.

Alle grida di Teresa accorsero l'una dopo l'altra le tre sorelle avvolte nelle loro lunghe camicie e lo trovarono disteso lungo l'asse del corridoio, tra la porta dello studio dove dormiva e quella di Fortunata, ma con i piedi verso le stanze di Tarsilla e di Camilla. Ognuna delle tre sorelle pensò che il male lo avesse colto mentre proveniva dalla loro camera. Solo Teresa avrebbe potuto metterle d'accordo, se avesse parlato. Ma la sua bocca era chiusa da un pezzo e sarebbe rimasta sigillata per sempre.

Quando Fortunata si chinò sopra il marito si accorse che dalle labbra gli usciva un leggero sibilo.

"Portiamolo a letto" disse.

Ma l'Emerenziano aprì a metà gli occhi e mormorò:

"La camicia. Fuori la camicia...". Erano le parole che era solito dire quando s'infilava nel letto delle sue donne. Poi emise un lungo sospiro, piegò la testa all'indietro e rimase immobile.

"Il Signore l'ha castigato" borbottò Teresa togliendo la lampada sempre accesa dalla mano sinistra del morto.

Le tre sorelle rimasero impietrite. La prima a riscuotersi fu Fortunata che chiamò con lo sguardo le sorelle nella sua camera dove sedette sulla sponda del letto. Fece sedere Camilla sulla poltroncina e lasciò che Tarsilla si appoggiasse con gli avambracci al bordo della contro-testata. Un'altra volta erano a consiglio. Camilla Fissava ancora il portello del comodino ma Fortunata non le fece caso e parlando a bassa voce cominciò ad esaminare la situazione. Prevalse il suo parere di sistemare il morto nel letto matrimoniale. Dopo il trasporto avrebbero chiamato il medico.

Si misero subito al lavoro con un coraggio e una decisione che non si sarebbero mai aspettato in una simile circostanza. Chiamata in aiuto Teresa, stesero per terra un lenzuolo, vi trascinarono sopra il cadavere poi, due verso la testa e due verso i piedi, a gran fatica e posando più volte il pesante fardello per strada, eseguirono la traslazione.

La scena non era diversa dal Trasporto di Cristo del Ciseri che allora si vedeva in mille riproduzioni. I lunghi capelli cadenti di Fortunata sembravano quelli della Maddalena, e Tarsilla, col suo viso maschile, pareva Giuseppe d'Arimatea o Nicodemo, in tutto simile all'uomo che nel quadro volge il viso verso il pubblico e che forse è lo stesso pittore Ciseri anche lui con la verruca di fianco al naso.

Camilla e Teresa che reggevano dai piedi, e che erano protese in avanti per bilanciare la loro parte di peso, con le corde del collo tirate e il naso in aria sembravano figure sopraggiunte da un altro quadro meno composto e sereno, come dire da una tela di Brueghel o di Gerolamo Bosch.

Il piccolo mortorio si concluse e Tarsilla, vestita alla meglio, andò a svegliare il dottor Raggi.

Il vecchio medico che era stato in buoni rapporti col povero Mansueto e che aveva curato Fortunata subito dopo le nozze, da tempo salutava malvolentieri le tre sorelle sapendole un po' troppo vicine alle idee fasciste da lui avversate. Più volte gli era arrivata l'eco delle chiacchiere che correvano sullo strano andamento familiare di casa Tettamanzi e non gli spiaceva di andare a mettere il naso in quel chiuso.

A passi lunghi, col bavero alzato e senza aver scambiato parola con la donna, arrivò in Via Pusterla e andò diritto davanti al letto matrimoniale dove il morto sembrava aspettarlo, col mento sul petto, i capelli scomposti e le braccia lungo il corpo come un soldato sull'attenti.

"Quando è avvenuto?" domandò.

"Forse un'ora fa" rispose Fortunata. "Usciva dalla mia camera."

Tarsilla non seppe contenersi. Protendendo le braccia verso il letto, in un acuto straziante gridò:

"Emerenziano, parla!"

"Parla!" ripeté Camilla con un tremito nella voce.

Fortunata non aggiunse parola. Il medico si avvicinò al morto, lo scopri, lo girò di schiena, poi rialzandosi:

"Quest'uomo" disse "era sottoposto a una fatica superiore alle sue forze."

Nessuno rispose e tutte e tre le donne chinarono il capo.

"L'avete trovato già morto?" riprese il medico.

"No" risposero insieme. E Tarsilla riferì le ultime parole di Emerenziano:

"La camicia. Fuori la camicia...".

"Chissà cosa ha voluto dire!" esclamò Camilla.

Il dottor Raggi stette un po' soprappensiero a lisciarsi i baffi con la mano che aveva toccato il morto, poi come se avesse trovato la soluzione di un enigma disse:

"Ma è chiaro! La camicia nera. Non era fascista? E allora ha chiesto che gli mettessero la camicia nera anche da morto. Che lo seppellissero in camicia nera!"

E tolto di tasca un libretto si appoggiò al cassetto, stese il certificato di morte e lo consegnò a Tarsilla, Fece un sogghigno e preso il suo largo cappello dalle mani di Teresa si avviò accompagnato da Fortunata che lo seguì fino in fondo alla scala del giardino. Prima di salutarlo gli domandò:

"Possiamo contare sul segreto? Sul segreto professionale?"

"Contate, contate" rispose il medico. E se ne andò in discesa per la Via Pusterla ancora deserta nel buio della notte invernale e illuminata, ad ogni segmento, da una lampadina gialla all'altezza dei secondi piani.

Capitolo ventiseiesimo.

Verso le dieci del mattino, tutta la Via Pusterla sapeva della morte del Paronzini. Si diceva ch  era morto nella notte, d'un colpo.

Fortunata rest  vicino al morto, mentre Tarsilla e Camilla incominciarono a girare gli uffici per le pratiche necessarie alla sepoltura. Dappertutto ricevevano condoglianze e strette di mano alle quali rispondevano solo con sguardi espressivi, evitando qualunque discorso. A chi domandava come mai il decesso fosse stato cos  improvviso, rispondevano: "Un colpo".

Nel pomeriggio uscirono di nuovo per cercare di capire se si fosse diffusa qualche voce. Il dottor Raggi era certo gi  stato in qualche caff  e poteva aver parlato. Ma fino a sera nessun segno le due sorelle riuscirono a raccogliere, pur incontrando molte persone. Dalla faccia di quelli che le confortavano capirono che la verit  non era in circolazione.

Durante la cena il posto vuoto dell'Emerenziano fece ammutolire le tre sorelle che ormai, passati gli spaventi, si lasciarono vincere ciascuna dal proprio dolore. Non potevano confortarsi l'una con l'altra e neppure parlare insieme del morto per celebrarne le virt . Tacevano e stavano a testa bassa sotto il peso di un'angoscia nella quale confluivano i rimorsi, i timori e il peso di un avvenire che si annunciava opaco dopo che l'Emerenziano era bruciato come un razzo colorato in una notte di sagra.

Venuta la sera andarono a sedersi tutte e tre intorno al cadavere e si disposero alla veglia. Il morto, divenuto scuro in faccia, sembrava avesse il petto imbottito di stracci tanto era alto e male infagottato in una camicia bianca in mezzo alla quale si avvitava una cravatta scura. Vestito con l'abito del giorno delle nozze, il Paronzini navigava oramai verso altri mondi, disancorato dal tranquillo porto della casa Tettamanzi dov'era entrato un paio d'anni prima a vele spiegate. Durante la giornata non aveva ricevuto visite. Sua sorella, avvertita a Cant vria, non poteva muoversi perch  era ammalata e anche lei in pericolo di vita per una polmonite. Nessuno aveva osato entrare in casa Tettamanzi, anche perch  Fortunata aveva messo alla porta un biglietto con scritto: "Si dispensa dalle visite".

Finite le sue faccende in cucina, verso le dieci di sera, Teresa sal  di sopra e tolto di tasca un Rosario incominci  decisamente a recitarlo. Le tre sorelle, dopo un momento di esitazione, presero a rispondere in coro, con voce stentata, ad ogni Ave Maria.

Terminato il Rosario, Teresa scese in cucina e port  una tisana calda alle padrone, poi tre scaldaletti pieni di brace perch  vi posassero i piedi intirizziti dal freddo. Era una notte di gennaio rigida e secca. Il camino

acceso nello studio del povero Mansueto, nonostante la porta aperta, rompeva appena l'aria gelida del corridoio. Le tre sorelle ogni mezz'ora si alzavano a turno e andavano davanti al fuoco per riscaldarsi le ginocchia indurite, indifferenti al perdurare della notte e ormai dimentiche del calore d'altre notti che già apparivano lontane di anni.

Alle sei di mattina era ancora buio, senza alcun vento e un rigore nell'aria da far pensare che anche le canne dell'acqua fossero gelate.

Tra lunghi sbadigli che si ripetevano da una sorella all'altra venne finalmente la luce dalle finestre e Fortunata, presa Camilla per un braccio, andò ad assopirsi stendendosi con lei, vestita, sul letto di Tarsilla. Tarsilla, rimasta sola col morto, lo guardava freddamente e si chiedeva quanto ancora sarebbe durato il soggiorno di Emerenziano nella casa. Un giorno intero, un'altra notte e ancora una mattina. Poi i funerali e quindi una bella riga nel registro delle sue avventure. Ormai si vedeva davanti una vita di silenzio e il distacco da ogni desiderio. Sentiva che la sua carica vitale era finita e il suo calore estinto.

Verso le nove del mattino era andata anche lei ad assopirsi sulla poltrona davanti al camino, quando una starnazzata del campanello tirato dalla maniglia esterna la fece sobbalzare. Mandò Teresa a vedere e stette sulla soglia in attesa. La donna tornò dicendo che il Segretario Politico chiedeva di essere ricevuto.

Ordinò di farlo entrare, e mentre lo aspettava si vide comparire di fianco Fortunata e Camilla che erano scese alla scampanellata e avevano sentito l'annuncio della Teresa. Le tre sorelle si guardarono in faccia: "Cosa vorrà costui?".

Il Segretario Politico strinse in silenzio la mano a tutte e tre e disse subito: "Sono qui per una missione piuttosto delicata. La morte del camerata Paronzini è stata, come voi riconoscerete, poco comune..."

Le tre sorelle erano sbigottite.

"Desidererei una vostra conferma" insisteva con severità. E durando il silenzio delle donne "Mi meraviglio" disse "che abbiate difficoltà a riferirmi fatti di un tale rilievo".

Fortunata si lasciò andare sulla poltrona e Tarsilla osò dire:

"Lei avrà parlato col dottor Raggi."

"Appunto."

"Allora, cosa abbiamo più da dirle, dal momento che il segreto professionale è stato violato!"

"Quale segreto professionale? Ne deve parlare la stampa!"

"La stampa!" esclamarono tutte insieme. Fortunata giunse le mani e alzò gli occhi al cielo.

"Sicuro! Davanti alla morte del camerata Paronzini non c'è segreto che tenga. è un onore per tutti!"

"Ma che onore" gemevano le tre donne "che onore?"

"Un grande onore. Indossare per l'ultima volta la camicia nera e venir seppellito da vero fascista. Voi dovete garantirmi che la sua volontà sarà rispettata. Intendo telegrafare a Roma."

Le tre sorelle ricominciarono a respirare e si raddrizzarono l'una dopo l'altra sulle sedie. Tarsilla, che aveva capito per prima, prese la parola:

"Volevamo tacere per modestia, per non far rumore intorno alla nostra disgrazia. Ma dal momento che lei ha saputo, anche noi siamo fiere della decisione del nostro caro, che del resto è in armonia col suo passato di combattente e di fascista."

"Ma come ha detto? Quali sono state le sue parole precise?" chiedeva il Segretario Politico.

"La camicia. Fuori la camicia..." disse Camilla che era ormai rinvenuta del tutto.

"Nera" completò energicamente Tarsilla.

Camilla si alzò e corse a togliere da un cassetto la camicia nera di Emerenziano con cucite sul petto le mostrine delle campagne militari. La presentò al Segretario Politico e lo invitò ad assistere alla vestizione.

Capitolo ventisettesimo.

Il giorno stesso la voce si sparse in tutto il paese: il Primo Archivista Emerenziano Paronzini era morto chiedendo d'indossare la camicia nera. Era una novità. A nessuno, dopo tanti anni di regime, era mai venuta quell'idea che in seguito doveva avere molta fortuna. Quelli che conoscevano il Paronzini, i suoi superiori e colleghi di ufficio e gli stessi iscritti al Pubblico Impiego, restarono perplessi. Il Paronzini era un tiepido, senza ambizioni politiche e alieno dai gesti clamorosi. Più d'una volta era capitato che nelle maggiori ricorrenze nazionali non avesse indossato la camicia nera che pure era d'obbligo. Portava il distintivo all'occhiello, ma alla domenica, quando si cambiava d'abito, non si scomodava a trasferire il "pidocchietto" nell'Occhiello del vestito della festa. Con tutto questo era morto chiedendo la camicia nera con le sue ultime parole. Pareva strano, e qualcuno cominciava a sospettare che ci fosse sotto uno scherzo del dottor Raggi, noto antifascista. Per qualche sua ragione il medico aveva messo in giro quella storia che non poteva essere venuta in mente che a lui.

I funerali furono quasi solenni, con rappresentanze di fascisti in divisa e di donne fasciste. Vi parteciparono le gerarchie provinciali e prestò servizio d'onore un picchetto armato.

Al cimitero la cerimonia fu guastata dai lamenti delle sorelle Tettamanzi. Ognuna delle tre chiamava per nome l'Emerenziano con un tono diverso, tra lo scandalo dei presenti, la gran parte dei quali aveva raccolto un'altra voce, più cauta ma non meno insistente, sulla morte del Primo Archivista.

Il Segretario Politico, per far finire i piagnistei delle donne, salì sul bordo di una tomba nel momento in cui il feretro veniva calato nella fossa e, sostenendosi alla spalla di un giovane fascista, gridò: "Camerata Emerenziano Paronzini!".

"Presente" risposero i più lontani. Qualche braccio si alzò lentamente nel saluto romano.

Per la strada del ritorno, a cerimonia finita, camminando strette insieme con gli occhi bassi e le orecchie tese, le tre sorelle raccolsero la certezza che la verità sulla morte dell'Emerenziano aveva rotto le dighe e stava dilagando nel paese. La sentirono, la verità, come un'ondata di fango che le spingeva alle spalle verso la salita di Via Pusterla.

Non si scambiarono parola per tutta la strada ed ebbero la fortuna di non incontrare alcuno che dovesse ancora condolarsi per la disgrazia. Ma tra loro e la porta di casa c'era ancora il Caffè Milano, i cui tavolini esterni erano a quell'ora popolati dal solito tribunale di sfaccendati che passava

il tempo a filtrare voci e notizie ed a studiare la vita della gente. Con la coda dell'occhio scorsero il consesso al completo. Affrettarono il passo, indurirono i tratti del viso e sollevati gli occhi da terra li fissarono avanti, verso la parte alta della strada, come se passassero a volo e già mirassero l'approdo.

I clienti del Caffè Milano le aspettavano, e appena le videro sbucare allo svolto della piazza, le presero sotto tiro concentrando l'attenzione su Tarsilla, ormai indicata da tutti come la protagonista del grande caso.

Man mano che le donne venivano avanti i commenti calavano di tono e gli sguardi abbassavano l'alzo, scrutandole quasi sotto le palpebre mentre passavano impavide.

Appena in casa, Tarsilla che era entrata per prima notò sull'attaccapanni del corridoio il cappello e il cappotto di Emerenziano; e mentre le sorelle andavano in cucina forse per trangugiare un sorso d'acqua, staccò quegli indumenti dal piolo e li portò nella sua camera dove li ripose con cura. Camilla, che aveva già contemplato quelle spoglie prima del funerale, si accorse subito della loro scomparsa e corse nello studio dove sapeva di trovare l'ultimo vestito indossato dal cognato. Lo prese dalla poltrona dov'era gettato, palpò nella tasca interna della giacca il grosso portafogli pieno di misteri e corse a portare la sua preda in camera. Prima di scendere si ricordò di aver visto le scarpe dell'Emerenziano sotto il divano-letto e andò a prendere anche quelle. Mentre usciva tenendole delicatamente con due dita, incontrò Fortunata che si fermò a guardarla in silenzio, mettendoci tutto il tempo necessario a capire quello che stava avvenendo. Camilla voleva parlare, quando Tarsilla emerse dalla scala reggendo anche lei qualche indumento: il vestito estivo dell'Emerenziano, il cappello della festa, e due o tre cravatte. Non parlò più e corse a mettere in salvo le scarpe dentro le quali aveva palpato i calzini arrotolati.

Fortunata scosse la testa facendo cadere per terra un paio di lacrime, ma appena entrata nella sua camera si mise in tasca la chiave dell'armadio e richiuse il canterano dove c'erano, nel primo cassetto, le fotografie del giorno delle nozze. Si guardò attorno per la camera dentro la quale si era già riabituata da un pezzo a dormire sola e si domandò, senza speranza di venirne a capo, che diavolo avesse in corpo l'Emerenziano per arrivare a tanto da vivo e da morto.

Uscendo, vide che le sorelle stavano chiudendo a chiave la porta delle loro camere. Scese, e poco dopo le trovò in giro per la casa, ognuna per proprio conto alla ricerca di altre reliquie. Camilla aveva trovato sul caminetto un portasigarette di metallo e Tarsilla nel bagno aveva rapito un rasoio, uno spazzolino da denti e un pennello per la barba. Man mano

che le sorelle trovavano qualche oggetto appartenuto al morto lo portavano di corsa nella loro camera, lo riponevano, uscivano, chiudevano la porta e si mettevano in tasca la chiave. Prima di sera la razzia era finita; e quando si trovarono a tavola ognuna poteva contare sopra un terzo di ciò che era rimasto del Primo Archivista Emerenziano Paronzini.

Alla mensa il posto dello scomparso non era più visibile, perché la Teresa aveva messo una sedia in meno intorno al tavolo rotondo e aveva aumentato lo spazio, tra posto e posto, per la cena in comune delle tre sorelle che nei giorni precedenti avevano mangiato separatamente in cucina. Come ai tempi di una volta Fortunata distribuì la minestra, Tarsilla versò il vino per tutte e Camilla, con le sue mani diafane, prese i panini dal cestello e li posò nei vuoti tra piatto e bicchiere.

Nessuno aprì bocca. Di troppe cose le tre donne avrebbero potuto parlare; così tante che non seppero o non vollero dirne neppure una. Come se avessero preso fra di loro un impegno solenne evitarono, e avrebbero evitato per sempre da allora in poi, ogni richiamo al passato. Sembrava che la loro vita cominciasse quella sera o continuasse da un'epoca precedente.

Con le reliquie dell'Emerenziano avevano composto ciascuna un santuario nella propria camera, in un impenetrabile segreto custodito dalle chiavi che si portavano sempre appresso non tanto nel timore di qualche sottrazione, quanto per gelosia del loro modo di ricongiungersi al defunto, un modo per ciascuna diverso che si consumava nelle loro serate solitarie, dopo la cena che le raccoglieva insieme in un silenzio sempre più fitto.

Fortunata non avrebbe partecipato a quelle manie se non le fosse sembrato il più grave di tutti i furti e tradimenti delle sorelle quell'arraffare le spoglie dell'Emerenziano, quella furia d'accaparrarsi ogni più piccolo sostegno alla memoria, quasi per sottrarre a lei perfino le briciole di ciò che avrebbe dovuto essere soltanto suo. Pensava che la morte dovesse restituirle il marito. Invece il concubinaggio, ormai divenuto anelito e frenesia immaginaria, continuava, sfuggiva ad ogni contestazione e prendeva la forma ineccepibile del compianto. A Fortunata non era consentito neppure di essere vedova da sola; come aveva diviso la vita coniugale così doveva spartire la vedovanza non soltanto nello scherno della gente, ma dentro casa e nel suo stesso sangue. Per fortuna non era l'unica a soffrire. Le sue sorelle si sentivano verso di lei e tra di loro nella stessa condizione di menomato possesso e di ingiusta compartecipazione. Una sola cosa le salvava dall'odio reciproco: l'essere tutte Tettamanzi, cioè tre porzioni di un solo corpo o

tre frammenti di un tutto che il feroce Mansueto aveva disseminato lungo la sua strada.

Ma l'Emerenziano viveva intero dentro ciascuna di loro e diviso in tre parti nei loro armadi, con le cose che gli erano appartenute e che avevano vestito la sua dura scorza.

Il contadino di Cantévria che aveva fatto la guerra, che aveva lottato sanguinante nei gorghi del Piave riuscendo a salvezza per approdare al tavolo di un ufficio del Bollo e Demanio, aveva fatto altra strada. Era diventato, come un santo, oggetto di culto devoto sugli altari privati di tre donne. Di lui parlava un intero paese, e il suo nome sarebbe rimasto come un simbolo dei risultati che si possono ottenere con la costanza e col silenzio, con la buona tempra e con lo stomaco forte, quando non si nasce che a Cantévria e si ha per campo d'azione un piccolo mondo chiuso in un tempo senza storia.

Fine.